

# MELTING POT

Romanzo di Marco Martinetti © registrato SIAE 262655

## CAPITOLO I

L’Aula Magna era gremita e molti studenti vennero schiacciati contro i muri come scarafaggi. Non erano presenti soltanto studenti. Ormai le lezioni del Professore erano diventate una moda e ci si assisteva come ad uno spettacolo teatrale, infatti seduti lungo i banchi a semicerchio posizionati sulle gradinate si erano intrufolati vari personaggi tra i quali una giornalista di un noto quotidiano cittadino in cerca di uno scoop. Il vociare rumoroso del pubblico cessò in un rapido decrescendo quando il Professore entrò da dietro le quinte e si sedette sulla cattedra, incrociò le gambe, si accese una sigaretta e cominciò la lezione.

“Il sangue ha un solo colore. Ma la sua composizione è la causa della più sporca faccenda nella storia dell’umanità. Datemi un litro di sangue di un essere umano di qualsiasi provenienza etnica e vi dipingerò il quadro più orrendo e al tempo stesso più affascinante che abbiate mai visto.

“Siamo nell’anno 2007 del calendario cristiano, quello comunemente usato per ovvie ragioni pratiche dalla maggioranza delle popolazioni mondiali, e ancora esistono centinaia di milioni di esseri umani discriminati per motivi razziali. La discriminazione è ignoranza e l’ignoranza è il contrario della conoscenza. Vi siete mai chiesti se il vostro sangue non si sia sporcato con particelle appartenenti ad un’altra razza? Vi siete mai preoccupati di fare un test del DNA per conoscere in modo approfondito di che razza siete, o di che miscuglio di razze siete? Perché la parola RAZZA vi sconvolge al punto da non usarla più?

“Sono andato a fare un esame per conoscere il mio DNA. Ad essere sincero avevo anche una motivazione medica, di prevenzione. Ma la vera ragione che mi ha spinto a farlo è che ne ho le palle piene di sentire presunti scienziati affermare impunemente che esistono le razze pure e quelle impure. E se anche fosse vero, che cosa ce ne importa? Ogni essere umano ha dentro sé il potere immenso della creazione, che la tribù indiana dei Sioux rappresentava con il teschio di un bisonte. E questo mi basta. Quindi non preoccupatevi, questo mio discorso non tratterà di antropologia, tantomeno sarà una noiosa dissertazione di anatomia. Il giorno in cui qualcuno mi presenterà un essere umano PERFETTO, sarà la volta buona che mi ficcherò in bocca la canna della mia Beretta 9 millimetri e premerò il grilletto. Per buona pace di molti fra voi” esordì, pronunciando queste parole, il Professore. Fece una pausa, fumò mezza sigaretta per poi spegnerla sulla cattedra di ebano laccato. Qualcuno fischiò, qualcun altro applaudì, si udirono bisbigli e mormorii qua e là. Ma le orecchie del pubblico erano tese e pronte come antenne per ricevere le parole del Professore.

“La Storia con la esse maiuscola c’insegna che a far muovere l’uomo sia da sempre il Desiderio di Potenza. Ma la Storia oggi giorno cos’è? Spettacolo!, signori miei. Scommetto sette vergini che quasi tutti voi avete visto i film storici del Gladiatore, di Troia, dei Vichinghi, del Mercante di Venezia, e via discorrendo. Questo perché i Media sono ormai lo strumento attraverso il quale credete di conoscere la storia, e nel caso specifico il Cinema, ma anche la televisione e ancor più i best-seller che leggete sballottando e rovinandovi la vista nel Metrò. La Storia fa spettacolo e lo spettacolo fa i soldi. La Storia voi non la conoscete affatto. Così come non avete alcuna idea dei pensieri reali che la gente di altre epoche, razze e luoghi potesse avere. Tutto è costruito affinché la Storia dell’essere umano sia spettacolo e quindi denaro a palate” disse il Professore. Cambiò posizione sulla cattedra allungando le gambe e distendendo il corpo orizzontalmente rivolto verso il pubblico, appoggiando la testa al palmo della mano sinistra, mentre il gomito piantato sull’ebano laccato fungeva da supporto all’avambraccio.

“Non siate così idioti da credere a quelle palle. L’essere umano è l’esempio di come persino Dio possa commettere errori. Oh, scusate, forse qualcuno si sentirà offeso, ma non temete, anch’io sono un Dio, e quindi non mi riferivo al mio collega lassù, quello che in nome suo fate le guerre, massacrare, violentare, sbudellate i vostri fratelli. E chi se ne frega se lo fate in nome di Cristo o in nome di Maometto o in nome di Buddha o in nome di Maradona...” e qui il pubblico rise fragorosamente interrompendo il Professore, che ne approfittò per cambiare posizione e sedersi sulla cattedra con le gambe penzoloni, muovendo a destra e a sinistra il capo come fosse il periscopio di un sottomarino. Tornò il silenzio ed egli proseguì.

“La Storia non esiste!” urlò. Si accese una sigaretta e soffiò dalle labbra alcuni cerchietti azzurri di fumo. “Non esiste perché voi non avete imparato un cazzo da Lei” disse con voce rauca ma lieve. “Perché siete qui? Perché venite ad ascoltare i deliri di un pazzo? Volete una risposta? Eccola: perché voi siete gli stessi cavernicoli che si ammazzavano per un brandello di carogna. Perché l’unico vostro obiettivo è quello di avere denaro per avere potere per avere donne, auto, case e tutto il lusso che potrete permettervi. Voi siete quel cavernicolo che spinto dal desiderio di potenza ha scoperto come accendere un fuoco.” Dopo questa ultima frase scese dalla cattedra e sparì dietro il tendone. L’Aula Magna venne invasa da una cacofonia assordante. La giornalista tentò invano, dimenandosi fra la folla, di raggiungere la cattedra con l’intenzione di andare dietro

le quinte ad intervistare il Professore, ma dopo aver ricevuto colpi e palpate in ogni dove, rinunciò al suo intento e dopo mezzora riuscì ad uscire dall'Aula Magna e sgambettando velocemente sui suoi tacchi a spillo lungo il corridoio raggiunse l'ufficio del Magnifico Rettore. Bussò alla porta, entrò e si trovò di fronte due segretarie dietro le rispettive scrivanie. Si presentò, mostrò il tesserino d'ordinanza e dopo dieci minuti di attesa fu fatta entrare nell'ufficio del grande capo. E lì, con stupore, vide il Professore e il Magnifico Rettore seduti sul divano in pelle a gustarsi un cognac e un lungo e sottile sigaro della Nuova Caledonia. Udì la porta chiudersi alle sue spalle ed ebbe un sussulto, come avesse udito una cannonata.

“Prego Signora, si accomodi. Desidera qualcosa da bere?” chiese Il Magnifico Rettore, inchinandosi quasi per scherno.

“Qualcosa di molto forte” disse la giornalista. Il Magnifico Rettore la servì e tornò a sedere sul divano, accanto al Professore che stava fissando le gambe della giornalista. Erano belle gambe lunghe e atletiche, mantenute in forma da esercizi in palestra. Poi lo sguardo del professore salì lungo il bacino e sopra il monte di Venere sino a raggiungere i piccoli seni, per chiudere infine la panoramica sul viso euro-asiatico della donna. Ella sprofondò nella poltrona di fronte al divano e si gustò il cognac. Si accese una sigaretta e ruppe il silenzio e gli sguardi che le radiografavano il corpo: “Professore, ma il suo corso a cosa serve? Intendo dire, è inserito in un programma di studi?”

“Io non sono un Professore. Mi chiamano così i ragazzi, ma non ho nessun merito. Io sono uno scrittore straniero che a volte si diverte a stuzzicare la mente dei ragazzi mettendo in discussione alcune loro certezze. Non lo faccio per confonderli, anzi, il mio obiettivo finale è far sì che ognuno di loro sia più sicuro di sé e di ciò che pensa” disse Tony.

“In realtà Monsieur Adamo ed io ci conosciamo da tantissimi anni” intervenne il Magnifico Rettore, “Trenta per l'esattezza, e benché le nostre strade abbiano seguito percorsi diversi ho pensato che ogni tanto facesse bene ai ragazzi ascoltare un'altra campana, diversa da quella generale dell'opinione pubblica. Il mio intento è di proporre ai ragazzi un modo diverso di vedere le cose. E chi meglio di Tony Adamo potrebbe proporglielo? Più che un corso è un seminario, a dire il vero non lo considero né l'uno né l'altro: per me è un momento di rilassamento e di riflessione. Sono stato io a volerlo. E pare che riscuota un certo interesse da parte degli studenti” concluse, stendendo le labbra in un largo e compiaciuto sorriso. I suoi zigomi arrossati dal cognac

si alzarono strizzando gli occhi verde pistacchio e generando un'espressione accogliente di complicità.

Erano tutti e tre comodamente seduti a bere e fumare nella zona salotto all'interno del vasto ufficio del grande capo di una prestigiosa e antica università parigina, circondati da muri più colti di loro, e tutti e tre si guardarono intorno e rimasero perfettamente in silenzio, come se ad un tratto qualcosa d'impercettibile ad altri li avesse penetrati nell'animo. A volte i muri sono più ricchi della mente. Capita di trovarsi in una stanza e si percepiscono strane sensazioni. Non che la stanza del Magnifico Rettore avesse più storie da raccontare di quella in una cascina in Provenza, e neppure che la cultura sia più importante dell'agricoltura, ma in quella stanza dai soffitti alti e dai muri spessi si potevano percepire voci e conversazioni tanto avvincenti quanto i commenti sulla semina e sul raccolto del grano. Tony Adamo spezzò l'incantesimo sopraggiunto e risvegliò dall'ipnosi auto-suggestiva la giornalista.

“Insomma, Nathalie, tu sei una giornalista che di solito tratta argomenti di cultura. Cosa ci fai qui?” chiese Tony bruscamente.

“Oh, vedo che mi conosce...” disse la giornalista.

“Mi piace leggere di tutto, è una vecchia abitudine appresa quando ero un barbone e avevo molto tempo libero da occupare, così raccattavo qua e la giornali, riviste, libri di ogni genere e analizzavo tutto. Era un ottimo passatempo molto istruttivo. E' in quel periodo che è nato il mio stile e il ritmo con cui scrivo. Erano perlopiù letture noiose e quindi mi soffermavo sui dettagli, sul ritmo, sulla grammatica, sui sinonimi, sui verbi, su come io avrei scritto la stessa storia. I cassonetti per la raccolta differenziata riservati alla carta sono biblioteche interessanti e sorprendenti. Trovi tutto quello che non troveresti mai in una vera biblioteca. Non bisogna mai temere di sporcarsi le mani se si vuole imparare a scrivere. Ovviamente questo è un metodo come un altro. Sempre meglio però che farsi soggiogare dalle idee di un professore di scrittura creativa o roba del genere. Sei hai talento esce fuori da solo, l'importante è nutrirlo continuamente. E fra le mie innumerevoli letture ci sono anche i tuoi articoli” disse Tony.

Monsieur Alain de la Fourrière, il Magnifico Rettore, era concentrato sul viso di Nathalie. Gli sembrò di cogliere un certo disappunto, dopo aver ascoltato le parole di Tony. Infatti ella contrattaccò: “Ormai ci diamo del tu, quindi sappi che non considero i miei articoli roba da spazzatura!” disse seccata.

Tony sorrise e strinse il pugno come se avesse vinto qualcosa. Poi disse: “Una vera dura. E’ quello che volevo sentire. Chi non crede in ciò che scrive è meglio che vada a lavare i cessi. Con tutto il rispetto che porto per chi lava i cessi, sia chiaro.”

“Ma Alain, posso dare del tu anche a te Alain?” chiese Nathalie.

Alain annuì.

“Dicevo Alain, ma tu accetti nella tua posizione che un pazzo trattenga i tuoi studenti con provocazioni e insulti?” chiese Nathalie.

“Forse non hai capito ciò che ha detto poc’anzi lo stesso Tony. L’obiettivo è far sì che da una parte gli studenti seguano i corsi e apprendano il meglio dai nostri docenti nelle materie di loro competenza, seguendo programmi seri e approfonditi, e dall’altra che attraverso i monologhi del nostro pazzo scrittore mettano se stessi in discussione. La Storia non c’entra di per sé, nel senso che è un pretesto per farli riflettere. E poi ogni lezione tratta un argomento diverso, senza soluzione di continuità, come fa la vita, affascinante proprio perché imprevedibile. Trovo assurdo invitare un famoso poeta che per due ore legge le sue poesie e poi se ne torna a bere nel suo bistrot preferito, mentre gli studenti sono esclusi dal suo sapere e dalla sua arte. Non c’è contatto, gli studenti sono passivi e non reattivi. Tony suscita dibattiti, incazzature, c’è chi lo odia ma non può fare a meno di ascoltarlo e c’è chi lo adora e non aspetta altro che di poterlo ascoltare. Ma nessuno entra nell’Aula Magna quando c’è Tony e ne rimane indifferente. Non sto cercando di farmi notare o di scandalizzare, sto tentando di far capire alle istituzioni che una delle più importanti università del mondo deve offrire ai futuri laureati una conoscenza di se stessi che vada aldilà della cultura che si faranno studiando qui da noi. Devono uscire dalle nostre mura liberi e ricchi nello spirito” disse Alain.

“Quindi, se ho capito bene, per te gli show di Tony sono propedeutici in vista di un inserimento diretto nella società” disse Nathalie.

“Quanto più conosci te stesso, tanto più capirai gli altri” disse Tony, spegnendo il sigaro nel bicchiere di cognac.

“Ma tu, Professore, conosci te stesso?” chiese Nathalie.

“Quanto basta per non affermarlo con certezza” rispose Tony.

Alain si alzò e disse che aveva diverse urgenti faccende da sbrigare e che doveva cacciarli fuori dal suo ufficio.

“Potreste andare a conversare al nostro Bistrot, vero Tony? Fra un’ora vi raggiungo per il pranzo. Si mangia bene da Yvonne. A chi tocca pagare?” chiese Alain corrugando la fronte e fissando Tony.

“A te bello mio” rispose lui.

“Sarà meglio che mi segni sull’agenda i giorni in cui pago io. Ho la vaga impressione che mi freggi spesso.”

“Il genio sei tu, e la genialità è un onere” disse Tony scherzosamente.

Risero tutti e tre. Poi Nathalie e Tony andarono al Bistrot *Chez Yvonne*. Presero due Pernod al banco e Tony ricevette una telefonata da Alain che disdisse l’appuntamento al Bistrot perché voleva che i due piccioncini rimanessero da soli. Quando si liberò un tavolo i piccioncini ordinarono omelette e insalata e un litro di rosso in caraffa. Mangiarono scambiando qualche parola formale. Dopo il caffè Tony propose a Nathalie di fare due passi verso la Senna. Lei accettò e dopo qualche minuto Tony si fermò innanzi ad un portone, estrasse le chiavi dal giubbotto in pelle e disse: “Vuoi salire a vedere la mia collezione di farfalle?”

Nathalie rise e annuì.

Tony abitava in un bilocale all’ultimo piano e dalla finestra del soggiorno con angolo cottura si poteva ammirare il fiume fluire lento verso l’oceano. Nathalie si fece indicare il bagno. Quando ne uscì, Tony era sdraiato sul letto nella piccola camera matrimoniale.

“Io farei una siesta. Se vuoi, puoi sdraiarti anche tu” disse posando la mano alla sua destra, nello spazio libero sul letto. Nathalie si passò la mano fra i lunghi capelli biondi, mostrò un po’ di agitazione muovendosi sulle gambe come qualcuno deciso ad andarsene ma trattenuto da una forza sconosciuta, e infine si tuffò sul letto, beccandosi una ginocchiata sul supporto laterale. La botta fu secca e il dolore che mostrò sincero. Tony le sfregò il ginocchio come si fa coi bambini e poi posò delicatamente le sue labbra sul collant che copriva la gamba. Senza rendersene conto la sua bocca risalì fino all’inguine, aiutato in questo da Nathalie che sollevò la gonna del tailleur sui fianchi.

“Se mi dici che non sei clitoridea smetto subito” disse Tony srotolandole il collant.

“Eccome se lo sono” rispose Nathalie con la sua solita sicurezza.

In breve Tony procurò un intenso orgasmo alla giornalista lavorandole il clitoride con la lingua, con le labbra, con i denti e con le dita. A quel punto, dopo aver rotto il ghiaccio, si spogliarono



completamente ed ebbero un rapporto completo che procurò loro un orgasmo in contemporanea mentre lei stava sopra di lui ancheggiando furiosamente. Finito il primo round Tony stappò una bottiglia di Moët & Chandon e coperti dagli asciugamani si sedettero sul divano con vista sulla *Rive Droite* della Senna.

“Quand’è la tua prossima lezione?” chiese Nathalie, fumando una sigaretta.

“Venerdì prossimo, alle 12 in punto” rispose Tony.

“Una sola alla settimana? Dovresti farla durare più a lungo.”

“La durata varia in base a diversi fattori, e non chiedermi quali perché non lo so. Decido io, quando mi va di smettere, smetto.”

“Alain è un uomo coraggioso. Come vi siete conosciuti?”

“Oh, tanto tempo fa partecipavo alle letture di poesie nei posti più strani, con gente strana, e facevamo cose strane. Siccome erano serate strane dove ognuno poteva esprimersi come desiderava, una sera una coppia di mimi, un uomo e una donna bravissimi, dopo lo spettacolo si suicidarono mano nella mano in un vagone della metropolitana. Ma questo è un aneddoto macabro, non credi?” disse Tony ridendo. “Tornando seri, una di quelle sere vi partecipò anche Alain che si sbizzarì in un monologo filosofico sull’esistenzialismo astratto. Fu veramente esaltante ascoltarlo. Onestamente non ero molto in palla quella sera, avevo bevuto troppo, ma a mano a mano che lui proseguiva nel suo monologo, mi ripresi dalla sbronza e capii quanto quel ragazzo in giacca e cravatta fosse intelligente, perspicace e preveggenete. Eravamo agli albori del Minitel e lui già aveva previsto che nell’arco di un decennio tutto il mondo avrebbe potuto usufruire di un nuovo sistema di comunicazione ad uso domestico, cioè alla portata di tutti. In altri termini aveva previsto la nascita di Internet. Quando terminò il suo monologo, mi presentai e siccome aveva ascoltato la mia lettura di una decina di poesie e gli erano piaciute, cominciammo a parlare e da quel giorno, benché le nostre vite si siano separate per lunghi periodi e in luoghi lontani, siamo sempre rimasti vicini col pensiero e, manco a farlo apposta, quando Internet entrò nelle case di tutti i cittadini, ci ritrovammo in una chat-room e da lì ricominciammo a vederci di tanto in tanto ma soprattutto a scriverci in continuazione centinaia di e-mail.”

“Le hai conservate?”

“No, non conservo mai niente. Ma qualche frase o pensiero sì, tanto da utilizzarli nei miei scritti.”

“Ma tu non hai sempre vissuto a Parigi?”

“Purtroppo no. Ma adesso che ci sono tornato sarà difficile che riescano a cacciarmi via.”

“Non preferiresti vivere nel tuo Paese?”

“Passiamo alla domanda successiva. Per rispondere a questa mi ci vorrebbero sei ore.”

“Non ho più domande. Ma ho fame.”

“E allora serviti pure, il frigo è pieno di cibi genuini.”

Nathalie si preparò alcune tartine col paté e poi tornarono in camera da letto. Questa volta fu lei a prendere l’iniziativa e c’impiegò davvero poco a riempirsi la bocca di latte di toro. Poi fece tutto da sola, sino al suo orgasmo finale, che scosse i vetri delle finestre. Si rifugiò nella doccia e dopo mezzora se ne andò immergendosi in Rue Segulier.

Tony Adamo si manteneva come sempre aveva fatto nel passato con lavoretti di ogni genere, poiché ciò che riusciva a farsi pubblicare non erano mai libri di successo, anche se qualcuno lo considerava uno scrittore Cult. Quindi si destreggiava fra diversi tipi di lavori, dai più umili ai più nobili, senza peraltro farsene un problema. Una settimana lo si poteva trovare in un cantiere a fare malta con la pala e la betoniera, un’altra settimana da un tipografo a stampare i suoi biglietti di auguri o traduzioni di opuscoli per agenzie di viaggio, a volte veniva ingaggiato come accompagnatore tuttofare per qualche donna sola in visita a Parigi, altre ancora sfrecciava con un furgone fra i boulevard a fare consegne per un ipermercato che riceveva ordini via internet... insomma non restava mai con le mani in mano e campava dignitosamente, approfittando delle notti libere per scrivere i suoi racconti o le sue poesie o i suoi romanzi. Ormai dormiva pochissimo, e quel poco era sufficiente per rimetterlo in sesto. Dormire poco non era una scelta, ma una normale abitudine che non danneggiava affatto la sua lucidità mentale e il perfetto funzionamento del corpo. In realtà era in forma come non lo era mai stato prima in vita sua. E tutti i venerdì aveva il suo piccolo momento di gloria.

Oggi era di nuovo venerdì e dopo aver consegnato la spesa a tre clienti nel settimo arrondissement e aver riportato il furgone nel garage della ditta, svolto le pratiche di pagamento effettuato e altre cosucce, corse via e s’infilò nella *bouche* del Metrò e saltò sul primo treno verso l’università. Giunse appena in tempo e senza neanche togliersi il giubbotto e lavarsi le mani sbucò fuori dal tendone senza fiato dopo aver salito le scale saltando due gradini alla volta per raggiungere

il retro del palco. Fu accolto da un applauso e si sedette gambe penzoloni sulla cattedra, di fronte agli studenti.

“Scusate il ritardo, ma l’ultima consegna che ho fatto era presso una famiglia di ricchi borghesi in Boulevard Saint Germain e la governante non fidandosi di me ha controllato pezzo per pezzo che la spesa corrispondesse allo scontrino da pagare” disse riprendendo a respirare normalmente. Qualcuno rise. Tony si accese una sigaretta e rimase in silenzio. Dalla grande sala, al terzo livello dei banchi, un tizio sui cinquant’anni brizzolato e in doppiopetto gessato blu scuro con righe rosse, urlò: “Qui è vietato fumare!”, ma inaspettatamente venne travolto da una bordata di fischi e lanci di pallottole di carta e altri oggetti di cancelleria. Un ragazzone con la testa rasata e tatuaggi sul collo e sulle braccia nerborute lo invitò ad alzare i tacchi.

“Calma” intervenne Tony. “Ha ragione lui, spengo la sigaretta.” Tirò un paio di lunghe boccate, poi gettò il mozzicone in terra e lo schiacciò sotto il tacco degli stivali. Ma il ragazzone ormai aveva deciso che lo sconosciuto moralista avesse abusato dell’ospitalità a lui concessagli dal corpo studentesco e dopo averlo raggiunto gli piantò un ceffone sul viso, poi gli torse il braccio e lo costrinse a camminare innanzi a lui fino alla porta principale da dove venne scaraventato fuori con uno spintone deciso e preciso. Il ragazzone tornò al suo posto al quinto livello in un’atmosfera di silenzio assordante.

“Bene, ho anche le guardie del corpo” disse sorridendo Tony. “Ma adesso entriamo dentro di voi e parliamo di affettività. Brutta gatta da pelare, l’affettività. Posso tranquillamente affermare che essa sia l’antagonista principale del desiderio di potenza. O per meglio dire, è il suo tallone d’Achille. Avendo appurato la scorsa settimana che siete ancora dei cavernicoli prepotenti perché avete scoperto come accendere il fuoco e durante l’intera settimana vi siete persino perfezionati e invece di bruciare la carne della selvaggina avete capito che è meglio appenderla sopra le fiamme o addirittura, balzando veloci nel Tempo, avete compreso che è meglio posizionarla sulla brace del fuoco senza fiamme magari dopo aver assottigliato lunghe stecche di ferro sulle quali appoggiare l’appetitosa carne, appurato inoltre che mangiando la suddetta carne cotta alla brace avete provato piacere gustativo, direi che cominciate ad avere nuove emozioni. Dove voglio arrivare? Non lo so. Ma mi accendo ugualmente una sigaretta” disse Tony, e qui tutti i presenti nell’Aula Magna si alzarono in piedi e applaudirono, anche coloro che pensavano giusta-

mente che il fumo passivo fosse altamente nocivo. In realtà l'applauso era per il gesto trasgressivo compiuto da Tony, che trovava complicità spontanea negli studenti. Quegli stessi studenti che un'ora prima seguivano attentamente la lezione sulla Spiritualità Antropologica avevano avuto una reazione all'atteggiamento autoritario del tizio cacciato malamente dall'Aula Magna. Le lezioni o il seminario o qualunque cosa fossero quelle ore trascorse ad ascoltare il pazzo scrittore erano del tutto facoltative, sicché chi vi assisteva lo faceva esclusivamente per diletto e non desiderava essere disturbato.

“L'affettività non è un pezzo del nostro corpo, non si nasce con l'affettività al posto del dito medio. Ed io voglio parlare del passato affettivo, cioè della nostra storia affettiva. Ognuno di noi ne ha una, che gli piaccia o no, bella o brutta, ma è lì, sempre in agguato, sempre pronta a farci fare delle scelte, sempre pronta a rovinarci o a salvarci. Io la considero una compagna particolare, pericolosa ma necessaria, e quando la usi bene ti semplifica la vita. A volte riesce persino a farti sentire meglio. La dipingerei come una droga che brulica costantemente dentro di noi e che altera i nostri comportamenti. Certo, non è facile dire a un compagno di sballo: Sai bello, io adesso mi faccio solo di storia affettiva!” disse Tony imitando il tipico atteggiamento e la parlata di un tossicodipendente. Gli studenti risero. Tony spense la sigaretta sulla cattedra di ebano laccato, poi pulì con la mano e gettò tutto in terra. “Provate i prossimi giorni ad analizzare i vostri comportamenti, le vostre relazioni con i genitori o con gli amici o con la ragazza o col ragazzo e vedrete che esiste, magari nel vostro inconscio, un po' di questa droga affettiva che vi spinge a fare o a dire cose senza accorgervene. Facciamo degli esempi: tutti sapete che il trauma peggiore nella vita è il momento della nascita. Stavamo troppo bene là dentro l'utero materno e per un motivo a noi oscuro siamo catapultati all'esterno e gettati in questo mondo d'infami. A far cosa, poi? Mica qualcuno ci ha spiegato prima perché siamo stati concepiti e quale sarà il nostro compito nella vita terrena. Siamo lì, alla mercé di chiunque, presi a spugnate dall'ostetrica che ci pulisce il corpicino, e dai medici che controllano le nostre funzioni vitali, ci pesano, ci misurano, ci sbattono di qua e di là e infine ci portano dalla mamma, sempre che non ci abbia lasciato le penne nel mettere al mondo un tale mostro. Sì, perché appena nati siamo già inquinanti, abbiamo già un futuro che contribuirà ad allargare il buco nell'ozono, ad aumentare l'effetto serra, a deforestare l'Amazzonia, a rendere l'aria irrespirabile. Appena nati siamo già dei cancri viventi. Ed è per questo che dobbiamo svegliarci adesso, voi soprattutto che avete ancora dalla vostra

l'intelligenza e l'intraprendenza per cambiare le cose. Un neonato è un potenziale genocida. Ma non è colpa sua e non dobbiamo pensare che eliminandolo risolviamo il problema. Quindi è nostro dovere aiutarlo, insegnargli che esiste la possibilità di rimediare agli errori dei suoi genitori, me compreso. E questo sarebbe l'intento migliore per offrirgli un inizio di affettività positiva, cioè non vedere il figlio come un oggetto che curi il nostro passato affettivo negativo, ma sentire in noi la responsabilità di riempirlo di affettività positiva. In fondo, tutti sapete che l'amore si dà, non si prende, a differenza della libertà. Ed è proprio questo amore che può e deve essere praticato come una missione nella vita" disse Tony concludendo questo primo approccio al discorso sulla Storia Affettiva. L'Aula Magna sembrava un covo di rivoluzionari che in profondo silenzio tramavano contro se stessi. Una ragazza al primo livello avrebbe voluto correre al bagno e farsi una pisciata. Ma non voleva farsi notare e la trattenne anche se la vescica le procurava dolore.

Tony si accese una sigaretta e poi, con gran stupore di tutti, chiese: "Qualcuno ha qualcosa da dire in proposito?"

Dopo un primo silenzio causato dalla sorpresa, vi fu un susseguirsi di alzate di mano che spuntavano fra i semicerchi a scala dietro i cui banchi si stringevano gli studenti.

"E adesso come faccio a scegliere chi dovrà intervenire per primo? Proviamo un nuovo sistema: fra tutti coloro che hanno la mano alzata, chi ritiene di avere una domanda da porre che non sia di vitale importanza, riabbassi la mano."

Prima una, poi un'altra, infine tutte le mani si abbassarono. Tony rimase perplesso. Guardò in faccia tutti i presenti, o almeno quelli che riusciva a vedere, essendo l'Aula Magna molto grande, e intravide la sua amica giornalista. A quel punto d'istinto la interpellò.

"Nathalie, avanti, le domande sono il tuo pane, quindi?" disse Tony.

"Ho l'impressione che non venga fuori il nocciolo della questione. Che cos'è l'affettività?" disse Nathalie.

"Lo chiedi a me? Io non lo so. Vediamo se possono risponderti loro" disse allungando il braccio verso il pubblico e aprendo il palmo della mano, facendogli compiere un intero giro panoramico, per coinvolgere tutti i presenti con quel gesto.

Una mano si alzò al quarto livello dei banchi e si udì il rumore di una voce.

"Alzati in piedi e parla forte che tutti possano sentire" ordinò Tony.

Un ragazzo spuntò come un fungo distinguendosi dalla folla seduta. Si schiarì la voce e disse: "L'affettività è l'insieme di tutti i nostri sentimenti e delle nostre emozioni." Si guardò intorno, nel silenzio monastico che lo avvolgeva, e poi si lasciò cadere sulla sedia esausto per il suo intervento.

"Questa è la definizione esatta. C'è qualcuno che vorrebbe aggiungere qualcosa?" chiese Tony. Tutti tacquero.

"Bene, adesso uniamo la vita psichica e quella intellettuale alla vita affettiva: cosa otteniamo? Lo spirito. La nostra vita spirituale è molto più complessa di quella affettiva. Ragioniamo per un momento sulle questioni dello spirito, cioè praticamente su tutto il lavoro macchinoso che compie il nostro cervello, ad esclusione delle sue funzioni di sopravvivenza fisica. Trovo sia affascinante pensare quanto dentro questa zucca di legno possa accadere costantemente, persino quando dormiamo, perché il cervello non si spegne mai, anche se a volte alcune parti riposano per rigenerarsi" disse Tony dandosi due pugni sul cranio. "E' sconvolgente immaginare tutti quei circuiti elettrici e quelle sostanze chimiche che insieme s'azzuffano e creano il nostro spirito, la nostra vita spirituale, quella parte di noi più intima e difficile da capire e da spiegare razionalmente. La scienza ci ha ormai svelato alcuni misteri che tanto ci piaceva considerarli tali, rivelandoci quali sostanze chimiche e in quale modo influiscono su alcune nostre sensazioni ed emozioni, cioè sulla nostra affettività. Ma la nostra cultura ha un peso non indifferente per il nostro spirito e spesso si pensa che una persona colta sia migliore di noi. Questa è una menzogna che neppure la scienza può negare. Quanti idioti colti conoscete? Io diverse decine. E sono pochi solo perché io non frequento gli intellettuali. O loro non frequentano me, che poi è lo stesso. Ma continuiamo a mescolare il minestrone e vedrete che verrà a galla anche la vostra vita psichica. E qui finiamo nel pentolone appeso sul fuoco dove i cannibali ci cuoceranno agghindandoci di spezie e ortaggi. Laddove comincia la psiche finisce la persona che credevamo di essere. Siamo fregati ancor prima di pensare. Provate ad andare da uno psichiatra e se eravate soltanto depressi vi trasformerà in potenziali serial killer. O in un suicida praticante a singhiozzo, cioè comincerete a tagliuzzarvi per attrarre l'attenzione di qualcuno. O qualcuna di voi diventerà anoressica o bulimica. Oggi abbiamo così paura della nostra spiritualità che ci atterrisce l'idea di rimanere soli. La solitudine in realtà è magia allo stato puro, quando è una scelta. La condizione di sentirsi solo invece è una catastrofe per il nostro equilibrio psichico. Ora voi penserete: ma che cavolo sta farneticando

questo folle oratore sul suo pulpito? La risposta è NULLA. Io vi mitraglio con bozze di idee e voi le elaborate. Il nostro passato è il nostro futuro, se impariamo ad elaborarlo. Ma attenzione! Per elaborare intendo dire che lo prendete in mano, lo toccate, lo rigirate, lo scomponete pezzo per pezzo e infine tentate di ricostruirlo secondo il vostro spirito di oggi, di adesso, del vostro presente. Il gioco è questo e adesso ho finito, devo scappare perché mi aspettano in una bisca per terminare la partita di poker che abbiamo iniziato ieri sera a mezzanotte” disse Tony salutando con la mano e filandosela dietro il tendone.

Quando entrò nella bisca il proprietario gli venne incontro. Si accomodarono sugli sgabelli e si appoggiarono al banco.

“Il solito, per due” disse Roger al barista.

“Ieri ho avuto una giornataccia. E oggi voglio solo andare a casa a riposare. Com’è andata stanotte?” chiese Tony.

“Come sempre, c’è che vince e c’è chi perde.”

“Ma tu ci guadagni sempre.”

“E’ il mio mestiere. Io non gioco mai, neppure alla roulette. Tranne quando sono a Montecarlo. Ma lì è diverso. E’ tutto legale.”

“Sarei venuto ieri sera, ma sapevo che stamattina avevo da lavorare prima con le consegne e poi all’università. Non potevo cominciare a giocare e poi andarmene nel bel mezzo della partita.”

“E chi ti ha detto niente. Lo so che sei un tipo corretto. Anzi, hai fatto bene ad avvisarmi prima, così ho trovato un sostituto.”

“Bene, sono passato per dirtelo di persona e bere un aperitivo con te. Odio telefonare e disdire i miei appuntamenti. Ma non avevo scelta.”

“Lo apprezzo.”

“Hai qualcosa per me?”

“Ti ha cercato Hamida, dovresti farti vivo con lei.”

“Grazie Roger. Altri due” disse Tony al barista.

Trangugiarono i Ricard in silenzio, fumarono una sigaretta, poi Roger diede una pacca sulla schiena a Tony e andandosene verso il suo ufficio accanto alle toilette ripeté: ”Dovresti farti vivo con lei.”

“Tony uscì in Rue Levert, e proseguì a piedi chiamando dal cellulare Hamida, ma come risposta ottenne la tiritera della segreteria telefonica. Camminò con andatura lenta e pensieroso decise di far tappa ad un bistrot in Rue de Belleville. Mentre era seduto a mangiare suonò il suo cellulare. Era Hamida.

“Buongiorno scribacchino” disse la voce vellutata al cellulare.

“Ciao dolcezza, mi ha detto Roger che mi hai cercato.”

“Ho una signora elegante egiziana che cerca un autista e un accompagnatore per una serata di beneficenza. Lei rappresenta un gruppo internazionale di petrolchimica e si tratta di un cenone e alcune dichiarazioni e poi la solita menata della raccolta di fondi.”

“Fondi per chi e per cosa?”

“Per i bambini dell’Uganda.”

“Quando?”

“Stasera alle otto vieni in agenzia, ti spiego un paio di cose e vai a prenderla all’Hotel con la Mercedes. Andate al ricevimento, se poi hai l’opportunità di fare qualche extra buon per te. Io ti pago solo per farle da bastone. Quando hai finito, riporti la macchina in garage. Come sempre, insomma. Poi passi in agenzia ad incassare.”

“Va bene, ci vediamo alle otto.”

“Tony, non mettere più quella cravatta verde con i disegni d’orati.”

“Ma è di Versace.”

“Non mi piace lo stesso.”

“D’accordo, metterò quella rossa di Armani.”

“Ciao bello...” disse Hamida e chiuse la conversazione.

Tony, terminò il pranzo, prese il Metrò e tornò a casa.

Alle 20,30 Tony scese dalla Mercedes e disse al portiere in divisa dell’Hotel George V di guardargli la macchina un attimo, che doveva prendere una signora a bordo. Il mastodontico portiere di colore guardò Tony con disprezzo. Tony amava far incazzare i portieri in divisa degli alberghi lussuosi. Non lo faceva per disprezzo, lui stesso era stato portiere e facchino di un albergo nel passato, ma era divertente e se ne fregava di cosa pensassero. Entrò nell’Hotel, la



signora lo stava aspettando, la condusse alla Mercedes, le aprì la portiera posteriore e salutò Michael Jordan travestito da portiere d'albergo.

La serata fu molto lucrosa per i bambini dell'Uganda. Mi auguro solo che i soldi finiscano tutti in mani pulite che li utilizzino davvero per aiutare quei poveri bambini, pensò Tony, memore di scandali spaventosi già accaduti in precedenza. Dopo tutti quei discorsi, la cena e le congratulazioni, finalmente Tony si trovò solo nella Mercedes con la signora.

“Tony, avrei bisogno di distrarmi. Lei conosce un posto dove ci si possa rilassare con un drink e buona musica? A proposito, ormai ritieniti fuori servizio, quindi se vuoi ricondurmi all'Hotel fai pure, ma se non hai impegni e ritieni la mia compagnia interessante, potremmo andare da qualche parte. Io mi chiamo Michelle e puoi darmi del tu, visto che abbiamo la stessa età” disse la signora.

“Il mio nome già lo conosci. In quanto all'età è solo una frazione infinitesimale nel contesto dell'universo. Comunque stasera hai fatto un ottimo discorso, molto toccante, anche se l'assegno che hai versato appartiene ad una compagnia petrolchimica. Ti piace il blues? Conosco un locale piccolo ma con bravi musicisti che si alternano.”

“Certo. Andiamoci subito, ho la gola secca, come direbbero i cowboy nei film western.”

Quando furono nel locale Michelle si sciolse e cominciò a cambiare atteggiamento. Era una donna piacevole, di quelle che non puoi dire sia bella ma nemmeno sia brutta, di quelle che un tempo si sarebbe detto che *faceva tipo*. Non le mancava il senso dell'umorismo e al terzo daiquiri mi riassunse il suo albero genealogico: il padre era olandese, ma la madre era nera come il carbone e si erano conosciuti in Suriname, colonia olandese in Sud America. Da qui, essendo il nonno un esperto ingegnere di origini ebreo, si trasferirono prima in Israele e poi ad Al Qahirah, in Egitto.

“E' per questo che sembro sempre abbronzata e qualcuno pensa che mi sia iniettata il collagene nelle labbra. E poi il sedere all'insù, che non puoi negare di aver notato perché ho seguito i tuoi sguardi costanti in quella direzione.”

“Neanche io sono puro come sembro. Mio padre era ebreo e mia madre metà italiana e metà tedesca. Ma dimmi un po': come ti senti a lavorare nelle pubbliche relazioni di una multinazionale della petrolchimica e donare soldi a quei poveretti a cui manca l'acqua? Non sarebbe più semplice costruire per loro un acquedotto?”

“Eh lo so, questa è una domanda che mi fanno spesso. In questo caso conta molto la volontà dello Stato nel quale operano le agenzie umanitarie. E’ un problema politico-economico molto complesso, e l’incognita che determina il risultato degli accordi è sempre una: il potere. Chi ha potere tende a volerlo conservare. Se disseti e sfami la popolazione puoi star certo che appena riprese le forze si unirà in una rivoluzione. Ma il peggio è che non puoi trattare con i capi di certi Stati africani, perché in realtà sono protetti da Stati democratici e potenti economicamente e militarmente. In altri termini ci sono dei conflitti su misura, che servono ai ricchi Paesi occidentali e ai dittatori locali. C’è un vergognoso giro d’affari. E chi ci rimette sono i poveri, cioè centinaia di milioni di persone. Ma adesso basta parlare di queste cose, mi rattristano troppo, ed io nel mio piccolo cerco di far sì che quel poco che concedono i potenti finisca nelle mani giuste e che serva ad aiutare quelle popolazioni devastate e private della loro dignità.”

A quel punto arrivarono il quarto daiquiri e la seconda vodka-tonic. La musica era buona, ottima per tirarsi su il morale. Niente come il blues riesce a cambiare atmosfera, come se d’un tratto da una miniera di diamanti dove vieni sfruttato e vergognosamente perquisito ti ritrovassi su una spiaggia bianca sotto un palmeto accanto alla donna che ami. Restammo ancora per un paio di drink nel locale, poi le proposi un giro turistico di Parigi in auto. Erano già le tre del mattino e il traffico era accettabile. La scorrazzai quindi seguendo il mio abituale percorso turistico e facemmo una sosta al Sacré Coeur a Montmartre e Michelle scattò alcune fotografie con la fotocamera del cellulare.

“Molto romantico” disse.

“Parigi è romantica solo a nominarla.”

“E adesso cosa facciamo? Il mio aereo parte alle 12,45 dal Charles De Gaulle.”

“Direi che possiamo fare qualsiasi cosa: andare a ballare, andare al cinema, andare in barca sulla Senna, andare per bar, andare a mangiare...”

“Hai una casa libera?” disse Michelle interrompendo la lista delle opzioni che Tony stava elencando.

“Vivo solo. Ma è un piccolo bilocale senza pretese, con una la vista meravigliosa, e generalmente non porto i clienti a casa.”

“Non volevo essere invadente. Portami pure in albergo.”

“Però, viste le circostanze, posso fare un’accezione. Ma ti metto in guardia: tu sei una bella donna e i problemi del mondo si discutono fuori dalla mia camera da letto.”

“Se entro nella tua camera da letto non è per parlare dei problemi del mondo. Ma anch’io devo metterti in guardia: se mi porterai nel tuo letto voglio contribuire alla tua causa in modo che tu non possa pensare di avermi sedotta. Non permetto agli uomini che conosco per un sera di fare ciò che vogliono di me. Sono io a decidere. Quindi ho già una busta pronta per te. Ed ora se vuoi possiamo andare a casa tua” concluse Michelle.

Molto bene, pensò Tony, Hamida aveva spiegato a Michelle il regolamento. Tony guidò con calma, cambiando percorso e passando d’innanzi al Trocadero e attraversò la Senna risalendo a Montparnasse per poi scendere dal Boulevard Saint Michel e tornare verso casa sua. Parcheggiò la Mercedes e infine si ritrovarono affacciati alla finestra del soggiorno con angolo cottura ad ammirare il panorama. Qui vi fu il primo vero contatto fisico e Tony cominciò ad abbracciarla da dietro e baciarle il collo in vari punti. Michelle lo lasciò fare e in breve si ritrovò appoggiata alla mensola della finestra spalancata con la gonna sollevata e gli slip strappati e qualcosa di maschile che si muoveva dentro di lei. Contemporaneamente le dita di una mano virile le titillavano il clitoride. Raggiunse l’orgasmo in breve tempo e a questo punto Tony la prese in braccio e la condusse nella sua camera da letto. Continuarono a fare l’amore fin quando esausti si accersero una sigaretta e Michelle si mise a ridere.

“E’ stupido ed è sicuramente un luogo comune, ma posso farti una domanda che ti avranno fatto molte donne in questo letto?”

Tony annuì.

“No, no, è assurdo. Conosco la risposta.”

“E allora?”

“Allora adesso mi faccio una doccia. Posso usare il tuo asciugamano e poi il tuo accappatoio?”

“Se non temi pidocchi e piattole, fai pure” disse Tony con tono serio.

Michelle rise ed entrò nella stanza da bagno. Quando Tony udì l’acqua scrosciare nella doccia la raggiunse e le passò la spugna lungo tutto il corpo e quando fu di nuovo in grado di avere un’erezione completa le alzò una gamba, tenendola sollevata sul braccio, e la penetrò con foga. Tony venne in un paio di minuti, poi uscì dalla doccia senza proferire una sola parola. Era il suo

modo classico di dire: sì, mi hai pagato, ma non sono il tuo schiavo. Ti prendo quando voglio. Da oggi sei una delle mie donne.

Prima di uscire dall'appartamento Michelle posò una busta sul tavolo. Tony la ringraziò e la riaccompagnò all'Hotel. Gli aprì la portiera e si salutarono con una stretta di mano.

“Spero di rivederti, un giorno” disse Tony.

“Se vieni ad Amsterdam nella busta ti ho lasciato il mio biglietto da visita.”

“Buon viaggio” disse Tony tornando in auto. Si diresse al garage, lasciò la Mercedes all'addetto, fece una passeggiata fino all'agenzia e incassò i soldi da Hamida.

“E' andato tutto bene?” chiese Hamida.

“Perfetto. Ora vado a dormire.”

Tornò a casa e si lasciò cadere sul letto che ancora profumava di Michelle e si addormentò come un bambino felice.

Tony si svegliò alle quattro del pomeriggio, accese il cellulare e venne stordito da una raffica di avvisi di chiamata. Erano almeno una decina e tutti provenivano da Nathalie. Si preparò una sostanziosa colazione con uova, prosciutto e caffè, poi la chiamò.

“Dove ti eri cacciato?” chiese Nathalie.

“In un bunker vaginale” rispose Tony, seccato da quella domanda impertinente.

“Oh, scusa, non sapevo...”

“Hai poco da sapere. Dove sei adesso?”

“Les Deux Magots. Fai un salto? Ti aspetto.”

“L'ultima volta che sono entrato in quel locale ho mangiato e bevuto e sono scappato via senza pagare. Ma un cameriere solerte mi ha rincorso e portato dagli sbirri. Mi hanno tenuto dentro una cella per un po', poi mi hanno lasciato andare. E se il cameriere mi riconoscesse?”

“Ma quando è successo?”

“15 anni fa.”

“Ma che cavolo... chi vuoi che ti riconosca.”

“Allora arrivo. Dammi mezzora.”

Quando Tony arrivò alla terrazze del locale vide Nathalie sbracciare per farsi notare e andò a sedersi al suo tavolino. Era molto impacciato, terrorizzato di essere riconosciuto. Non gli andava in quel momento di affrontare un cameriere vendicativo.

“Smettila di comportarti in modo sospetto” disse Nathalie. “Così dà nell’occhio.”

“Ordina una birra per me.”

Lo fece.

Il cameriere che lo servì non lo degnò di uno sguardo, e se lo fece, lo fece sicuramente ma con discrezione. Ma non accadde nulla.

“Hai visto, stai tranquillo. E raccontami cosa stai combinando.”

“Niente di speciale. Sto lavorando la notte su un nuovo romanzo.”

“Di cosa tratta?”

“Vermi solitari, come il sottoscritto.”

“Nauseante.”

“Appunto. Dovrei scrivere una storia d’amore? Per farlo bisogna saper amare. Ed io non lo so fare.”

“Non è vero. Tu ami fin troppo. E’ che non sopporti questo tuo pregio perché ritieni sia una debolezza. E allora fuggi, fuggi in continuazione ed eviti di avere una relazione solida e duratura.”

Tony ordinò un’altra birra. Si accese una sigaretta e fissò Nathalie.

“Perché, non è vero?”

Tony si cucì la bocca. Qualcosa lo aveva scosso dentro il suo animo. Forse quella mezzosangue cinese aveva colpito nel segno. I suoi occhi a mandorla azzurri erano penetranti come una lama affilata. I suoi capelli biondi erano in contrasto con il suo viso affusolato. Ma il nasino alla francese era originale. E quel suo non star mai ferma, sempre in agitazione, sempre a spostare gli oggetti sul tavolino, passandosi la sigaretta da una mano all’altra, fra le dita, in bocca, sul posacenere e infine gettarla per terra e schiacciarla sotto la suola... tutto quel roteare gli occhi, passarsi la mano fra i capelli, grattarsi le unghie, chiamare ad alta voce il cameriere quasi urlando... insomma Tony aveva una gran voglia di andarsene a guardare i barconi ormeggiati lungo la Senna.

“Touché” disse infine Tony. E si alzò per andarsene.

“No, ascolta, non volevo offenderti...” balbettò scusandosi Nathalie.

“La cosa peggiore è ascoltare qualcuno che ti spiattella la verità. Non voglio stare in mezzo alla gente, adesso. Se vuoi andiamo a fare due passi.”

Dopo aver pagato scesero lungo Rue Bonaparte e raggiunsero il Port Des Saints-Pères, Si sedettero a guardare il fiume. Era Novembre, l'autunno dipingeva di giallo, rosso e arancione le foglie degli alberi e la giornata era tiepida e si stava bene al sole.

“Cosa vuoi esattamente da me?” chiese Tony.

“Niente di più di tutte le altre donne” rispose Nathalie.

“Quali altri donne...”

“Le tue donne.”

“Non ho donne fisse. Lo hai spiegato bene tu poc' anzi.”

“Ed io non voglio uomini fissi. Era questo a cui volevo arrivare.”

“Normalmente fra persone intelligenti si dice prima ciò che si desidera o si evita di dirlo nascondendosi dietro la debolezza dell'altro.”

“A me non sembra che tu sia una persona debole. Semmai sono io ad esserlo. E anche parecchio confusa. Mi hai chiesto cosa voglio da te: portami a casa tua e te lo dimostrerò.”

Tony si accese una sigaretta. Poi si recò al chiosco e prese due lattine di birra. Tornò a sedere e ne porse una a Nathalie. Lei rifiutò e lui le bevve entrambe, rimanendo in silenzio. Non ci volle molto, in quanto Tony era assai indeciso e la birra gli fece coraggio, forse nel modo sbagliato, poiché decise di portarla a casa sua. Appena entrati il profumo di Michelle era ancora presente. Nathalie fece finta di niente e si accomodò sul divano, dopo aver dato un'occhiata alla vista mozzafiato dal soggiorno con angolo cottura. Tony l'abbracciò e la baciò. Nathalie era calda ed eccitata, forse proprio a causa della situazione ambigua, in quanto sapeva che Tony era stato con un'altra donna proprio quella notte, in quanto il profumo di lei era dappertutto. Fu una sorta di battaglia che cominciò sul divano e terminò sul letto ancora disfatto e profumato di Michelle. Tony pensò per un attimo che Nathalie fosse bisessuale e che quel profumo di donna la eccitasse tanto quanto il suo odore maschile. Finita la guerra, fra graffi, tirate di capelli, sodomizzate e rapporti orali, vi fu la calma tipica da post-orgasmo.

“Mi fai leggere qualcosa del tuo nuovo romanzo?” chiese Nathalie.

“Scordatelo. I miei romanzi si vanno a comprare in libreria. Sennò mi toccherà lavorare per tutta la vita.”

Dopo una mezzora di silenzi interrotti da brevi frasi superficiali, Nathalie se ne andò senza farsi la doccia, precisando che voleva portarsi appresso l’odore di sesso che avevano fatto. Promise di chiamarlo il giorno seguente e gli rammentò di tenere il cellulare acceso, o di riattivare la suoneria del telefono di casa, visto che aveva un contratto *tutto compreso* con internet, telefono fisso e televisione via cavo. Tony annuì e quando Nathalie fu finalmente fuori da casa sua, svitò il tappo della bottiglia di vodka che teneva al fresco nella surgelatore e ne bevve un lungo sorso che riattivò i neuroni superstiti momentaneamente assopiti.

Accese il suo notebook e scrisse un paio di poesie. Poi riprese il romanzo da dove lo aveva lasciato.

Parigi all’alba. Un’alba con lunghe ombre sui boulevard sferzati dal vento freddo del nord, che alzavano le foglie multicolori cadute dagli alberi e che a volte creavano piccoli mulinelli vortici sui marciapiedi. L’alba, il momento adatto per comprare croissant caldi dal panetterie e pasticciare in Rue Saint-Andrè Des Arts, e mangiarseli camminando lentamente ungendosi di burro le mani e i bordi della bocca. Parigi all’alba che a novembre è già brulicante di persone, dove il sole ci mette un sacco di tempo a salire sopra gli alberi e il freddo ti fa alzare il bavero del giubbotto e nascondere le mani unte in tasca per tenerle al caldo. E Tony, pensando a quanto fosse fortunato di vivere in questa città, guardò i lampioni spegnersi tutti contemporaneamente sul boulevard, e le luci delle auto e dei bus diventare un palliativo che attraeva l’attenzione. All’angolo fra Rue de l’Université e Rue de Beaume un tizio vendeva caldarroste e Tony ne prese un cartoccio e continuando a camminare si sporcò di nero le dita e si bruciò nello sbucciare le castagne. Si ripulì le mani strofinandole sui jeans neri. Arrivò al Café des Ministères, entrò e vide Nathalie con un’amica sedute ad un tavolino. Le raggiunse e Nathalie gli presentò Nadine, un’amica e collega di un settimanale molto diffuso, si scambiarono i soliti convenevoli, infine Tony spiegò a Nathalie che era rimasto sveglio tutta la notte a scrivere e che aveva bisogno di un po’ d’aria fresca.

“Io devo scappare, ma se vuoi puoi rimanere con lei” disse Nathalie. “A mezzogiorno vengo in Aula Magna a vedere il tuo solito spettacolo.” Si salutarono e Nadine sorseggiò il caffè, in silenzio. Tony ordinò caffè e cognac e poi chiese a Nadine quale fosse la sua nazionalità.

“Sono francese” rispose.

“Sì, ma io intendevo quali sono le tue origini.”

“Magrebina di padre e inglese di madre.”

“Molto interessante.”

“E perché mai?”

“Perché sei francese.”

“Mio padre è nato a Marrakech ma da piccolo è venuto a Parigi con i genitori e poi ha preso la nazionalità francese e poi ha scelto la Marina. Adesso è Capitano di Fregata nel Mediterraneo. Purtroppo non lo vedo spesso.”

“Per cui sei bilingue.”

“Di più, parlo e scrivo cinque lingue: oltre al francese e all’inglese anche l’arabo, lo spagnolo e l’italiano” disse ridendo.

“Fantastico, così adesso parliamo nella mia lingua.”

“Va bene, mi serve come allenamento.”

“Mi piace l’idea di essere il tuo allenamento. Purché non mi confondi con un punching ball.”

“Dipenderà da te, da come ti comporti.”

“Uhm, temo che dovrò stare molto attento.”

“Ti conviene.”

“E siccome soltanto chi non ha iniziativa sta sempre attento, ora rischierò invitandoti a fare una passeggiata.”

“Beh, non vedo nulla di sconviene nel fare una passeggiata.”

“Aspetta a dirlo” concluse Tony, dopo aver lasciato sul piattino i soldi per pagare il conto, più una discreta mancia.

I due s’incamminarono verso l’Università. Erano poco meno delle nove del mattino e a Tony restavano tre ore prima del suo solito appuntamento con gli studenti. Aveva già in mente l’argomento con cui cominciare, anche se in seguito era solito lasciarsi andare senza copione all’improvvisazione e al metodo che aveva ideato, con l’obiettivo di mischiare le carte in tavola per far



ragionare di testa propria gli studenti. A lui serviva come ricerca, attraverso gli interventi dei partecipanti, oltre che per l'assegno mensile che riceveva.

Quando, guarda caso, Tony imboccò Rue Seguiet, chiese a Nadine se voleva salire a casa sua. Lei si mise a ridere, prima contenendosi e coprendosi la bocca con la mano, poi perdendo il controllo e liberando una grassa risata incontrollata che non riusciva ad arrestare malgrado gli sforzi. A quel punto anche Tony perse l'abituale *aplomb* e ridacchiò come un corvo. Quando Nadine tornò seria, dopo alcuni tentativi falliti con relativa ricaduta nella risata isterica, disse: "Scusa, ma avevo scommesso con Nathalie che non ci avresti provato con me. Credevo fosse una leggenda universitaria, capisci cosa intendo?"

"Sì, ma ormai siamo qui. Tu non sei una sprovveduta e io non ho mai violentato una donna. E comunque puoi benissimo salire a casa mia a bere una cosa, curiosare negli armadi e poi andare via."

"Infatti salgo solo per curiosità. Voglio scoprire come vivi nell'intimità protetta dai muri di casa."

Dieci minuti dopo Tony fece saltare il tappo alla bottiglia di birra e si versò due dita di vodka nel bicchierino. Nadine era affacciata con le finestre spalancate e si gustava il panorama.

"Deve costarti una fortuna questo posticino" disse.

"E' per questa ragione che ho diversi lavori. Per ottenere il contratto di affitto e la residenza ho dovuto far intervenire un pezzo grosso."

"Quanto grosso?"

"Diciamo grosso quanto basta per sciogliere ogni dubbio sulla mia affidabilità."

"Grosso quanto un elefante, allora..."

"Non essere cinica. Io non ci sto provando con te. Se vuoi, possiamo andare in camera da letto e fare l'amore. Se non vuoi, puoi restare qui a guardare il panorama. Ho un'ora e mezza da aspettare. Io vado a stendermi sul letto con un'altra birra e un libro di poesie di Pablo Neruda."

Tony si tolse gli stivali e si allungò sul letto dopo aver rialzato i cuscini sulla testiera. Cominciò a leggere e poco dopo vide la silhouette di Nadine in piedi appoggiare la spalla alla porta aperta della camera da letto.

"Dimmi solo che non sei fidanzato con nessuna."

"Non lo sono."

“E giura che rimarrà un segreto.”

“Lo giuro su Pablo Neruda” disse Tony alzando la mano destra e posando la sinistra sul libro di poesie.

Nadine si spogliò lentamente e quando si sfilò le mutandine mostrò il pube rasato. Tony si eccitò moltissimo a quella vista e si tolse gli abiti rimanendo nudo sul letto col pene indurito. Nadine si avvicinò lentamente, sfiorando il bordo del letto con le dita e poi risalendo allo stesso modo lungo la gamba destra di Tony fin sopra i suoi genitali. Imitò con tutte e cinque le dita i movimenti di una pianista e Tony l’abbrancò per la vita tirandola verso la sua bocca. In ginocchio sopra il suo viso, Nadine distese le braccia verso il muro appoggiandovi le mani, mentre sotto di lei, in mezzo alle sue gambe, Tony cominciò a leccarle il clitoride e con due dita le solleticò l’orifizio anale, infilando dolcemente un dito all’interno. Nadine raggiunse l’orgasmo e poi indietreggiò, sempre in ginocchio, per posizionare la sua vagina all’altezza del pene di Tony. Si aiutò con la mano per far sì che entrasse dentro e cominciò ad ancheggiare in su e in giù, di lato e in modo circolare. In altri termini lo stava prendendo tutto nel modo che più le piaceva. Ma Tony era troppo eccitato per resistere ad un ritmo così lento e vario, e con destrezza la capovoltò supina, mise le sue gambe sulle proprie spalle e la penetrò con irruenza fino a venirle dentro e crollarle addosso sfiancato.

“Rimani così, non ti muovere e non tirarlo fuori” sussurrò Nadine, continuando a spingere a colpi di reni. Tony si rialzò sui gomiti per non schiacciarla e toglierle il respiro, ma rimase sopra e dentro di lei, che dopo qualche attimo venne emettendo suoni di godimento. I due restarono avvinghiati durante qualche minuto, poi Tony si staccò, accese una sigaretta e sciolò la bottiglia di birra per intero.

“Manterrai il segreto?” chiese Nadine.

“Non tradirei mai Pablo Neruda.”

Risero insieme.

Alle 12 di quel venerdì autunnale, l’Aula Magna scalpitava in attesa dell’arrivo del Professore. Quando alle 12,03 egli sbucò dai tendoni e si sedette sulla cattedra di ebano laccato, macchiato dai mozziconi spenti delle sue sigarette, il silenzio calò nella sala e le gradinate, come lui amava chiamarle, erano piene di gente. Fu subito messo al corrente dal Rappresentante degli studenti,

eletto per l'occasione speciale, che da quel giorno le lezioni del Professore venivano considerate da tutti gli studenti come un corso di aggiornamento e che avevano deciso di chiamarlo LIBERTA' DI PENSIERO. Inoltre, sempre all'unanimità, gli studenti avevano deciso che i partecipanti non iscritti regolarmente all'Università, per potervi partecipare dovevano pagare una quota mensile di 100 Euro. Durante l'assemblea era stato eletto anche il Tesoriere, il quale aveva già stampato 100 tessere e che a fine corso le avrebbe vendute ai non studenti che intendevano partecipare al corso. Naturalmente, precisò il Rappresentante, l'incasso sarebbe stato consegnato all'Università che ne avrebbe potuto disporre per scopi didattici. Il Rappresentante invitò il Tesoriere ad alzarsi in piedi sul banco in prima fila sulla prima gradinata per farsi riconoscere. Al termine del presente corso avrebbe accettato le richieste. Chiunque non fosse stato d'accordo, era libero di andarsene anche subito. Appena entrambi gli eletti si sedettero scoppiò un applauso generale e Tony si commosse al punto di doversi sforzare per trattenere le lacrime. Fu un momento di grande orgoglio per se stesso. Era davvero impressionato, non si sarebbe mai aspettato che gli studenti fossero così coinvolti dalla sua idea di liberare lo spirito e consentirgli di aprirsi ad ogni conclusione possibile. Si schiarì la voce dopo aver acceso una sigaretta ringraziò tutti, indistintamente, sottolineando quanto fosse importante aiutare l'Università, perché così facendo si permetteva alla Conoscenza con la ci maiuscola di avere altre opzioni che non fossero limitate dai pur fondamentali corsi classici. Infine disse che la priorità degli studenti doveva comunque restare quella di frequentare e studiare tutte le materie in base al loro piano di studi. E anche qui vi fu un applauso scrosciante.

“Visto che oggi siamo tutti buoni, anch'io vorrei fare la mia buona azione: non fumerò più durante il corso!” esclamò Tony. “E poiché questa cattedra così prestigiosa – non per merito mio, beninteso – è stata maltrattata e macchiata volgarmente dal sottoscritto, m'impegno a ripulirla e ridarle la sua lucentezza primordiale.”

Questa volta una bordata di fischi arrivò come una folata di vento in faccia a Tony.

“Va bene, volete che continui a fumare?” chiese di rimando.

“SIIIIIIIII” urlarono in coro dalle gradinate.

“Però è giusto che perlomeno la tenga pulita, vero?”

Un applauso generoso e compiacente fu la risposta.

“Mi procurerò un posacenere. Ma adesso, risolta la questione del nostro passato affettivo che può diventare una spada di Damocle, e appurato che ognuno di noi ha una vita spirituale intensa che può rendervi felici o infelici, e avendo voi tutti riflettuto e approfondito le questioni, direi di passare alla famigerata depressione, colei che nessuno vorrebbe avere come compagna di letto, ma soprattutto che non vorrebbe avere come compagna nel cervello. Se abbiamo la depressione come compagna di letto, che sia mimetizzata in un corpo maschile o in uno femminile non fa differenza, siamo potenzialmente in grado di farla regredire passo per passo fino a farla scomparire del tutto. Ma se questa dannata depressione è la nostra compagna nel cervello, e noi siamo senza compagni e senza amici, siamo perlopiù fottuti!

“A proposito... breve parentesi per ricollegarmi a quanto detto dal nostro emerito Rappresentante: sia chiaro che questo corso, ora denominato LIBERTA' DI PENSIERO, non ha come obiettivo quello di insegnare altro che a mettere in discussione se stessi prima e ciò che ci circonda dopo, benché le due cose siano strettamente collegate dal fatto che l'uomo è un animale sociale e che le nostre società sono affollate e che gli spazi vitali a nostra disposizione diminuiscono giorno dopo giorno. Quindi qualsiasi pensiero venga proposto in questa sede non è una verità assoluta e non intende diventarlo. Mi piace molto il nome che avete dato a questo corso, proprio perché qui si discute liberamente, senza limiti. E la parola LIBERTA', ficcatevelo bene in testa, non ha niente a che vedere con la parola INTOLLERANZA. Qualcuno potrà contestare il fatto che anche il nazismo era un pensiero, un'idea, un'ideologia, e quindi non dovremmo essere intolleranti verso di esso, ma io vi dico che se considerate la tolleranza un pass da dare a chiunque, vi prenderete una facciata contro un aereo nel vostro ufficio sulle Twin Towers a Manhattan o rischierete di finire dentro su un treno diretti ad Auschwitz. Quindi stiamo attenti ad usare queste parole e facciamolo con cautela e rispetto.

“Parentesi chiusa provvisoriamente. Torniamo alla depressione. Avanti, a voi la parola” disse Tony, e si accese una sigaretta.

“Perché lei è così superficiale?” intervenne uno studente alzandosi dal banco sulla settima gradinata. “Io la ascolto sempre attentamente, ma non trovo mai una risposta a tutte le domande che pone. Lei salta di palo in frasca da un argomento all'altro, così come le viene, come se noi fossimo dei fantocci che ascoltano passivamente. Non si capisce niente. Non c'è chiarezza. Quella dell'intolleranza poi è un controsenso, una contraddizione. O sono tollerante sempre o non lo

sono mai... insomma non capisco, quando devo essere intollerante? Quando penso al nazismo o al terrorismo? Cosa c'entra la tolleranza con Hitler o con Bin Laden? In quale misura, se esiste un modo per calcolarne la misura, posso essere o non essere tollerante? Grazie" concluse lo studente sedendosi.

"Ottimo intervento. Preferirei che fosse qualcuno di voi a rispondere" disse Tony puntando l'indice a caso verso gli studenti. Alcuni alzarono la mano, ma uno si alzò e con impeto disse: "Tu sei passivo ma non è detto che lo siamo tutti. Se venendo qui pensavi di seguire una lezione di matematica, allora hai sbagliato porta. E' al terzo piano che devi andare!"

Una risata sommessa salì dalle gradinate più basse. Quelli delle gradinate più basse, le prime tre in particolare, erano gli studenti più impegnati da un punto di vista politico. Erano anche coloro che partecipavano a svariate manifestazioni pubbliche e si radunavano periodicamente per discutere le loro idee.

Il ragazzo che per primo aveva preso la parola si alzò e se ne andò, fra mormorii e sussurri.

Tony lo richiamò a gran voce, ma il ragazzo non cambiò idea. Allora disse: "Quel ragazzo non aveva tutti i torti a lamentarsi della presunta superficialità con cui io tratto gli argomenti. Ma non è mio compito approfondirli. Io lancio l'idea e poi sta a voi studenti elaborarla, confutarla, rifiutarla, accettarla o cos'altro, poco importa. E' importante invece che ci riflettiate. Che la utilizzate. Che la spremiate fino a trarne le vostre conclusioni. E d'altro canto anche quel ragazzo ha ragione: io non sono qui per dare delle risposte, ma per insinuare nelle vostre menti il dubbio, affinché voi perveniate a riflettere in modo approfondito. Peccato, adesso purtroppo abbiamo perso un ottimo elemento che poteva aiutarci tutti a torcere il panno bagnato di falsità fino ad asciugarlo e restituirgli la sua vera essenza. Ma vorrei sentire l'opinione di una ragazza, a proposito della depressione. Avanti, coraggio, fatevi sentire, in fondo stiamo facendo una sorta di terapia di gruppo sulla depressione, potrebbe servire aprirsi e raccontare ciò che si prova. Nessuno deve vergognarsi. Io stesso cado spesso in depressione."

In quell'istante una studentessa in seconda fila si alzò, voltò la schiena a Tony e si sedette sul banco, rivolgendosi all'Aula.

"Io non ricordo quando tutto sia cominciato, ma giorno dopo giorno mi sentivo sempre più debole e una mattina mi sono svegliata, mi sono guardata intorno nella mia stanza, e ho comin-

ciato a piangere. Piangevo senza sapere perché. Riuscii a calmarmi e dopo la colazione mia madre mi chiese se stessi bene, mi vedeva pallida e con gli occhi arrossati. Le dissi che non avevo dormito molto per la tensione che mi metteva il prossimo esame di Macroeconomia. Ero preparata, avrei potuto darlo con un mese di anticipo, ma dentro di me mi sentivo insicura. Quando uscii di casa mi accorsi che la gente mi soffocava, mi mancava il respiro, mi sentivo svenire. Mi sedetti su una panchina e respirai a pieni polmoni tenendo una mano sul petto all'altezza del cuore, come se avessi un infarto. Un signore si prese cura di me e chiamò un'ambulanza. Al Pronto Soccorso mi fecero gli esami del sangue ma tutto era nella norma, così mi mandarono a parlare con una psicologa. Le spiegai quello che mi era successo e che era la prima volta, anche se da tempo non mi sentivo più in forma. La psicologa mi spiegò di aver avuto una crisi di panico, e che se rimaneva un fatto isolato non era grave, ma se fosse accaduto nuovamente avrei dovuto affrontare la cosa con l'aiuto di uno specialista. Non so se da quel momento mi autosuggestionai, ma nell'arco di pochi giorni avevo il terrore di uscire di casa. Mia madre si spaventò ed essendo impreparata ad un simile evento, mi condusse da un noto psichiatra. Il quale, dopo avermi ascoltata ed esaminato i risultati degli esami del sangue, mi prescrisse una serie di medicinali che avrei dovuto assumere con un metodo preciso. Scrisse su un foglio la sequenza oraria e il tipo di pillola o il numero di gocce che dovevo prendere e mi fissò un appuntamento per la settimana successiva. Nel caso avessi avuto bisogno avrei potuto contattarlo a qualsiasi ora sul suo cellulare, riportato sul suo biglietto da visita. Quando uscimmo dallo studio non ero certo felice, l'idea di mandar giù roba chimica non mi rassicurava, ma comprammo in farmacia il malloppo di droghe e tornammo a casa. Tre giorni dopo ero impazzita. Piangevo, urlavo, mi addormentavo di colpo, vomitavo, non mangiavo più, insomma mia madre chiamò lo psichiatra ed egli propose di farmi ricoverare. Devo dire che questa fu la mia fortuna, perché una volta sdraiata sul lettino nella mia stanza della clinica privata, venne a visitarmi uno psichiatra che rimase un'ora ad ascoltarmi e poi decise di sospendere tutta la terapia che stavo seguendo. Mi fece fare delle flebo fisiologiche per tre giorni ininterrottamente, e soprattutto parlammo moltissimo finché alla fine mi disse che potevo tornare a casa e mi prescrisse delle gocce di valium per i momenti difficili, come li chiamò lui. Ora sono qui, ogni tanto prendo le gocce, a mia discrezione, ma quello che più mi ha aiutato furono le parole dello psichiatra, quando in clinica mi disse che il mio problema

era frequente in molte persone, di qualsiasi età e di qualsiasi sesso e classe sociale, e che il metodo migliore per superarlo era non modificare il mio stile di vita ma andare avanti e affrontare la folla nel Metrò, tanto il peggio che mi sarebbe potuto succedere era di svenire per davvero, ma quello non era grave, e mi sarei ripresa in un attimo. Le paure che avevo erano inconsce, e se proprio volevo parlarne era molto più utile frequentare un gruppo di Auto-Aiuto invece di ingoiare pillole in quantità industriale. Beh, ecco, ho raccontato la mia storia” disse la ragazza.

“La tua esperienza è molto simile alla mia. E credo che voi tutti adesso dobbiate bruciarvi le mani con un applauso grandissimo per questa ragazza che ha avuto il coraggio di esporsi in prima persona per aiutare chi forse ancora non sa di aver bisogno di aiuto” disse Tony e cominciò per primo a battere le mani. Tutta la sala lo imitò e la ragazza pianse, questa volta commossa per la gioia di essere stata capita. L’applauso durò fino alla campanella, e fu una delle rare volte che il corso era cominciato in orario e terminato al suono della campanella. Tony si accese una sigaretta, seduto a gambe penzoloni sulla cattedra, ed osservò gli studenti uscire con calma dall’Aula Magna e il Tesoriere vendere numerose tessere mensili. Quando L’Aula si svuotò, rimasero all’interno solo Tony, il Tesoriere e la ragazza che aveva parlato del suo problema. Il Tesoriere si avvicinò a Tony.

“Professore, abbiamo incassato 3200 Euro!” esclamò entusiasta.

“Portali subito al Magnifico Rettore” disse Tony.

“Crede che mi riceverà?”

“Quando sente l’odore dei soldi torna ad essere il rapinatore di banche che fu da ragazzo.”

Il Tesoriere spalancò gli occhi che divennero due palle enormi.

“Scherzavo” disse Tony.

Il Tesoriere s’incamminò rasserenato verso l’uscita. La ragazza invece rimase seduta, fissando Tony. Lui la guardò, poi si voltò e scomparve dietro il tendone. Aveva una maledetta sete di birra. E la confessione di quella ragazza lo aveva messo in imbarazzo. Anche lui aveva un problema, e bello grosso anche: era un alcolista. Per ovvie ragioni non ne parlava con nessuno, ma in segreto frequentava un gruppo di alcolisti che s’incontravano tutti i mercoledì. Sgattaiolò fuori dall’Università, saltò sul primo taxi libero e si fece condurre al Select, dove cominciò a bere mangiucchiando qualcosa e dopo il *pousse-café* attraversò la strada e continuò a bere fino alle

sei di pomeriggio alla Coupole. Tornò a casa in taxi e rimbalzando da un muro all'altro riuscì ad entrare in camera da letto e a svestirsi e infilarsi sotto le lenzuola.

Lo svegliò il campanello del citofono.

“Chi è?” chiese con voce rauca e la bocca impastata.

“Sono Nadine, era ora che rispondessi!” disse seccata.

Tony gli aprì la porta premendo il pulsante e si rimise a letto, lasciando la porta di casa aperta.

Nadine entrò, chiuse la porta, lo chiamò, lui non rispose ma lei lo scovò dentro al letto.

“Stai male?” gli chiese.

“Brutta sbronza” rispose Tony.

“Hai festeggiato qualcosa?”

“No.”

“E perché hai bevuto così tanto?”

“Non lo so. E' capitato. Ora ho bisogno di smaltire i postumi. Quindi fai silenzio.”

“Gentile, molto ospitale. E che classe!”

“Ecco, allora vattene e lasciami in pace.”

“Stai fingendo, vero? In realtà hai invitato una donna e fra poco sarà qui.”

“Errore, ne ho invitate due, stasera sono in gran forma.”

“Sei un porco insensibile. Tranquillo, me ne vado!” urlò Nadine, e se andò sbattendo la porta.

In fondo è meglio così, pensò Tony. Ho bisogno di solitudine. Solitudine creativa. Mi farà una bella doccia fredda, berrò un paio di vodka per rimettermi in corsa, e poi mi apposterò sulla mia tastiera e suonerò sul computer una decina di pagine del romanzo.

La doccia fredda fu un toccasana e l'appetito si fece sentire e fece saltare in padella i fusilli al ragù avanzati il giorno prima, stappò una bottiglia di Beaujolais Nouveau e quando terminò la cena non restava più niente, aveva spazzolato la padella e la bottiglia. Fumò un paio di sigarette bevendo il caffè, si riempì un bicchiere di cognac e si trasferì sulla sedia davanti al computer e lo accese. Fu quando il computer terminò l'avvio che lesse l'ora sulla toolbar: 22,37. Bene, si disse, la notte è dei duri e noi sconfiggeremo l'armata dei nottambuli che spreca energia mentale nei locali aperti fino al mattino. Poi rise, sapendo di essere lui stesso uno di loro. Partì molto bene con un paragrafo impegnativo (è sempre difficile descrivere un rapporto sessuale senza essere troppo volgari o troppo allusivi: nel primo caso si rischia di essere considerati pornografi,



nel secondo caso si rischia di passare per la maestra d'asilo che parla della cicogna) e poi si masturbò mentalmente tuffandosi di testa nelle sabbie mobili dell'affettività. Però sintetizzò al massimo, perché cominciava ad annoiarsi della questione affettiva. Dopotutto non esisteva al mondo una creatura umana immune da problemi affettivi. Magari latenti, inconsci, rimossi, nascosti nei portafotografie, nei portaoggetti, nei cassetti, negli armadi... Gesù, quanti scheletri nascosti negli armadi potrò mai avere?, si chiese a quel punto. Chiuse il file del romanzo e aprì un file word vergine e di getto buttò giù un racconto sui suoi scheletri negli armadi. Fu un'ardua impresa che lo divertì moltissimo in quanto aveva abitato innumerevoli case, sin da quando era bambino, in centinaia di luoghi diversi - compresi portici e parchi e spiagge che case non erano ma siti provvisori per dormire quando viveva da barbone – ed era uno spassoso gioco di memoria tentare di ricordare tutti gli scheletri che aveva disseminato sul territorio europeo. Alle quattro del mattino rilesse il racconto, lo corresse, cancellò alcune parti che non gli piacevano o che considerava fuori contesto, rimise i pezzi insieme seguendo una logica temporale, lo rilesse una seconda volta aggiustando i dettagli, la punteggiatura e la grammatica, poi lo stampò e lo infilò nella cartella dei racconti che teneva sulle mensole sopra il computer. Soddisfatto del proprio lavoro, decise di tornare a letto. Erano ormai le cinque del mattino di un sabato uggioso e quando la pioggia si fece battente rimbalzando sulle finestre riuscì a prendere sonno.

Gli apatici rintocchi delle campane scossero i nervi di Tony a tal punto che si alzò dal letto di pessimo umore e con un gran desiderio di farsi una bevuta. Si vestì e scese per strada giungendo sino al bistrot più vicino dove era amico del barista e cominciò con un *Bloody Mary*, ispirato alla Regina Maria I d'Inghilterra detta la Sanguinaria, cosa che associò al suo pessimo umore e al desiderio di prendere a cazzotti il primo impiccione. Ne ordinò altri due e quando finalmente decise che il suo stomaco potesse reggere un quarto di baguette spalmata di paté, la ordinò e la mangiò. Infine uscì nel vento freddo del boulevard, rifocillato e meno imbronciato di prima. L'aria fredda gli fece bene e passò dal mercato a fare la spesa. Tornato a casa si ficcò innanzi al computer e cominciò a scrivere. Venne interrotto dal gracchiare ripetuto del citofono. Chiese chi fosse e quando la voce si annunciò come Commissario di Polizia, Tony schiacciò il pulsante di

apertura del portone e gli disse di salire all'ultimo piano. Quando si trovò d'innanzi il Commissario con la cravatta verde e due agenti in divisa pensò di essere nei guai. Prima che aprissero bocca disse loro di entrare. Li fece accomodare sul divano, mentre lui prese posto sulla poltrona.

“Siamo qui perché abbiamo bisogno del suo aiuto” disse il Commissario. Tony inarcò le sopracciglia e mostrò il suo stupore.

“Sono a sua disposizione” disse senza troppa convinzione. Fra lui e gli sbirri non correva buon sangue da tempi remoti, quando da ragazzino lo picchiarono per una questione relativa ad una motocicletta rubata in un paese vicino a Torino. E poi vi furono decine di altre occasioni in cui per sua sventura ebbe a che fare con loro. Però questa volta, avendo la coscienza pulita, si prestò alla conversazione.

“Una certa Nathalie Renaude, giornalista del quotidiano *Nouvelles Parisiennes*, è stata ritrovata uccisa con due pugnalate al petto, in casa sua questa mattina, da una sua collega che in mancanza di notizie e non riuscendo a contattarla con ogni mezzo, si è recata di persona alla sua abitazione e dopo essersi fatta aprire la porta dalla portinaia ne ha scoperto il cadavere mutilato, cioè senza la mano destra, che sicuramente l'omicida si è portato via come trofeo. La scientifica ha appurato che tale mano le è stata tagliata di netto con una sega elettrica del tipo che usano i chirurghi in sala operatoria. Inoltre ha subito violenza sessuale, anche se non sono state trovate tracce organiche. Quando ha visto per l'ultima volta Nathalie?” chiese il Commissario.

“Se oggi è sabato, devo averla incontrata ieri insieme ad una sua amica, Nadine, al Café des Ministères in Rue de l'Université.”

“Le dispiacerebbe raccontarmi cosa ha fatto da quel momento fino ad ora?”

“Nathalie ci ha lasciati al Café e sono venuto qua con la sua amica e poi sono andato all'Università per il mio corso, dopodiché sono andato a Montparnasse a bere qualcosa e sono tornato a casa in taxi. Verso sera mi ha svegliato Nadine ma le ho detto che avevo mal di testa e se ne è andata via. Ho lavorato sul mio prossimo romanzo e poi mi sono messo a dormire e mi sono svegliato circa un paio di ore fa, sono andato a fare la spesa al mercato e adesso stavo lavorando sul romanzo. Ecco tutto.”

“Quindi l'ultima volta che ha avuto notizie di Nathalie risale a ieri mattina...”

“Sì.”

“Va bene, forse ci sarà utile parlare con la sua amica Nadine. Dove posso rintracciarla?”

“Beh, con il numero di cellulare. Ecco, lo scrivo su questo pezzo di carta” disse Tony, buttando giù il numero di Nadine su un pezzo di carta strappata da un foglio della stampante.

Il Commissario diede il suo biglietto da visita a Tony e se ne andò in compagnia dei suoi agenti. Tony si scollò un bel bicchiere di vodka, con pochissimo succo di pomodoro. Nathalie assassinata e mutilata della mano destra? Molto simbolico, come gesto, visto il mestiere che faceva, ma lei era mancina, quindi chiunque fosse stato non la conosceva bene. Vide il biglietto da visita del Commissario e lo chiamò sul cellulare, mettendolo al corrente di questo suo ultimo ragionamento. Il Commissario lo ringraziò e chiuse la chiamata.

Su Parigi stava grondando il sudore degli Dei e Tony dovette ripararsi dentro un bistrot, in attesa che gli Dei la smettessero di giocare e si dessero una calmata. Ordinò un grog, perché quel dannato venerdì di fine Novembre non era soltanto umido ma anche freddo. Forse stava arrivando la neve. Si riscaldò, poi raggiunse l’Aula Magna e si sedette sulla cattedra. Non aveva nessuna voglia di parlare. Non aveva nessuna voglia di essere lì. La brutta notizia sul conto di Nathalie lo aveva sconvolto e tutta quella gente che si aspettava da lui chissà cosa lo infastidiva. L’Aula era affollatissima, ma silenziosa. Probabilmente fra il pubblico erano presenti anche sbirri in borghese. D’altronde era giusto così. Con lo sguardo cercò Nadine, ma non riuscì a scorgerla. Non aveva niente in mente da dire, niente che non fosse legato a Nathalie, e allora decise di lasciarsi andare all’improvvisazione.

“Gelosia?” urlò, sorprendendo tutti quanti, attirando a sé l’attenzione. Chi non lo aveva già fatto, smise di confabulare con altri e lo fissò incuriosito.

“Perché l’essere umano è l’unica bestia che uccide per il piacere di farlo?” chiese.

Qualcuno tentò d’intervenire ma venne zittito subito perché Tony riprese immediatamente a parlare: “La gelosia, l’invidia, l’insicurezza, la mancanza di autostima... no, andiamo fino dentro le viscere del mostro umano, parliamo pure della sua schifosa prepotenza, della sua presunzione, del suo egoismo, della sua volontà di dominare, possedere, manipolare, condizionare... UCCIDERE!” gridò, suscitando voci di stupore. “Sono quasi certo che fra voi, adesso, in quest’Aula, c’è un assassino, o forse un’assassina. Ed io vi prometto che questa persona, uomo o donna, salterà fuori, perché soltanto i vigliacchi fuggono ed io la incasterò. Lo so, è una scelta pericolosa, perché quando si è superato il limite, questo limite non esiste più, e l’assassino può

uccidere di nuovo, con più facilità. Ed io lancio la sfida da questo pulpito, a te” disse puntando l’indice verso il pubblico e muovendo il braccio seguendo un invisibile percorso a semicerchio, da destra a sinistra e viceversa più volte, come per indicare qualcuno nascosto fra la folla. “Ti beccherò e ti farò sputare tutti i denti e ti consegnerò agli sbirri, anche se non mi sono mai piaciuti, e lo farò per una sola ragione: in galera verrai trattato come un violentatore e saranno cazzi duri.”

Tony si accese una sigaretta. Inspirò profondamente il fumo, poi lo liberò dal naso, lentamente.

“Questo nel caso si tratti di un uomo. Se invece l’assassina è femmina, la violenza la subirà nello stesso modo in cui l’ha procurata. Conosco personalmente ciò che succede nelle carceri, e vi garantisco che i detenuti malgrado non siano dei santi non amano i violentatori, i pedofili, e tutti coloro che in un modo o nell’altro fanno del male alle persone più deboli e lo fanno in modo bestiale. Ma ora che mi sono candidato come prossima vittima, passiamo ad altro. Alla gelosia, guardacaso. Sentimento ossessivo, la gelosia toglie al soggetto che la subisce ogni forma di libertà e dignità. Gli alcolisti sono gelosi a causa della loro alterazione mentale. Ma alcune persone sono gelose per mancanza di affetto nell’infanzia, altre per ragioni di dominio, altre per futili motivi... e si potrebbe continuare per ore. Ma a noi interessa la gelosia quotidiana, quella che non è così ossessiva da rovinarci la vita ma sufficientemente fastidiosa da influenzare le nostre azioni. Quante volte vi è successo di mentire per non far ingelosire il vostro partner? Tante volte. E questo accade perché manca la fiducia, il reciproco rispetto. Siete tutti voi così maturi da non mentire mai al vostro partner? Non ci credo. E non credo neppure che lo facciate per amore, per proteggere la vostra compagna, per evitare che si costruisca castelli in aria e che soffra di questi suoi sospetti infondati. Se lo fate è perché vi sentite superiori. Non voler far soffrire il proprio partner di gelosia significa non considerarlo capace di distinguere la realtà dall’immaginazione. Quindi, in entrambi i casi, che ci si senta obbligati a mentire o che ci si senta obbligati a dire la verità, si finirà per creare dei precedenti, che se si manifesteranno costantemente, porteranno inesorabilmente allo scontro perlomeno verbale. A questo punto vi chiederete: e allora cosa bisogna fare? La risposta è: parlarne con la persona amata. E’ il dialogo che unisce due persone. La sincerità attraverso il dialogo e il pacifico confronto. Altrimenti, finisce tutto con una separazione o se si supera il limite ad un omicidio. E l’omicidio causato dalla gelosia non è altro che il frutto dell’ignoranza. Eh sì, cari miei, quante volte dobbiamo ripetere che l’essere umano, benché

dotato di tutte le caratteristiche necessarie per costruire una vita meravigliosa, non fa altro che distruggere? L'essere umano è ciò che di più spregevole la natura abbia creato.”

Tony si accese una sigaretta, guardò l'orologio, poi disse: "Oggi sono a disposizione dell'assassino. Quindi ora me ne vado. Buon fine settimana a tutti" e scomparve dietro il tendone.

Tutti i venerdì pomeriggio, come fosse un rito, Tony batteva i bistrot di Montparnasse fino a giungere a casa in avanzato stato di ebbrezza, a volte all'ora di cena, altre volte ad un'ora indefinita che al risveglio non ricordava. La scusa – tutti gli alcolisti hanno sempre pronta una scusa per bere – era il suo voler resuscitare i fasti degli anni trenta ai tempi di Hemingway e compagnia bella. Ma francamente i tempi cambiano e se fra gli avventori dei diversi Café che frequentava si celava un nuovo grande scrittore egli non lo sapeva davvero. In genere lo interessavano soltanto le scrittrici, o per essere più espliciti le femmine in calore. Non lo nascondeva e quando si presentava l'occasione la coglieva al volo. Il fatto di essere ormai definitivamente sputtanato, giocava a suo favore. Avere la reputazione del dongiovanni, peraltro a pagamento, era un ottimo deterrente per quelle donne che non erano disponibili ad avventure di tale fattura. Quella sera ricevette una telefonata sul cellulare da parte di Hamida. Era tranquillamente seduto sullo sgabello col gomito appoggiato al banco del Select, e stava lentamente sorseggiando una vodka-tonic, quando rispose alla chiamata.

“Ciao scribacchino, ho un lavoro molto interessante per te. Come stai?” disse la voce vellutata con quel lieve accento arabo che si faceva sentire sulle erre e sulle acca.

“Un po' brillo” rispose sincero Tony.

“Non troppo spero. Pensi di farcela a concludere una nottata con una cliente molto speciale?”

“Quanto speciale?”

“Tanto da poterti garantire il doppio del solito guadagno. E poi quello che riuscirai a farti di mancia.”

“Va bene, ho bisogno di grana.”

“Dove sei adesso?”

“Al Select.”

“Guarda che Hemingway è morto da un pezzo.”

“Non è morto, lui è dappertutto.”

“Vieni in agenzia fra mezzora.”

“D’accordo.”

Tony terminò la sua bevanda e prese un taxi fino all’agenzia.

“Come ben sai, tesoro mio, certe donne le ripongo nelle tue mani, perché mi fido e perché so che hai riguardo per le donne di classe. La nostra cliente non ha assolutamente bisogno di essere presentata e non avrebbe bisogno di noi se non fosse che essendo così famosa non vuole pubblicità, tanto più adesso che sta divorziando dal suo altrettanto famoso marito. Insomma: nessun hotel, nessun ristorante, nessun bar, nessun luogo pubblico, devi sbrigartela da te fino a domattina senza che nessuno la noti. Casa tua è in ordine? Vuoi che mandi velocemente qualcuno a pulirla?”

“Ehi, ohuou, datti una calmata. Casa mia è sempre in ordine, non sono un baraccato, e poi chi cazzo è questa qua: una marziana? Ho scopato donne da milioni di dollari nei cessi di bettole piene di scarafaggi, mi sono fatto fare pompini da donne con incarichi istituzionali dentro la loro auto nascosti fra i rulli del car-wash, ho sodomizzato attrici famose facendole mettere a quattro zampe sulle spiagge di pietre aguzze, ho legato e imbavagliato e frustato un pezzo grosso del governo e le ho pisciato addosso” disse Tony, subito zittito dalla mano sulla bocca che gli mise Hamida.

“Tranquillo, tesoro, tranquillo. Non ti arrabbiare. Non volevo offenderti, anzi, so benissimo che sei un tipo in ordine.”

“Brava, e non ti ho mai delusa. Ora veniamo al dunque.”

“Solo una cosa... te lo devo chiedere, con rispetto ovviamente: tu c’entri qualcosa con la morte di quella giornalista?”

“No, me la sono scopata e basta.”

“Bene. Dicevamo: l’auto è già pronta nel garage. La solita Mercedes, so che ci sei affezionato. Qui ci sono 2000 € in contanti per cominciare. Organizzati come ti pare, lei ti aspetta alle 21 davanti a Notre Dame su L’Île de la Cité, avrà un foulard rosso in testa che le coprirà i capelli e una sciarpa verde di lana su un cappotto nero di cachemire, jeans e scarpe da tennis. La parola d’ordine che devi dirle è: *odio i piccioni*. E se lei ti risponderà: *i piccioni sono topi volanti*, allora è fatta.”

“Ma l’hai copiata da uno dei miei romanzi!”

“Così non te la scorderai.”

Risero entrambi.

“Davvero non vuoi dirmi chi è?”

“E’ una sorpresa. Questa volta vorrei proprio essere lì quando vedrai il suo vero volto.”

“Purché non sia la Madonna.”

Tony divise le 20 banconote da 100 € in quattro parti: una la infilò nella tasca dei jeans, l’altra nel portafoglio dentro il borsello a tracolla, la terza dentro la calza calda all’interno dello stivale camperos, la quarta nel taschino con cerniera all’interno del giubbotto in pelle nera. Prese le chiavi dell’auto, baciò sulla bocca Hamida e andò verso il garage. Si fumò una sigaretta prima di salire sull’auto. Pensò ai soldi e si disse che dopotutto sarebbe stato uno svago e un modo per non pensare alla disgrazia di Nathalie.

Alle 21,05 Tony entrò nella piazza della Cattedrale. Si accese una sigaretta e si guardò intorno. La fortuna volle che la donna che stava cercando era di fronte al primo portone da sinistra della chiesa. Tony si avvicinò a lei, pronunciò la parola d’ordine e lei diede la risposta esatta.

“Ho l’auto poco distante da qui. Mi segua” disse Tony. Camminarono uno a fianco dell’altra senza aprire bocca. Siccome non doveva dare nell’occhio, Tony non si preoccupò di aprirle gentilmente la portiera ma salì sull’auto e lei fece altrettanto dalla parte del passeggero. Si sfilò il foulard con gesto stizzito e sbuffò: “Non ne potevo più di questa messinscena.”

“Anche lei si mette a citare i miei romanzi?” disse Tony ridacchiando.

“Diamoci del tu. Siamo entrambi degli artisti, non ti pare?” disse Emmanuelle. “Tu chiamami Manu, con l’accento giusto. So che sei italiano e voi italiani sbagliate sempre gli accenti in francese.”

“Ma come fai a sapere tutte queste cose di me?”

“Hamida è una mia amica da molto tempo. E io so come farla parlare.”

“Uhm, dovrò stare più attento.”

“Beh, che male c’è? Mi ha solo detto che sei uno scrittore e una specie di Professore. Ho cercato su Internet e ho scoperto la tua vera natura. E mi va bene così. Spero tu sia divertente e imprevedibile. Odio gli uomini noiosi.”

“Non dobbiamo mica sposarci.”

“Mai dire mai.”

Tony scoppiò a ridere e per poco non tamponò una berlina al semaforo rosso. Anche Manu rise.

“Siccome praticamente ti ho rapita, è mio dovere tenerti nascosta. O forse è il contrario: siccome devi rimanere nascosta, farò come se ti avessi rapita.”

“Conosco Parigi come le mie tasche. Io sono nata al sud, ma qui sono di casa. Quindi lascia perdere i giri turistici e portami direttamente in un luogo tranquillo dove possiamo spassarcela un po’.”

“A casa mia, ad esempio?”

“Dobbiamo fare la spesa?”

“Ehi, voi donne avete poca fiducia nelle capacità casalinghe di noi uomini solitari. Non sono misogino, e quindi ho sempre tutto ciò che occorre per soddisfare il palato di una donna. E me la cavo piuttosto bene anche come cuoco.”

“Pasta all’amatriciana? Buona come la fanno a Roma da Sor Checco?”

“Diavolo, io facevo il parcheggiatore abusivo proprio in Piazza Trilussa e a volte andavo da Sor Checco a comprare il vino. Quindi te la cucinerò leggermente piccante?”

“Quanto basta. Quanto tempo fa facevi il parcheggiatore in quella Piazza?”

“Oh, tu eri ancora una ragazzina...”

Quando giunsero a casa di Tony, vista la fame che assaliva entrambi, il cuoco si mise ai fornelli e la sua ospite lo aiutò tenendogli compagnia.

“La vera ricetta antica si preparava con gli spaghetti, ma poi divenne un tipico piatto della cucina romanesca che sostituì gli spaghetti coi bucatini” disse Tony dopo aver tagliato il guanciale di maiale a listarelle.

“Adesso facciamo soffriggere la carne con olio e peperoncino” aggiunse. Riempì due bicchieri di Grignolino, il suo vino preferito, anche se proveniva dal Piemonte e quindi non aveva nessun rapporto con Roma, e brindarono toccando i bicchieri. Manu si sedette e sorseggiando il vino rimase ad ammirare il cuoco all’opera.

“Ora che la parte grassa del guanciale è diventata trasparente, sfumiamo il tutto con del vino bianco” disse Tony spruzzando il vino da una bottiglia di vino bianco che teneva apposta per preparare i sughi. Nel frattempo Manu, su indicazioni del cuoco, aveva sbucciato i pomodori e aveva tolto loro i semi. Quando il guanciale divenne croccante, lo tolse dal fuoco e lo mise da



parte. Poi mise i pomodori ben lavorati da Manu nel sughetto di cottura e li fece cuocere brevemente. In un'altra pentola l'acqua bolliva e Tony vi depose i bucatini. Quando questi furono cotti li scolò e li aggiunse alla padella col sugo, aggiungendo anche il guanciale che aveva messo da parte, e fece saltare il tutto in padella aggiungendo del pecorino grattugiato e del pepe nero macinato.

“Voilà, adesso sono pronti” disse Tony. Manu aveva già messo i piatti e le posate in tavola, presero posto e Tony servì entrambi. Poi nessuno disse più niente, perché non c'era davvero niente da dire. Era il piacere di mangiare tale succulenta specialità romanesca a farla da padrone. Quando, dopo aver fatto il bis e svuotato la padella, Tony stappò la seconda bottiglia di Grignolino, qualcosa nell'aria era cambiato. I due non erano più degli estranei. Erano diventati complici. Benché il reato commesso non fosse perseguibile per legge, forse lo era per qualche grande vero cuoco. Ma quando ci si accontenta, anche un'amatriciana fatta alla buona e non seguendo i canoni dei grandi chef, può andare benissimo. Sfiniti dall'abbuffata, si accuciarono sul divano e bevvero il caffè, seguito dall'ottimo cognac che Tony teneva per le grandi occasioni.

“Grazie per aver cucinato” disse Manu.

“Grazie a te per aver mangiato di gusto. Non sopporto le donne che spiluccano come canarini.”

“E adesso mi farei una siesta” disse Manu.

“E' il momento migliore per andare a letto” aggiunse Tony.

E infatti fu davvero un grande momento. Fecero l'amore come se lo facessero tutti i giorni da molto tempo insieme. Era strano, e a volte accade, che un uomo e una donna si trovino già a loro agio dalla prima volta nel fare l'amore insieme. Era una donna speciale per chi la conosceva di fama, una sorta di mito, inaccessibile come lo sono tutte quelle persone famose che la gente pensa siano diverse, speciali appunto. In realtà era una donna come tante altre, e per Tony era questo il motivo per il quale era speciale: non mostrava alcun atteggiamento di superiorità. Era se stessa, tranquilla e meravigliosa come tutte le donne lo sono quando si sentono perfettamente a loro agio.

La mattina seguente se ne andò di buonora, senza neppure prendere il caffè, dicendo che avrebbe fatto una passeggiata lungo la Senna e poi avrebbe chiamato un taxi. Si lasciarono con un bacio alla francese sulle labbra, niente di più di un arrivederci. Tony si preparò e consumò la

colazione, poi condusse la Mercedes al garage, salì all'agenzia e si accomodò sulla poltrona nell'ufficio di Hamida.

“Allora?” chiese Hamida spalancando i suoi occhi color castagno scuro e allungando un sorriso interminabile che sconfinava nelle orecchie.

Tony la fissò tranquillo, quasi indifferente.

“Beh? Che cavolo! Non capita mica tutti i giorni una botta simile!” esclamò Hamida, come se volesse scrollare dal suo torpore quel irrisconoscente scribacchino italiano.

“C'è qualcosa che mi sfugge...” disse Tony con voce pacata.

“Ma sentilo, ora si pone delle domande. Non ti soddisfa la tariffa che le ho applicato?”

“Non è una questione di soldi, lo sai, con te sono a posto, ma mi chiedo se davvero li valgo quei soldi.”

“Oh, il Professore perde colpi, la tua incalcolabile autostima è in declino?”

“Non fare la scema. Era solo una riflessione.”

“Ehi, non ti sarai innamorato di lei?”

Tony tacque.

“Ti conviene usare il cervello. E so che lo sai usare bene. Non ti smarrire nell'abisso delle possibilità. Da lì non ne usciresti incolume.”

“Giusto. Le possibilità. Voglio confessarti una cosa: ci sono momenti, come oggi, in cui mi sento un pagliaccio, uno che vive per gli altri e non per se stesso. Devo tornare a casa a lavorare sul mio romanzo. E' la terapia migliore.”

“Ecco, fai così che ti rimetti in sesto.”

“Ma tu, sei fidanzata?”

“E' una proposta?”

“Potrebbe anche esserlo. Abbiamo molte cose in comune.”

“Sarebbero?”

“Il mondo ci sta stretto. E la morale la teniamo chiusa nel cassetto. Forse pensiamo di essere utili agli altri ed è per questo che i soldi che prendiamo da loro ci sembrano dovuti. Ma siamo veramente utili? O siamo degli opportunisti che fanno affari sfruttando le debolezze dei clienti?”

“Tony Adamo, stamattina hai bisogno di uno psichiatra. Ed io sono stanca di sentirti dire cazzate. Ora prendi la grana e sparisci, prima che mi metta a piangere.”

“Chissà come saresti affascinante, con due grosse lacrime che scendono da quegli occhi di castagna. Mi faresti sciogliere come un pivello.”

“Se non te ne vai subito tiro fuori la 38 e ti buco il cervello, magari ti ripigli.”

“Va bene, chiamami quando hai bisogno” disse Tony. Si abbracciarono e poi lui s’incamminò verso casa. Era lunga da farsi a piedi, ma tra una sosta e l’altra nei Café sulla strada, dopo tre ore arrivò a casa. Si sdraiò sul letto e fissò il soffitto. Forse sono depresso, si disse. O forse è un momento particolare che sto attraversando. Certo la faccenda di Nathalie non sono ancora riuscito a capirla. Dovrei contattare il Commissario. E così fece, prendendo il biglietto da visita e digitando il numero di telefono sulla tastiera del cellulare.

“Allò?” rispose una voce.

“Sono Tony Adamo, non so se ricorda di me, sono il Professore...” disse impacciato Tony.

“Certo che mi ricordo di lei. Ci sono novità?” chiese il Commissario.

“Uhm, ero io a voler porre quella domanda” disse Tony.

“Capisco. Per la verità non posso dirle niente, in quanto l’indagine è in corso e vige il segreto, ma sarei felice d’incontrarla ufficiosamente, magari davanti a una birra, se per lei va bene.”

“Senz’altro, io sono libero fino a lunedì.”

“Allora facciamo stasera alle 23. Dove preferisce lei.”

“Al Select a Montparnasse.”

“E sia. A più tardi.”

Bene, pensò Tony, parlare con uno sbirro non è il massimo della vita, per di più di sabato sera, ma ho bisogno di sapere qualcosa di più sulla faccenda.

E puntuale come un orologio lillipuziano, Tony si presentò al Select esattamente alle 23, spaccando il secondo. Senza guardarsi intorno ordinò subito una doppia vodka-tonic, pagò e si portò il bicchiere fuori sul marciapiede dove rimanendo in piedi si appoggiò al muro e si accese una sigaretta. Dopo alcune boccate di nicotina arrivò il Commissario, questa volta senza cravatta, ma in jeans e giubbotto in pelle nera. Si strinsero la mano. Lo sbirro andò a prendere da bere e poi raggiunse Tony sul marciapiede.

“Lei cosa beve?” chiese Tony.

“Ricard, quando sono fuori servizio.”

“Pesante come roba.”

“Sono un vecchio parigino con vecchie abitudini.”

“Le abitudini ce le creiamo indipendentemente di dove siamo. Io bevo vodka ma non sono russo.”

Il commissario sorrise. Nel frattempo si liberò un tavolino all’aperto e i due rapidamente lo occuparono.

“Bene, da dove cominciamo?” chiese il Commissario.

“Dai miei sospetti” rispose Tony.

“Stia molto attento però, benché la nostra conversazione informale non abbia alcun valore, non dica nulla di cui possa pentirsi in seguito.”

“No, no, non si tratta di un gioco. Come forse lei già saprà, a me piacciono le donne e mi capita di avere rapporti molto intimi con alcune di loro. Una di queste è Nadine. A mio parere è una donna molto gelosa e la sua ossessione per me e l’invidia verso Nathalie potrebbe essere un discreto movente.”

“Ehm... con tutto il rispetto, lei non è un buon scrittore di romanzi gialli” disse il Commissario sorridendo.

“E lei non è un critico letterario.”

“Non volevo offenderla.”

“Infatti non ci è riuscito. Ma il fatto è che malgrado la mia ripugnanza verso le forze dell’ordine, lei mi sembra una persona degna di rispetto, e siccome Nathalie mi stava molto a cuore vorrei che tenesse presente questa opzione durante le sue indagini.”

“Senza sbilanciarmi troppo, le posso assicurare che siamo già a buon punto.”

“Bene, questo è quanto avevo da dirle. Ora posso anche andare...” disse Tony alzandosi dalla sedia, ma la mano del Commissario lo ricacciò a sedere tirandolo per il braccio.

“So benissimo chi è lei, cosa ha fatto nel passato, quindi non pensi che le sue affermazioni evaporino nel nulla, tanto più che se lei prova ripugnanza per gli sbirri io ne provo altrettanta per i gigolò e per i rapinatori di banca. Quindi non faccia lo sbruffone, Professore, e continui a rigare dritto, finché le sarà possibile” disse seccato il Commissario, e questa volta fu lui ad alzarsi, posare una banconota da 10 Euro nel piattino verde, e andarsene senza salutare.

Sono stato un idiota, si disse Tony, tutti gli sbirri sono uguali. In culo, l’indagine la farò da solo e scoprirò ciò che è accaduto veramente a Nathalie. Glielo devo.

Il venerdì successivo Tony salì sulla cattedra in piedi e diversamente dal solito cominciò a parlare con tono aggressivo. L'Aula Magna piombò in un silenzio tombale.

“Da qualche parte ho letto o sentito, non ricordo da chi, una frase eloquente: “Una persona non cambia mai, semplicemente col tempo si rivela.” Questa frase mi ha colto di sorpresa e mi ha ricordato un'altra frase di Charles Bukowski che dice: “Le persone è meglio non conoscerle mai fino in fondo.” Tralasciate eventuali virgole o articoli che posso aver sbagliato nel citare queste frasi, ma sappiate che sono in buona fede. Ciò che conta è il contenuto. Cosa vogliono dire questi autori? Che non dobbiamo fidarci di nessuno? Forse sì. O forse ci mettono in guardia, ci avvisano di prendere la gente con le molle. Qualsiasi cosa essi vogliano esprimere, vi dirò cosa ne penso io. Innanzi tutto, fino a poco tempo fa, non avevo nessun interesse verso l'essere umano. Per dirla tutta, lo detestavo. Probabilmente era la conseguenza del mio periodo vissuto da barbone, quando per pochi spiccioli i donatori ti facevano sentire un miserabile e al tempo stesso si pulivano la coscienza. Li disprezzavo perché nessuno di loro, pur sapendo che in pieno inverno eri costretto a dormire sotto al portico con un sacco a pelo sgualcito, ti avrebbe mai invitato a trascorrere la notte a casa sua. Cosa cazzo me ne facevo di un Euro? Ma questo è un problema a parte, che andrebbe discusso in un altro momento e all'insegna del come si può aiutare il prossimo nello specifico del singolo individuo. Quando poi, grazie all'aiuto e all'amore di una donna, ho ripreso a vivere normalmente, ho seguitato a disprezzare l'essere umano, tranne ovviamente lei e un paio di vecchi amici recuperati. Ma da qualche tempo ho ripreso fiducia nell'uomo. La parte migliore dell'essere umano la si nota quando è ancora un bambino incontaminato dalla famiglia e successivamente dalla società. E qui viene il bello, proprio perché quello che era un bambino puro diventa uno sciacallo egoista e avido. E' vero anche che per sopravvivere in una società fondata sul denaro, non c'è spazio per chi denaro non ne ha. Il peggio che può accadere è che chi non ha denaro lo desidera a tal punto da perdere la propria dignità. E qui entra in ballo la mia conversione. Badate bene, non intendo dire che io sia diventato una brava persona, attenta alle sofferenze degli altri e impegnata in azioni di beneficenza. Anzi, da un certo punto di vista mi considero un solitario, uno che si fa i fatti suoi, forse addirittura un burbero misantropo, ma a differenza di prima non odio più le persone, gli esseri umani che mi circondano. Questo è successo soprattutto perché mi sono reso conto di aver fatto soffrire più gente di quanta ne abbia

resa felice. Ed ora ho la gola secca, quindi vorrei che qualcuno di voi reagisse a queste mie parole” disse Tony, concludendo il suo monologo.

Una ragazza si alzò in piedi e prese la parola.

“Circolano voci che lei sia uno sciupafemmine. Non ho ancora capito se sia alla ricerca di una madre assente nella sua infanzia o se, riferendomi a ciò che ha appena detto, non si tratti di un metodo per non far soffrire le sue conquiste. Saltando da un letto all’altro non si rischia di far soffrire nessuna di loro, in quanto non le si coinvolge in sentimenti di alcun tipo e le relazioni sono semplicemente sessuali. Direi che lei è rimasto bambino” disse la ragazza, scatenando un boato di commenti, a metà insulti e a metà applausi.

“Hai proprio ragione, se escludi la prima ipotesi. Sono d’accordo con la seconda ipotesi, che ritengo molto valida. Adoro le donne, ma il problema è che le adoro tutte, e questo fa di me un fedifrago innato, anche se escludo categoricamente la premeditazione. In genere sono sincero, non prometto nulla e non pretendo fedeltà. Trovo che la libertà di condividere con donne diverse non solo il letto, come tu semplicisticamente hai detto, ma anche giornate e notti intere di momenti seri e altri divertenti sia un modo per arricchire la mia conoscenza dell’essere umano e per trasmettere quanto di meglio riesco ad offrire. Se poi la relazione ha un seguito, s’intensifica fino a diventare un rapporto fisso, tanto meglio. Ma non penso sia facile, e per rassicurarti ti dirò che non ne ho paura, anzi, forse è proprio quello che cerco, ma con l’esperienza che ho preferisco che ciò accada in modo naturale, senza forzature. I sentimenti sono una parte importante della nostra vita. Non bisogna usarli come giocattoli. Non sono il tipo usa e getta. Ma il problema che hai sollevato è di pubblico interesse. Vediamo cosa ne pensano i tuoi compagni, non su di me ovviamente, ma sul concetto di fedeltà. Come si comporta una persona fedele? Ecco, questo sarà l’argomento che tratteremo la prossima volta. Anzi, avrei un’idea: non so quanti di voi abbiano dimestichezza con la scrittura, ma vi propongo di scrivere per venerdì prossimo ciò che vi pare sulla fedeltà. Non si tratta di una prova, questo corso da voi denominato LIBERTA’ DI PENSIERO lo frequentate liberamente e sapete che non influenza il vostro rendimento accademico, in altre parole non dovete sostenere un esame ed essere giudicati con un voto. E la mia non è un’imposizione. Se qualcuno avrà voglia di scrivere qualcosa sulla fedeltà, qualsiasi cosa, anche una poesia, un racconto, un’idea, una frase, non importa in quale modo, e se riterrà opportuno leggere il suo scritto a tutti noi, sarà una bella cosa del tutto facoltativa. E’ solo una cosa. Una

cosetta. O una cosaccia, se sarà volgare. Ma qui siamo liberi e ognuno di voi lo è quanto me. Quindi, arrivederci” disse Tony e sparì dietro il tendone. Si accese una sigaretta e si accorse della presenza del Commissario.

“Nascosto dietro le quinte per frugare in cerca d’indizi?” disse Tony sorridendo. Quello sbirro aveva dimostrato di essere uno sbirro e basta, quindi andava trattato nel modo in cui si trattano quegli sbirri che sanno essere soltanto sbirri.

“E’ questo il modo in cui fa l’insegnante?” rispose scontroso il Commissario.

“Non insegno un bel niente. Il mio compito è farli riflettere sulle cose della vita.”

“Da che pulpito!” ridacchiò il Commissario.

“Non sottovaluti quei ragazzi. Se ogni venerdì l’Aula Magna è piena significa che i giovani hanno il desiderio di confrontarsi, di capirsi, di migliorarsi. E non è merito mio, sono loro a far vivere il corso, per il semplice motivo che lo frequentano. Quindi io non sono altro che una fievole fiamma che si spegnerebbe subito se loro non partecipassero con passione, e da quella passione nasce il fuoco delle idee.”

“Mi auguro che lei non finisca per trasformarli in assassini rivoluzionari.”

“Degne parole di sbirro. Ma cosa cazzo crede, che tutti debbano essere rincoglioniti dai dogmi obsoleti di una società corrotta fino al midollo da quei foglietti sudici chiamati banconote?”

“Ma bene, lo sa che la potrei arrestare per insulto a pubblico ufficiale?”

“Lei di ufficiale ha solo la tessera che si porta appresso. Senza di quella non spaventerebbe una mosca. Comunque se vuole una rivolta per davvero, allora mi arresti, e vedrà che i ragazzi l’accontenteranno.”

“Lei sta giocando col fuoco.”

“Vedo che ha capito la metafora.”

“Per ora la lascio andare. Ma la tengo d’occhio. Lei ha un passato poco limpido e in genere quelli come lei ci ricascano.”

“Lucidi le manette tutte le sere prima di coricarsi. L’aiuterà a fare bei sogni” concluse Tony e se ne andò per la sua strada voltando le spalle al Commissario. Allontanandosi udì una risata che si spense quando chiuse la porta dietro sé e s’incamminò incazzato verso l’ufficio del Magnifico Rettore. Vi entrò senza bussare e non degnò di attenzione le segretarie e aprì la porta dell’ufficio privato del suo amico Alain de la Fourrière.

“Scusa Alain, ma chi ha dato il permesso a quel Commissario di stare dietro le quinte durante il corso?” chiese Tony appoggiando i palmi delle mani sulla scrivania.

Alain inarcò le sopracciglia con stupore. Poi si alzò dalla sua poltrona girevole in pelle nera e andò ad aggiornarsi presso le sue segretarie. Dopo di che tornò nel suo ufficio.

“Sediamoci sul divano e beviamo qualcosa” disse Alain.

Servì un cognac a Tony e un Ricard a se stesso.

“Nessuno sapeva niente. Quello sbirro si è intrufolato da spione. Potrei denunciarlo, volendo, non aveva un mandato” disse il Magnifico Rettore.

“Lascia perdere. Ma se lo becco di nuovo nascosto dietro il tendone lo stendo con un gancio sul muso” disse Tony.

“Non fare cazzate. Venerdì prossimo metto un paio di guardie dietro le quinte.”

“Grazie.”

“Devi rimanere calmo. Come avanzano le tue indagini sull’omicidio della giornalista?”

“Sto preparando una trappola.”

“Ehi, hai ancora la 9 millimetri in casa?”

“Sempre carica e pulita periodicamente.”

“Prima di usarla pensaci bene.”

“Non ho mai sparato senza una ragione più che valida.”

“Bene, ora vai che ho un sacco di lavoro da finire. Ti chiamo stasera.”

E Tony prese un taxi fino al Select a Montparnasse. Qui trovò, seduta ad un tavolino all’esterno del locale, Nadine.

“Ciao Tony” disse. “Devi scusarmi per l’altra volta, non so cosa mi è preso. Non è nel mio stile, forse ero brilla e desideravo tanto stare con te e...” ma Tony l’interruppe coprendole le labbra con le sue e il bacio fu così tenero che lei abbracciò forte il suo collo, stringendolo a se. Quando lo mollò Tony riprese fiato.

“Due vodka-tonic” disse Tony al cameriere che si era avvicinato.

“Gli sbirri mi hanno interrogata per ore. Sono stati sgradevoli e mi hanno trattata come una puttana” disse Nadine.

“Non farci caso: le chiamano tecniche d’interrogatorio. Forse sono un po’ sadici, e ci godono a metterti sotto torchio, ma se sei pulita non devi dare importanza alle loro parole. Sono i fatti



che contano, alla fine, e cioè le prove. Anch'io ti sospetto, e ad essere sincero sto indagando per conto mio perché voglio scoprire la verità. Bisogna ricostruire le ultime ore durante le quali Nathalie era ancora viva. E proprio perché tu sei la mia prima sospettata, mi devi aiutare, convincermi che non c'entri niente" disse Tony.

"Se è per questo anch'io ti sospetto. Anzi, sono venuta qui apposta perché sapevo che prima o poi ti avrei beccato e in qualche modo ti saresti tradito, magari da ubriaco, e ti saresti vantato dell'omicidio."

"Bene, siamo sue doppiogiochisti. Però possiamo lavorare insieme, così non ci perdiamo d'occhio e rischiamo di contraddirci o di svelare un indizio a nostro sfavore. Che ne dici?"

"Un'idea perversa ma convincente. Da dove cominciamo?"

Tony rimase in silenzio a pensare, cercando di ricostruire il puzzle. Se Nathalie è stata violentata e uccisa la notte fra venerdì e sabato... no, potrebbe anche essere stato nel pomeriggio... e poi Nadine è arrivata a casa mia verso le 21,30, incazzata nera... quindi... quindi un cazzo, non so niente e neppure da dove cominciare, disse Tony fra sé.

"La prima cosa da scoprire è l'ora esatta del decesso" disse, convinto di poter così escludere se stesso.

"Ma per saperlo bisogna parlare con il Commissario..." aggiunse Nadine.

"Proviamo prima con il giornale dove lavorava Nathalie. Sono giornalisti, suoi colleghi, loro lo sapranno di certo."

"E come pensi di convincerli a dirtelo?"

"Ripeto, sono giornalisti, forse lo hanno persino già scritto in qualche articolo. Ma andrò di persona alla sua redazione. La mia faccia la conoscono e magari sarà più facile."

"Ed io verrò con te."

I due novelli Maigret si presero per mano e balzarono su un taxi, direzione Rue Béranger. Tony adorava viaggiare in taxi per la città, godersi lo spettacolo architettonico senza dover guidare, col naso incollato al finestrino... amava questa città e non si vergognava di mostrarlo. Il tassista scese lungo Boulevard Saint-Michel e attraversò sull'omonimo Ponte la Senna approdando sull'Ile de la Cité e imboccando Boulevard du Palais superò il Pont au Change che li scaricò sulla Rive Droite, proseguendo attraverso Place du Châtelet e per poi prendere Avenue Victoria e finire nel mitico Boulevard de Sébastopol che percorse fino quasi in fondo dove a destra girò

in Rue Réaumur e poi oltre la fermata del metrò Arts et Métiers svoltò a sinistra in Rue du Temple e infine a destra in Rue Béranger. Per i gusti di Tony fu una bella scarrozzata senza troppo subire gli sbalzi del pavé. L'edificio che ospitava il giornale era moderno e grazie ad una sua telefonata dal cellulare una signorina li stava aspettando all'entrata e appena scesi dal taxi disse loro di seguirla. Arrivarono nell'ufficio di Nathalie e di alcuni suoi colleghi, tra i quali Serge, un tizio con cui Tony aveva fatto conoscenza durante una bevuta al Select e col quale si erano scambiati i numeri di cellulare. Dopo i convenevoli egli gli passò una busta gialla formato A4 e disse di darci un'occhiata e con molto tatto li ricondusse all'uscita. Mentre si stringevano la mano per salutarsi, bisbigliò di richiamarlo sul cellulare appena Tony avesse esaminato le fotocopie dentro la busta gialla. Tony annuì e ripartirono in taxi, questa volta direzione Hamida, cioè Belleville. Quando fu il momento di scendere, Tony diede dei soldi a Nadine per pagare il proseguimento della corsa.

“Ehi, eravamo d'accordo a svolgere le indagini insieme!” esclamò Nadine vedendo Tony scendere dal taxi in fretta.

“Qui non puoi venire, io qui ho un altro lavoro, non c'entra niente con Nathalie e con l'Università. Fidati di me, ci sentiamo appena posso” disse chiudendo la portiera del taxi e scomparendo tra la gente sul marciapiede. Nadine rimase sorpresa e con un gesto di stizza disse al tassista di portarla in Avenue Emile Zola.

Tony chiamò dal cellulare Hamida e le chiese se poteva passare un attimo da lei in agenzia. Mentre lei blaterava qualcosa nel telefonino, Tony ne approfittò per una pausa veloce in un bistrot al tempo di una doppia vodka ghiacciata scolata in due sorsi. Quando fu nell'ufficio di Hamida, si affrettò a spiegarle che aveva bisogno di utilizzare la sua fotocopiatrice.

“E sei venuto fin qua per questo motivo?” chiese Hamida.

“Adesso non fare troppe domande. Ho bisogno che metti al sicuro le fotocopie nella tua cassaforte” rispose Tony.

“Quale cassaforte?”

“Non fare la tonta con me. Non voglio svaligiarti, solo di te posso fidarmi, e questi fogli potrebbero essere importanti. Mi fido solo di te, in questo momento. E' roba che scotta. Se non vuoi, me lo dici subito e me ne vado.” In quel momento anche l'ultima fotocopia era stata stampata. Raccolse i fogli e li sventolò in aria.

“Va bene, posso leggerli?”

“Meglio di no. Non li ho letti neanche io, per ora. Infilali in una busta e imboscali dentro la tua passerona con la cintura di castità.”

Hamida presa i fogli, li depose in una cartellina ad elastico, entrò nello stanzino del bagno, si chiuse dentro a chiave, poi ne uscì sorridente.

“Tutto a posto. Ma ora spiegami qualcosa...”

“Sto cercando di scoprire qualcosa su Nathalie. Forse aveva una doppia vita e magari da quelle carte esce fuori un indizio, qualcosa che mi permetta di capire chi ha voluto la sua morte e perché in quel modo atroce e infame.”

“Ok, e per quanto riguarda noi?”

“La prossima settimana sarò libero. Ora vado. Grazie per il favore” disse Tony abbracciando Hamida.

Se ne andò in fretta a casa col metrò. Ma appena scolato un drink e preparatosi mentalmente ad affrontare la lettura delle fotocopie che sperava lo guidassero alla scoperta dell’assassino, venne raggiunto da una chiamata dall’ipermercato dove lavorava part-time come jolly, quando qualcuno dei fissi era malato o assente ingiustificato. Accettò di recarsi al lavoro per 4 ore (che poi erano sempre una in più a causa del traffico) e si lavò il viso e spazzolò i capelli. Il cellulare squillò nuovamente, ma sul display apparve la scritta *numero sconosciuto*. Rispose ugualmente: era Rashid, e aveva bisogno di una mano. Nel gergo di Rashid, aver bisogno di una mano stava proprio a significare ciò che diceva, cioè aveva bisogno di una mano per spostare oggetti, ovviamente rubati, e trasportarli in un luogo sicuro.

“Fratello, hai sempre quella ghiacciaia ambulante? Ho tre pezzi contemporanei da portare in magazzino. Puoi darmi una mano?” disse al cellulare Rashid, l’esperto di arte contemporanea.

“Hai un culo strepitoso, proprio adesso devo andare a fare delle consegne. Ma non so ancora in che zona” disse Tony.

“Ti aspetto davanti al garage dove li preleveremo, situato in Rue du Bac. Ti aspetto fra un’ora all’inizio della strada sulla destra, all’incrocio con Boulevard Raspail.”

“E dove portiamo la merce?”

“Nel mio magazzino.”

“A dopo.”

Tony si recò all'ipermercato, il furgone era già carico e la lista delle consegne era pronta. Digitò il suo codice personale sulla tastiera della macchinetta POS per i pagamenti con carta di credito e bancomat e preparò l'itinerario in base agli indirizzi per le consegne, sfasandolo un po' per potersi sbarazzare subito della merce ingombrante, perché quella testa di mussulmano si era scordato di dirgli quali erano le dimensioni dell'arte moderna. Quando il capo consegne gli diede il via per sgommare, si diresse immediatamente ai primi due indirizzi dove avrebbe scaricato sei sacchetti di alimentari al primo e quattro scatoloni di detersivi al secondo, un Pub vicino al Pantheon. Quando arrivò all'inizio di Rue du Bac vide il berretto verde di lana di Rashid, accostò e lo fece salire sul furgone.

“Fratello, sei in ritardo di dieci minuti, cazzo, mi sono rimpicciolito il pisello” disse Rashid.

“Così impari a farti circoncidere” disse Tony.

“Invece di dire cazzate rallenta, ci siamo quasi. Ecco, vedi quel garage? Ora tu mi lasci qua, io ho le mie chiavi magiche ed entrerò, aprirò la monovolume, scatterà l'allarme e proprio in quel momento tu avrai già aperto la porta scorrevole laterale. Ora vado” disse rapidamente e mentre Tony controllava gli specchietti retrovisori, parcheggiato con due ruote sul marciapiede, Rashid aprì il garage, poi si udì l'allarme suonare per qualche secondo prima di spegnersi definitivamente e Tony scese dal furgone, aprì la portiera laterale e tornò al posto di guida. Dopo un lunghissimo minuto apparve Rashid con tre tele di dimensioni ragionevoli che teneva con le braccia allargate, e con calma giunse al furgone e depose con cautela le tele sui sacchetti e sulle scatole rimaste per le consegne. Per fortuna le tele erano imballate, sicché non si sarebbero rovinare. Rashid tornò a chiudere il garage, come fosse il suo. Non era una grande idea andare a rubare con il furgone frigorifero dell'ipermercato, soprattutto per via delle scritte sulle fiancate, quindi facilmente reperibile, ma entrambi contavano proprio su questo: chi avrebbe mai abbinato un furto di arte contemporanea in pieno giorno a volto scoperto in una strada trafficata con un furgone per le consegne di prodotti alimentari?

Naturalmente Tony condusse Rashid e le sue tele contemporanee al magazzino. Dopo averle scaricate Rashid infilò un rotolino di banconote nel taschino del grembiule di Tony e lo salutò con il tipico inchino arabo. Tony infilò il rotolino di banconote nella tasca dei jeans senza contarle e proseguì seguendo l'itinerario precedentemente programmato e terminate le consegne ricondusse il furgone frigorifero all'ipermercato.

Quando a sera tarda rientrò a casa si cucinò tre filetti di pesce spada e li mangiò di gusto. Poi prese le fotocopie e cominciò ad esaminarle, cercando prima di metterle in ordine cronologico, poiché su ognuna apparivano in bella vista date, orari e luoghi. Quando ebbe terminato, cominciò a leggere il primo foglio. Non si può dire che fosse scritto in codice, ma non erano certo frasi compiute e a complicare le cose, oltre alle abbreviazioni, alle lettere maiuscole con un punto che sostituivano il nome delle persone, c'era anche il fatto che per metà era scritto al computer e per metà era pieno di appunti aggiunti a mano, con una calligrafia difficile da decifrare. Insomma era un bel casino. Ma a cosa serve essere uno scrittore se poi non si è capaci di capire un testo? E questo cosa c'entra, si disse Tony. Va bene, mi ci metterò d'impegno. Man mano che proseguiva nella riscrittura di quei fogli, lasciando per il momento le lettere maiuscole al loro posto e badano esclusivamente a dare un senso al tutto, ne stava uscendo fuori un resoconto su alcune persone chiaramente collegate fra loro e coinvolte in una vicenda finanziaria dove circolavano parecchi soldi, dove le cifre erano sostituite dalle lettere corrispondenti dell'alfabeto francese e gli zeri successivi moltiplicati per Z. Ad esempio 250000 appariva come BEZxD. Perlomeno questo fu quanto i pochi neuroni ancora intatti di Tony riuscirono a decodificare. I numeri che ne uscirono fuori erano convincenti, tenendo conto del costo della vita. Quest'ultima riflessione fece sorridere lo stesso Tony, poiché il valore del denaro è relativo al proprio stile di vita e alle proprie possibilità materiali. All'alba il testo intero era stato tradotto in linguaggio scorrevole e le uniche incognite rimanevano le iniziali dei nomi. Ma a questo ci avrebbe pensato la mente iperattiva di Alain. Tony svegliò Nadine con una telefonata e le disse di farsi trovare quel venerdì all'università, davanti all'ufficio del Magnifico Rettore, alle ore dieci spaccate. Essendo l'alba di giovedì, Tony uscì a fare colazione e telefonò ad Alain per metterlo al corrente delle novità e per fissare l'appuntamento. Nel pomeriggio proseguì con il suo romanzo e infine si addormentò. Il giorno seguente alle dieci spaccate era davanti all'ufficio del Magnifico Rettore, dove trovò Nadine in trepidante attesa. Entrarono insieme e con un cenno della testa la segretaria indicò a Tony la porta del Magnifico Rettore, come a fargli capire che lo stava già aspettando.

“Ecco il malloppo” disse Tony abbracciando Alain. Lei è Nadine, anch'essa sospettata. Stiamo lavorando insieme per evitare di metterci i bastoni fra le ruote” disse Tony. I due si strinsero la mano.

“Sediamoci. Qualcosa per schiarire la voce?” chiese Alain.

“Il solito” disse Tony.

Nadine inarcò le sopracciglia, non sapendo a cosa si riferisse.

“Anche per lei” aggiunse Tony.

Alain, mentre i due investigatori dilettanti si scolavano il cognac, lesse attentamente le pagine riscritte e stampate al computer da Tony, poi sfogliò le fotocopie dell’originale scritto da Nathalie.

“Sei sicuro di aver fatto un buon lavoro?” chiese Alain.

“Sì, ma il problema sono le iniziali dei nomi. Chi sono? Banchieri? Uomini d’affari?”

“Credo soprattutto politici.”

“Vuoi dire che c’è un giro di mazzette?”

“E quando mai non c’è stato? Questo non è neanche troppo grosso, salvo che i numeri siano sballati. Posso tentare una verifica alla decodificazione che hai fatto? Se i pagamenti sono realmente quelli, è una faccenda corrente, nel caso specifico. Sulla Sanità ci mangiano tutti, soprattutto le case farmaceutiche. Ma i guadagni sono con un paio di zeri in più, generalmente. O forse si tratta di urbanistica. Palazzi, strade, ristrutturazioni di edifici pubblici, roba del genere. E anche lì i numeri sono pesanti.”

“Ma allora sono ingordi.”

“Per il tuo stile di vita forse, non per il loro. E poi i politici devono spartire le mazzette con i collaboratori più stretti. E’ un gioco vizioso, non puoi fare tutto da solo. Neanche il Presidente in persona. Ricordi Giscard?”

“Ehi, io non sono un eroe. Sono un ladro, un assassino, ma non sono un eroe. E non voglio casini. Ho già un Commissario alle costole. Non ho intenzione di tornare in gabbia.”

“Tranquillo, ho un piano” disse Alain, e versò un altro giro di cognac nei tre bicchieri sul tavolino in cristallo. Fra poco salirai sul palco dell’Aula Magna. Questa è l’ultima volta per quest’anno, poi sospendiamo per le vacanze natalizie e riprenderai a Gennaio. Perché non leggi quello che hai scritto? Nell’Aula ci sarà sicuramente lo sbirro che vi ti sta alle costole. Nadine si piazza in ultima fila. Abbiamo un quarto d’ora di tempo, faccio attivare la registrazione della riunione attraverso le telecamere di sorveglianza dal capo della sicurezza, con cui ho un legame di fraterno rispetto, e poi vedremo cosa succede. Nessuno saprà di essere sorvegliato e registrato. E non parlarmi di privacy o roba del genere: ho il potere per farlo, se ritengo vi sia una minaccia.

Scriverò un rapporto fasullo e non accadrà nulla, ma noi faremo delle copie e ce le studieremo attentamente. Sono sicuro che qualcosa salterà fuori. Me lo sento, cazzo se me lo sento” ripeté eccitato Alain.

“Io ci sto” disse Tony.

“Io pure” disse Nadine.

“Bene, ora fuori dalle palle che faccio convocare con urgenza il capo della sicurezza” disse Alain.

Alle 12:00 in punto Tony salì sul palco e si sedette sulla cattedra. Si accese una sigaretta, guardò il pubblico, posò i fogli sulla cattedra e cominciò a fischiare la Carmen di Bizet, finché nell’Aula Magna calò il silenzio più assoluto, esclusi alcuni colpi di tosse.

“La stima di sé comprende tre punti fondamentali legati fra loro. Il primo è l’amore di sé, il secondo è la visione di sé e il terzo è la fiducia in se stessi. Apparentemente sembrerebbero un’unica cosa, ma non è così. Cominciamo dal primo punto: chi vuole spiegarci cosa sia l’amore di sé?” chiese Tony.

“Io ho letto il libro!” disse a gran voce una ragazza alzandosi di scatto dalla sedia dietro i banchi del quinto semicerchio. Tutti volsero lo sguardo verso di lei. Intimidita da tanto interesse, aggiunse con un tono di voce tremante: “Lo hanno scritto Christophe André e François Lelord.” Poi si sedette. Nessuno disse niente e per alcuni secondi che parvero un’eternità il silenzio avvolse l’intera Aula Magna.

“Bene, prosegui...” la invitò Tony.

“Secondo gli autori l’amore di sé ha come origine l’educazione ricevuta da bambini, soprattutto la sensazione di essere amati e la sensazione di essere competenti, di saper fare le cose che ci vengono chieste o addirittura di farle di propria iniziativa” disse la ragazza.

“Devi assolutamente dirci il tuo nome!” la aggredì Tony, per scuoterla un po’.

“Che importanza ha? Non sono obbligata a dire chi sono!” rispose autoritaria la ragazza.

“E allora passiamo a qualcun altro che non abbia letto il libro sopracitato.”

“E perché? Cosa cambia conoscere il mio nome in rapporto all’argomento di cui sto parlando?”

Tony tacque, aspettando che qualcuno intervenisse. E infatti vi fu un mormorio di approvazione nei confronti della ragazza.

“Alzate la voce!” urlò Tony. “Cosa avete da parlottere? Sembrate degli scolaretti!”

“Lei pare abbia uno smisurato amore di sé” disse la ragazza.

“Molto di più: sono convinto di poter fare a meno del mondo intero. Anzi, dovrete pregarmi di aprir bocca, perché ogni parola che vi elargisco è per voi fonte di nutrimento spirituale. Da quei viziati borghesucci che siete ancora non avete imparato a giocare con me. Siete permalosi, presuntuosi, arroganti ed ignoranti!”

La sala cominciò a scaldarsi e rumoreggiò con toni alti e qualcuno se ne andò.

“Ora basta!” urlò Tony. Voi non avete alcuna stima di voi, siete appena all’inizio della vostra fottuta vita che neppure vi accorgete di essere manipolati. Pretendete di sapere chi siete e cosa volete senza prima amarvi un po’, delegando le vostre responsabilità ai vostri genitori, ai vostri professori e ai vostri partner. E quando sarete nel mondo degli schiavi, cioè il mondo del lavoro, delegherete le vostre responsabilità ai vostri superiori, che sputtanerete nascosti nel bagno o nel refettorio. Allora sentiamo, signorina Nessuno, cosa accade dopo, quando si ha la sua età? Dove va a finire l’amore di sé?”

“Se lo dica da solo, visto che è così sicuro di sé!” sentenziò la ragazza, andandosene via mostrando il dito medio.

Dopo alcuni minuti di confusione, tra chiacchiericci e movimenti fra i banchi, tornò la quiete.

“Adesso che avete finito di sputtararmi, sarò io a darvi una lezione, e aprite bene le orecchie, perché la prossima volta continueremo il dibattito sulla stima di sé, ma ora dovete ascoltare una storiella divertente” disse Tony. Prese i fogli dalla cattedra.

“Molti di voi saranno al corrente dell’omicidio della giornalista Nathalie Renaude. Secondo le mie indagini, la nostra amica – ricorderete sicuramente alcuni suoi interventi alle nostre riunioni sulla Libertà di Pensiero – è stata uccisa perché aveva scoperto un giro di mazzette che coinvolge tuttora diversi politici e alcuni uomini d’affari legati a case farmaceutiche, ad imprenditori edili per appalti di edifici pubblici e trasporti in comune. In questi fogli sono trascritti i suoi appunti, con nomi e cognomi delle persone implicate e...” a questo punto tre colpi di pistola echeggiarono con un frastuono assordante nell’Aula Magna e Tony colpito dai proiettili cadde al suolo. Vi fu un attimo di stupore, immediatamente seguito dal caos generato dal panico e dall’intervento delle guardie e di alcuni poliziotti in borghese. Da dietro il tendone sbucarono Alain e una guardia che si preoccuparono di chiamare immediatamente un’ambulanza e di accertarsi delle condizioni di



Tony. Intanto nel parapiglia generale due sbirri in borghese riuscirono ad immobilizzare l'attentatore mentre l'Aula fu fatta sgomberare e il pubblico condotto in alcune aule vuote, dove sarebbe stato interrogato per avere più dettagli possibili da eventuali testimoni oculari. Tony rimase privo di sensi e quando arrivarono i barellieri lo caricarono con cautela e un dottore gli applicò una maschera d'ossigeno che gli copriva mezzo volto. Alain, essendo il più alto nella scala gerarchica dell'università dovette rimanere a disposizione delle forze dell'ordine e nascose i fogli macchiati di sangue nella cassaforte, ma Nadine si fece dire in quale ospedale avrebbero portato Tony e uscì di corsa correndo verso la fermata del metrò.

## CAPITOLO II

Tony stava vagando nei suoi sogni, sotto l'effetto dell'anestesia e dei sedativi. Era stato in sala operatoria per ben tre ore, durante le quali gli avevano estratto due proiettili, uno conficcato nella scapola e l'altro che era rimbalzato contro una costola e si era fermato nell'intestino. Un terzo proiettile lo aveva colpito di striscio sul collo e per un paio di centimetri non gli aveva perforato l'aorta. Sulla branda all'interno di una stanza singola dell'ospedale, piantonata dagli sbirri, era in pace con se stesso e i suoi sogni erano leggeri e dolci come bignè.

Nadine era in stato di fermo al commissariato come possibile complice del tentato omicidio di Tony, Alain era sottotorchio del Commissario che voleva a tutti i costi impossessarsi dei fogli che Tony teneva in mano al momento degli spari, le segretarie del Magnifico Rettore erano state

ascoltate in merito ai suddetti fogli dei quali erano sinceramente all'oscuro e non potendo aprire la cassaforte in quanto non autorizzate dal loro capo vennero anch'esse portate al commissariato e trattenute per accertamenti.

Tony vide nei suoi sogni Nathalie, e in un momento particolare, mentre ella lo esortava a tornare indietro nel mondo dei vivi, scorse su una sedia accanto a loro un dossier di fogli sanguinanti.

“Cosa sono?” chiese alla sua amica.

“Ti sei sbagliato nel decodificare i miei appunti. In realtà stavo scrivendo un romanzo sulla corruzione dei politici e sulle *magouilles* fra uomini d'affari. Ho liberamente tratto ispirazione dalle mie indagini e dai miei articoli per scrivere una bozza del romanzo e forse qualche pezzo grosso col culo sporco temeva che, essendo una giornalista affidabile, la storia narrata nel libro riguardasse fatti veramente accaduti. Ma non era così. Si potrebbe supporre che per intimorire eventuali altri giornalisti ad approfondire le mie tesi, mi abbiano segato la mano destra per dare un avvertimento simbolico a chiunque avesse l'intenzione di scrivere su di loro. Ma la realtà è molto più semplice, devi guardarti intorno, ed io voglio che tu lo faccia per me, perché sono convinta che si tratti di un uomo che conosco bene, ben piantato e forte, che forse lo ha fatto per gelosia, o per invidia professionale. Oppure si tratta di un mitomane. Insomma, tu devi svegliarti, tenere la bocca chiusa e aspettare. Qualcosa accadrà, ne sono certa” disse Nathalie, prima di scomparire come un fantasma e Tony si svegliò come da un incubo, tant'è che l'infermiera che stava controllando le flebo ebbe un sussulto. Suonò il campanello rosso per richiamare l'attenzione e dopo pochi secondi arrivò un chirurgo.

“Si è svegliato di soprassalto ed ora gli sto asciugando il sudore” disse l'infermiera al chirurgo, mentre arrivò un secondo medico.

“Ma bene!” esclamò il chirurgo. “Sogni erotici?” chiese con un largo sorriso. Era contento che il suo paziente si fosse risvegliato. Adesso poteva parlare con lui.

“Scusi dottore, ho fatto un sogno strano...” disse Tony.

“C'è ben poco di strano in un bel culo e un bel paio di tette” disse il chirurgo. Il secondo medico rise, guardando l'infermiera che invece fece una smorfia di disgusto.

“Ma quale sesso...” disse Tony. Adesso cominciò a sentire dolori alla scapola, alla costola e al basso ventre. “Mi racconta cosa è successo?” chiese Tony.

“A dire il vero io posso raccontarle quello che è successo in sala operatoria. Per gli altri dettagli dovrà consultare il Commissario. Anzi, Jacqueline, credo che sia meglio avvertire le guardie qui fuori che Monsieur le Professeur ha ripreso conoscenza” disse il chirurgo all’infermiera. Poi proseguì, spiegando in grandi linee la faccenda dei proiettili, le estrazioni dei medesimi, le cuciture per rimettere a posto i tessuti perforati e la benedetta fortuna avuta che il proiettile che lo aveva colpito di striscio sul collo non avesse percorso una traiettoria di poco più in là, causando una morte quasi istantanea.

“A proposito: la sua scapola non è gravemente danneggiata, i proiettili erano di piccolo calibro sparati da una mini-pistola automatica, tipo quelle che tengono nella borsetta le donne per auto-difesa. Si rimetterà presto. L’altro proiettile, quello che ha cambiato direzione imbattendosi nella costola, non ha fatto molta strada e soprattutto non ha fatto molti danni. Siamo intervenuti in tempo e con le nuove tecnologie fra un mese potrà tornare sui campi da tennis, scapola permettendo” disse ridacchiando il chirurgo. Il secondo medico imitò il chirurgo emettendo lo stesso tipo di risata, mostrando sodditanza e mancanza di amore di sé, pensò Tony. Ma quando, dopo alcuni controlli effettuati dai medici, arrivò il Commissario, il buonumore di Tony si spense immediatamente alla prima frase pronunciata dallo sbirro.

“La dovrebbero soprannominare Lucky Luciano, anche lui scampò a un paio di attentati” disse il Commissario, ridendo insieme ai suoi subalterni.

“Dalle mie parti si dice *Vaffanculo Ciucciacazzi*” disse Tony.

“Non è buona educazione insultare un poliziotto in lingua straniera” disse il Commissario.

“Per lei è una lingua straniera, per me no. Quindi sono stato sincero. Il vostro lavoro di sbirri è scoprire la verità, ed io le ho detto quello che penso sinceramente.”

“Ora mi sto innervosendo. Vedo che si è ripreso in fretta, quindi mi dica tutto quello che sa, e per risparmiarmi una visita dal giudice per ottenere un mandato di perquisizione nell’ufficio del Magnifico Rettore faccia in modo che possa entrare in possesso dei documenti che riguardano ormai un omicidio e un tentato omicidio, sempre che lei sopravviva, altrimenti saranno due omicidi” disse lo sbirro corrugando la fronte.

“La verità è che quegli appunti erano semplicemente una bozza per un romanzo che Nathalie voleva scrivere, traendo spunto da fatti di cronaca, cioè la sua specialità. Qualcuno avrà pensato

che volesse scrivere un libro di denuncia, ma non era così, era solo un thriller politico che coinvolgeva uomini d'affari d'importanti multinazionali. Tutto qui.”

“E allora perché tanto casino per consegnarmeli?”

“Esistono i diritti d'autore, e Nathalie aveva un fratello a cui potrebbero fruttare parecchi soldi, vista la notorietà da lei acquisita dopo l'omicidio. Era già conosciuta come un'ottima giornalista, adesso è famosa quanto una star del cinema e il libro sarà un grande successo editoriale.”

“Ma lei ha detto che è solo una bozza, insomma sono degli appunti, non è un libro già scritto.”

“Non so cosa dirle, da parte mia come scrittore i miei appunti e le bozze sono comunque una mia proprietà intellettuale e se qualcuno me le ruba e le pubblica, pur adattandole, lo considero un plagio e il plagio è un reato. Credo sia più una faccenda da avvocati esperti in materia di diritti d'autore che non una faccenda da sbirri.”

“Appunti o bozze che siano, quei fogli sono il movente. E un movente è una faccenda che riguarda gli sbirri.”

“E allora faccia il suo dovere di sbirro.”

“Grazie per concedermi il permesso di fare il mio dovere. Le auguro di guarire velocemente, così mi prenderò cura della sua convalescenza. Abbiamo ottime brandine al commissariato” disse ridacchiando e uscendo dalla stanza.

Tony sputò per terra e sentì una fitta alla spalla. Jacqueline, l'infermiera, tornò e sostituì il boccione della flebo ormai vuoto con un altro identico ma pieno.

“Che roba è?” chiese Tony.

“Fisiologica. Glucosio perlopiù.”

“Mi è venuta fame.”

“Oh, questo lo dirò al medico. Ma credo che per un po' non potrà mangiare.”

“E bere?”

“Non saprei. Vado ad informarmi.”

“Se le dicono che posso bere, mi porti della vodka ghiacciata. Ne ho bisogno.”

Jacqueline sculetto via ridendo.

Durante i giorni successivi Tony venne lasciato in pace dai visitatori, le guardie che piantonavano la sua stanza cominciarono a non farsi più vedere se non verso sera, gli vennero tolti i punti

si sutura e in breve fu in grado di scendere dal letto. Subì un nuovo intervento alla spina scapolare e un altro che non capì bene cosa fosse se non che gli avevano piazzato una barretta in lega di titanio da qualche parte nella schiena. Inoltre le flebo lo aiutarono a disintossicarsi dall'alcool e, dalle periodiche analisi del sangue, le transaminasi - in particolare la *glutammico-piruvica* o GPT - che quando le cellule epatiche sono danneggiate si riversano nel sangue aumentando la loro concentrazione, risultarono calare di giorno in giorno. Per questa ragione uno psicologo e una psichiatra vennero al suo capezzale per lunghe chiacchierate. Tony si portava appresso il problema dell'alcool da tre decenni, era stato ricoverato per disintossicarsi una decina di volte, era stato in una comunità, era anche rimasto in astinenza per alcuni anni, ma inesorabilmente ci ricadeva. L'alcolismo era un argomento che conosceva bene poiché era stato ricoverato nel reparto di alcologia di San Daniele del Friuli e per tre settimane aveva seguito il percorso con le terapie di gruppo, le lezioni di medicina, e persino con lo psicodramma. In seguito, anche se a singhiozzo, aveva frequentato i Club nella zona in cui si trovava e qui aveva approfondito, insieme agli altri partecipanti, il proprio problema. E quando il chirurgo, controllando la prima volta gli esami del sangue, gli aveva chiesto se bevesse molto, Tony gli aveva spiattellato la verità, come sempre si dovrebbe fare con i medici. Insomma, dopo sette settimane venne dimesso e tornò a casa, scortato dagli sbirri. Naturalmente non era finita del tutto, e doveva assumere alcuni farmaci che gli erano stati prescritti dai medici. Ma la tentazione di bere qualcosa di forte era sempre più pressante e quando Alain lo chiamò al telefono per dirgli che sarebbe passato a trovarlo, Tony lo implorò di portargli una bottiglia di vodka. Alain ubbidì e il giorno seguente si presentò con una cassa di Moskovskaya in braccio.

“Bravo, devi contribuire al lento processo di sterminio dei miei neuroni” disse Tony, accogliendo il suo amico con un gran sorriso. In realtà era felice di rivederlo, vodka o non vodka, e ansioso di avere notizie fresche sull'andamento delle indagini.

“Sei finito sui giornali che ti hanno fatto un sacco di pubblicità. Forse è la volta buona che gli editori si accorgeranno di te. Dovresti farti sparare più spesso” disse ironicamente Alain.

“Ingaggerò qualcuno con la mira più precisa” disse Tony.

“Eh no, da morto diventerai un mito, ma non potrai godere della fama e della ricchezza.”

“Ma io godo comunque, con o senza quelle cose.”

“A proposito... tutto a posto là di sotto?” disse con un ghigno sarcastico Alain.

“Vuoi fare una prova? Apri la bocca” disse Tony.

“Non essere volgare. Parliamo di cose serie.” Alain riempì due bicchieri con la vodka e mise tre bottiglie piene nella ghiacciaia. “Innanzitutto Nadine è scomparsa. Gli sbirri la stanno cercando, ma non hanno ancora richiesto un mandato di cattura. Il che significa che non hanno prove o basi solide per ottenerlo. Il tuo attentatore risulta essere un mitomane, perlomeno è quanto trapela dalle dichiarazioni del tuo amico Commissario.”

“Un mitomane? Cazzo, non sono mica John Lennon!” esclamò Tony. E bevve il suo primo piccolo sorso di vodka che lo fece tremare come se avesse ricevuto una scossa elettrica.

“Beh, chi ti ha sparato è un quarantenne, divorziato, disoccupato e scrittore fallito.”

“Non esistono scrittori falliti, ma soltanto scrittori senza editore.”

“Chi lo sa, comunque hai bisogno di un avvocato. Quel Commissario sembra volerti mettere in mezzo, sostiene che tu hai provocato e istigato tutto quel casino, senza contare che hai intralciato la giustizia per via delle bozze del libro di Nathalie, che io ho già consegnato al fratello per togliermi quello sbirro di dosso. Il fratello, a quanto pare, ha già firmato un contratto con un editore.”

“Lo sai che io ho un'altra copia di quelle bozze?”

“Gesù, non dovevi dirmelo.”

“Ora lo sai. Se tentano d'infangare Nathalie, ci penso io a farli schiattare.”

“D'accordo. Ma adesso vacci piano con quella roba” disse Alain, mentre Tony svuotò il bicchiere di vodka in un sorso e lo riempì nuovamente. Poi prese il cellulare e chiamò Hamida.

“Allô?”

“Tesoro, sono io, mi riconosci?” disse Tony, senza fare nomi.

“Chi non riconosce il tuo accento? Dove sei adesso?” chiese Hamida.

“A casa. Ho bisogno di coccole. E di qualcuno che mi porti la spesa. Non posso certo chiederlo all'ipermercato dove lavoro, no?”

“Vuoi anche lo scontrino?” chiese Hamida, sottintendendo le fotocopie.

“Mi fido di te, non vorrai fare la cresta sulla spesa?”

“Scelgo io?”

“I tuoi gusti sono i miei.”

“Va bene, la serva passa alle ore 20:00, questa sera. Porterò anche qualcosa di pronto, così ceniamo insieme.”

“Ti aspetto.”

Tony spense la suoneria del cellulare, lasciando solo le vibrazioni. Gli davano fastidio i rumori. Si era abituato al silenzio ovattato della sua stanza in ospedale e ora doveva riadattarsi alla civiltà metropolitana.

“Se la metti così, allora me ne vado” disse Alain scherzosamente.

“Sei pazzo? Sicuramente gli sbirri sono appostati sotto casa, in una macchina. Lascia che soffrano un po’.”

“E per le consegne? Hai appena parlato dell’ipermercato” disse Alain.

“Siamo d’accordo che quando mi sarò ripreso mi farò vivo.”

“Hai bisogno di soldi? Se vuoi ti presto qualcosa.”

“No, ma se conosci...” e Tony fece segno ad Alain di avvicinarsi che gli avrebbe parlato sottovoce nell’orecchio. “Se puoi far venire un esperto in cimici e micro telecamere, sai quei tuoi amici della Sezione Ricerche Tecnologiche dell’università...” bisbigliò Tony.

“Subito?” chiese Alain.

Tony annuì.

“Ok, ora vado. Ci sentiamo” disse Alain e uscì di casa.

Alle 17:00 arrivarono tre esperti muniti di attrezzatura antisipia e senza parlare cominciarono le ricerche. Dopo un’ora di lavoro certosino, utilizzando sensori e macchinette mai viste prima, il più anziano disse: “Professore, è tutto a posto. Noi possiamo andare.”

“A buon rendere” disse Tony.

“Si riprenda in fretta. Gli studenti continuano da soli il suo corso oltre il termine stabilito, per far capire all’opinione pubblica l’importanza di quelle riunioni, ma non è la stessa cosa e sentono la sua mancanza. Chiedono tutti i giorni quando tornerà.”

“Dica loro che venerdì prossimo ci sarò. Anzi, lo scriva in bacheca.”

“Molto bene.”

La truppa del controspionaggio se ne andò e Tony si assopì fin quando suonarono al citofono. Era Hamida. Tony le aprì schiacciando il pulsante sotto il citofono. Lasciò la porta di casa aperta



e tornò a sdraiarsi sul divano. Assunse un'espressione sofferente, per attirare l'attenzione di Hamida, la quale entrò in casa, chiuse la porta a chiave, e giunta in salotto con le borse della spesa lo guardò ed esclamò: "Oddio, tu hai davvero bisogno di un'infermiera!"

Tony scoppiò a ridere. "Ti ho fregata, eh?" disse.

"Sei scemo."

Si abbracciarono. Poi cominciarono a parlare della salute di Tony, toccarono i bicchieri per un brindisi di buona guarigione e infine Hamida, seguendo le indicazioni di Tony, sistemò la spesa nella dispensa, sugli scaffali e nel frigorifero. Accese il forno e quando esso raggiunse la temperatura programmata infilò dentro la teglia di lasagne e chiuse lo sportello. Chiacchierarono del più e del meno, mangiarono le lasagne e bevvero una bottiglia di Bourgogne Bonnes Mares.

"Ottima cena. Adesso devo andare a dormire. Mi aiuti a spogliarmi?" chiese Tony, alzando la spalla per evidenziare la fasciatura che limitava i movimenti del braccio e manteneva nella corretta posizione la scapola.

"Ehi, infrangerò le mie regole solo in questa occasione, perché sei convalescente. Ma non montarti la testa. E poi, come tua datrice di lavoro, devo personalmente assicurarmi che sei in grado di svolgere le tue mansioni. Non si sa mai, dopo quello che hai subito..." disse seriosa Hamida.

"Touché" disse Tony, dirigendosi verso la camera da letto.

E dopo due ore Tony aveva superato l'esame a pieni voti.

"Ora mi faccio una doccia e vado in agenzia. Ho un paio di cose da sbrigare" disse Hamida.

Prima che uscisse di casa, Tony le disse che fra dieci giorni era di nuovo disponibile per eventuali incontri redditizi. Lei rise, lo prese un po' in giro con delle battute sulle dimensioni del suo pene, ma da donna esperta gli disse che l'importante era la tecnica, per evitare di offenderlo e anche perché non poteva negare di aver avuto due orgasmi precedentemente. Appena rimasto solo, Tony accese il notebook, lesse le e-mail, rispose ad un paio di amici e alle figlie, poi si rituffò nel romanzo che stava scrivendo. Adesso sì che aveva qualcosa di nuovo da raccontare.

Il venerdì alle 12:00 tutti i partecipanti al corso Libertà di Pensiero applaudirono così forte il ritorno del Professore in Aula Magna da bruciarsi le mani. Quando la calorosa accoglienza cessò,

gli occhi di Tony liberarono alcune lacrime di commozione. Quando ritrovò la calma e la lucidità per parlare, ringraziò tutti e si sedette sulla cattedra.

“Qualcosa è cambiato, non credete? Ho saputo che avete continuato senza di me e che avete eletto un Verbalista, grazie al quale ho potuto leggere le trascrizioni delle riunioni a cui non ho potuto partecipare. Vedo che è già all’opera col suo registratore, quindi possiamo cominciare. Sono cavoli suoi se poi deve riscrivere tutto quanto” disse Tony ridendo. La battuta non fece ridere nessuno all’infuori di lui, ma non vi diede importanza.

“Secondo le statistiche la quantità di petrolio ancora da estrarre dal sottosuolo sarà esaurita entro 50-60 anni. Ma io non ci credo. E non credo neppure che il mondo possa cambiare senza una definitiva Terza Guerra Mondiale che praticamente spazzerà via l’ottanta per cento degli esseri umani e avrà un impatto ambientale così velenoso da ridurre le ambizioni di sopravvivenza di tutti gli organismi viventi” disse Tony e si accese una sigaretta. Alcuni flash lo immortalarono proprio mentre compiva quel gesto.

“Abbiamo anche i fotografi? E allora che ne direste di calarci i calzoncini tutti quanti e mostrare loro il culo?” urlò Tony. “Cacciateli fuori da qui o me ne vado io!”

Gli studenti si alzarono e scoppiò una rissa generale poiché all’interno dell’Aula Magna c’erano diversi sbirri in borghese e siccome i fotografi e giornalisti facevano resistenza in nome della libertà d’informazione gli studenti cominciarono ad alzare le mani. Tony venne portato via dal palco dalle guardie private fedeli ad Alain e scortato fin dentro casa sua. Tony li ringraziò e rimase solo. Tirò fuori dalla ghiacciaia una bottiglia di Moskovskaya e si versò da bere. Scolò un paio di bicchierini e si mise al computer navigando su internet. Ben presto la notizia della rivolta degli studenti all’università apparve fra le notizie in tempo reale. Naturalmente addossavano la colpa a lui, il Professore provocatore, e mettevano in evidenza il suo stato mentale ancora disturbato dal precedente attentato subito. Tony scoppiò in una sana risata e rispose al cellulare che nel frattempo aveva preso a suonare la nona di Beethoven.

“Sei stato grande. Adesso darò una conferenza stampa in cui annuncerò che il corso rimarrà esclusivamente aperto agli studenti regolarmente iscritti all’università. Lasciemo che sbavino come cani rabbiosi. E andremo avanti con questo progetto. E’ successo ciò che volevo: far capire alle autorità competenti che un corso come il tuo dove gli studenti si sentono partecipi e si assumono delle responsabilità non può essere che positivo per la loro maturazione” disse Alain.

“Hai uno strano modo di dire le cose, ma suppongo tu stia dicendo quello che penso anch’io” disse Tony nel telefonino.

“E visto che diciamo le stesse cose, devi esserci anche tu alla conferenza stampa. Ti aspetto alle 18:00, stasera, in Aula Magna, nel tuo Regno.”

“Ma lo sai quali mente eccelse, compresa la tua, hanno parlato in quella sala? Attento, potrebbero rivoltarsi nella tomba o denunciarti per istigazione alla Rivoluzione.”

“Stai trincando di brutto?”

“No, quanto basta per non sentire dolore alla scapola.”

“Una scusa come un’altra. Ti hanno dato dei farmaci, ho sbagliato?”

“Prendo solo quelli necessari.”

“Sei un medico?”

“Sì, di me stesso.”

“Fai come ti pare, ma non mancare stasera l’appuntamento con i giornalisti. Ci divertiremo” concluse Alain e chiuse la chiamata.

Sarà meglio mangiare qualcosa, pensò Tony, sarà una lunga serata di fuoco.

Alle 18:00 Alain, Tony e tre rappresentanti degli studenti erano seduti dietro la cattedra sul palco dell’Aula Magna, e davanti a loro una mischia di giornalisti sgomitava per catturare le espressioni dei loro visi il più vicino possibile. Le guardie private li tenevano a bada. Alain, Tony e i rappresentanti degli studenti si erano visti poco prima di salire sul palco ma non avevano organizzato niente di speciale, in quanto Alain aveva proposto di lasciarlo iniziare con un discorsetto e poi seguire il vento delle domande, rispondendo ognuno come intendeva meglio rispondere. Libertà di Pensiero, aveva ricordato loro. Quindi nessuna censura da parte mia, aveva sottolineato.

Il discorsetto iniziale di Alain non era altro che la spiegazione dell’utilità del corso in questione, dell’intenzione di favorire il fermento di idee e di riflessioni sui problemi dell’esistenza, sia da un punto di vista pratico che da un punto di vista psicologico e filosofico. Proprio per questo gli stessi studenti lo avevano denominato Libertà di Pensiero. Quando egli terminò la sua breve introduzione, cominciarono ad arrivare come una raffica di mitra ogni sorta di domande, alcune mirate, altre come pallottole vaganti. Visto l’imponente schieramento delle forze dell’ordine a

scopo deterrente e l'intelligenza del maggior parte dei presenti, col passare dei minuti la conferenza stampa divenne una chiacchierata sulle proprietà educative e didattiche del corso. Ma all'improvviso un giornalista televisivo aggredì verbalmente Tony, tacciandolo di scrittore demagogico e spesso pornografico, incapace d'insegnare alcunché a chicchessia, e calcando la dose lo insultò apertamente. Tony si accese una sigaretta e cominciò a fissarlo. Dentro si sé non provava assolutamente vergogna o repulsione verso quel individuo. Gli era semplicemente indifferente. Ma poiché tutti i presenti, dopo un iniziale reazione alle parole del giornalista televisivo, tacquero d'un botto, Tony si sentì in dovere di dire qualcosa. E lo fece a modo suo.

“Forse lei non ha capito un cazzo di quello che stiamo parlando. Le persone come lei sono esattamente lo stereotipo dell'ignoranza colma di presunzione e prepotenza, cioè sono quel tipo di persone che io non voglio che i ragazzi prendano come esempio. E anche se qualcuno di loro purtroppo diventerà come lei, mi auguro che gli altri usino il proprio cervello e le proprie qualità per emergere dalle tenebre dell'invidia che la sommerge e la sballotta nelle fogne della sua esistenza vuota e insulsa. Campare sulle disgrazie degli altri è segno di fallimento, fallimento individuale, mancanza di personalità, totale assenza di pensiero positivo e creativo. Una scamorza come lei può solo farmi una bella sega” concluse Tony. Stranamente, tutti i giornalisti lo applaudivano. Il malcapitato cominciò a urlare insulti d'ogni genere, ma un paio di sbirri lo immobilizzarono e lo portarono via.

“Un idiota in meno” disse Alain.

Questo episodio indusse tutti a riflettere e discutere sul perché gli studenti amassero frequentare quel corso e a questo punto furono proprio i tre rappresentanti degli studenti a mettere in evidenza il fatto che durante le riunioni si creava un'atmosfera di solidarietà e comprensione, anche quando il dibattito si accendeva e le idee erano differenti e quindi ci si confrontava con ardore, ma al termine si era tutti amici, e tutti un po' più saggi. Questo finale sdolcinato lasciò perplesso Tony, ma l'arsura era più forte di ogni altro desiderio e preferì lasciare che la conferenza terminasse su quelle parole. Seguirono strette di mano e pacche sulle spalle e poi via di corsa nell'ufficio del Magnifico Rettore a scolarsi un paio di cognac. Gli studenti ovviamente preferirono andarsene per i fatti loro. Quindi Alain e Tony, in un compiaciuto silenzio, gustarono quel nettare francese che solo i francesi sanno fare così buono.

Il giorno prima delle vacanze natalizie, come un fulmine a ciel sereno, Tony venne ufficialmente convocato dal Magnifico Rettore e in presenza di altri soggetti venne esonerato dal corso Libertà di Pensiero. La motivazione della sua esclusione fu l'accanimento dei media contro l'università, colpevole, a sentir loro, di mettere nelle mani di un incompetente alcolizzato la responsabilità di insegnare agli studenti cosa fosse la Libertà di Pensiero. Naturalmente Tony avrebbe ricevuto una lauta liquidazione e parole di elogio al suo lavoro durante una conferenza stampa la sera stessa. Il corso, alla ripresa delle lezioni, avrebbe avuto un nuovo moderatore, così venne definito il sostituto di Tony da una signora in tailleur grigio con foulard a fiori intorno al collo. Tony non disse nulla, firmò un foglio che gli ficcarono sotto al naso, lesse la cifra con la quale compravano il suo silenzio e si chiese se non stessero esagerando, dopotutto era molto di più di una lauta liquidazione. Se ne andò salutandoli tutti, accompagnato da una delle segretarie di Alain, la quale commossa lo abbracciò e gli bisbigliò nell'orecchio che il Magnifico Rettore non era d'accordo con i servi del ministero, ma non poteva farci niente.

Tony subì un duro colpo da quell'esclusione, e affogò la sua frustrazione nei bicchieri di vodka al Select di Montparnasse. Solo, seduto al tavolino e non in piedi al banco a ridere e scherzare con chiunque come di solito faceva, ammutolito, imbronciato, incazzato a mano a mano che la vodka faceva effetto, finì per aggregarsi ad un gruppetto di habitués per non cadere nella trappola che conosceva bene dopo decenni di alcolismo, e si lasciò andare rilassandosi con le battute di quelle persone, mettendo da parte l'orgoglio ferito e galleggiando su quegli attimi senza badare dove le correnti lo avrebbero portato. Bere in solitudine era un errore per uno come lui, lo sapeva bene, e non gli avrebbe certo restituito il lavoro all'università. Gli sarebbero mancati i ragazzi e le ragazze, questo sì, ma dopotutto lo avrebbero comunque lasciato appena conseguita la laurea, quindi perché preoccuparsi. Alain sarebbe rimasto un amico, ne era certo, e grazie al baccano dei mass-media forse i suoi libri avrebbero trovato più spazio sugli scaffali delle librerie. A conti fatti, era stata un'ottima esperienza e un buon affare, compresa la generosa liquidazione.

Continuò a bere e cianciare con gli avventori fino a raggiungere un discreto stato di oblio di sé, tale da consentirgli di prendere un taxi, tornare a casa e piombare sul letto come un sacco di patate da pelare, perché se non erano patate erano gatte, e rimanevano da pelare, come la faccenda di Nathalie. Domani è un altro giorno, pensò, domani comincio una nuova vita.

Le vacanze di Natale furono un toccasana per Tony, in quanto lavorò intensamente sia sul fronte delle consegne dell'ipermercato, sia sul letto rispettando le consegne di Hamida. Il fatto di essere molto occupato gli fece dimenticare l'università – Alain lo aveva invitato a Saint-Moritz per una vacanza a casa sua ma Tony aveva rifiutato – e il problema dell'omicidio di Nathalie. Trascorse la notte di Capodanno a casa da solo, rendendosi irreperibile, cioè non rispondendo al telefono, ai messaggi su internet e al gracchiare del citofono. Vide uno scorcio dei fuochi artificiali dalla finestra di casa, ma i fuochi artificiali erano bene o male sempre la stessa storia. Scrisse un paio di pagine del suo romanzo, guardò un film su dvd e poi dormì della grossa fino a mezzogiorno del primo giorno dell'anno nuovo, quando qualcuno bussò alla porta ripetutamente e con un'insistenza a cui dovette cedere. Dallo spioncino vide che era Nadine e allora la fece entrare. Nadine tentò in tutti i modi di coinvolgerlo in varie discussioni, ma ricevendo in risposta la più totale indifferenza, si rassegnò e se ne andò sbattendo la porta. Tony tornò a letto, accese lo stereo e fece partire il cd "Kind of Blue" di Miles Davis come sottofondo e si riaddormentò.

Tre giorni dopo, quando ormai i comuni mortali avevano smaltito la sbornia di Capodanno, Tony ricevette una telefonata da Hamida e si misero d'accordo per un appuntamento. Come al solito prese la Mercedes e andò a prelevare una donna che aveva detto di chiamarsi Véronique. Hamida aveva insistito sulla massima discrezione e aveva avvisato Tony che Véronique lo avrebbe atteso sotto la Colonna di Place Vendôme. Tony accostò l'auto al marciapiede e strombazzò per attirare l'attenzione. Véronique era stata informata di come sarebbe avvenuto il contatto e infatti si avvicinò decisa alla Mercedes e bussò al finestrino. Tony schiacciò il pulsante elettrico e il vetro si abbassò.

"Io sono Véronique" disse la donna.

"E io sono Tony. Vuoi salire davanti o dietro?" chiese Tony con sufficienza, poiché quel giorno non aveva una gran voglia di rispettare il protocollo. Non guardò bene neppure la donna che gli sfilò davanti al cofano per raggiungere la portiera del passeggero, come in genere faceva, soffermandosi sui dettagli, sul linguaggio del corpo, sui vestiti, sugli accessori e sul profumo. Anche le scarpe avevano qualcosa da dire sulla persona che le calzava. Ella prese posto accanto a lui, allacciò la cintura e lo guardò, in attesa silenziosa. Fu allora che Tony riconobbe la donna. Già durante la passerella davanti al cofano aveva di sfuggita colto una rassomiglianza nell'incedere

con Manu, l'attrice, ma era stato un flash inconscio. Ora, accanto a lui, senza il cappello a tese larghe e gli occhiali da sole appena abbassati sul naso, gli tornò in mente anche la sua voce, come un eco lontano, quella voce con la quale si era presentata poc' anzi dal finestrino.

“Adesso grazie a te questa giornata grigia è diventata soleggiata come fosse primavera” disse Tony sorridendole.

“Via, schiaccia l'acceleratore e fuggiamo da qui” disse Manu.

“Non mi dirai che frequenti queste topaie di dormitori a cinque stelle, vero?” disse Tony puntando l'indice verso il Ritz.

“E' una faccenda di marketing ed è un'idea dei produttori del mio prossimo film.”

“Beata te. Hai fame?”

“E' una pessima giornata grigia e piovigginosa, quindi non ho fame e nessuna voglia di andare in giro. Tu hai qualche idea? Mi vengono a prendere domani a pranzo per un giro d'interviste promozionali. Quindi punta dritto verso casa tua, se sei ancora single.”

“Hai fatto bene a chiedermelo: ho appena sposato via internet una senegalese. Ma arriverà con tutta la famiglia – sono in dodici – solo la prossima settimana.”

“Sempre in vena di battute.”

“No, a dire la verità oggi sono malinconico. E' il tempo, sai, mi viene in mente che questa città è meravigliosa, ma sarebbe la più bella città del mondo se solo ci battesse il sole con più frequenza.”

“Ma tu parli così perché sei italiano.”

“Anche tu sei nata sullo stello parallelo.”

“Va bene, il tempo fa schifo, ma cerchiamo di tirarci su il morale cambiando discorso.”

“Giusto. Propongo un paio di drink in un piccolo Café di un mio caro amico che ha aperto da poco. Si trova vicino a casa mia, quindi ci possiamo andare a piedi. E ti garantisco il massimo della privacy. Non ha interesse ad attirare su di sé troppa attenzione. Non è quello che si può definire un bravo ragazzo. Non so se hai capito.”

“Purché mi lascino in pace.”

“Contaci.”

Tony parcheggiò la Mercedes e poi si diressero a piedi al Café *Chez Totò*. Ovviamente sulle pareti all'interno del locale abbondavano una serie di poster incorniciati del comico napoletano.

Gli avventori erano perlopiù malavitosi in esilio forzato, ex-terroristi con asilo politico, prostitute che consumavano la colazione, intellettuali schizofrenici e un paio di turisti di passaggio entrati per ripararsi dalla pioggia e scaldarsi con un grog. Tony e Manu si accomodarono intorno ad un tavolino circolare e ordinarono vodka ghiacciata. Il padrone del locale, Cosimo, li servì di persona, strinse la mano a Tony che gli presentò Manu, come se fosse una qualsiasi amica. Cosimo fu molto discreto e si allontanò lasciando in pace i due clienti.

“Mi piace questo posto, soprattutto la musica. Techno-House vero?”

“Qualcosa del genere.”

“E poi il volume è quello giusto, non troppo alto. Cosa mi racconti di bello? Novità nella tua vita?”

“Sin troppe. Ma preferisco non parlarne, non sono molto divertenti. E tu?”

“Idem.”

“Voglio farti una domanda: cosa si prova ad essere famosi?”

“Dipende dai momenti e dalle situazioni. Nei casi in cui sei immerso in un contesto legato al lavoro, ad esempio quando vai in giro per le promozioni oppure ai festival o a serate speciali, non sei altro che un'attrice, la gente ti vede in base a come immagina che tu sia, quindi devi parlare poco senza dire niente di te. Se apri bocca, devi solo parlare del tuo lavoro. Quando invece sei rilassata per i fatti tuoi, devi stare attenta che non ti riconoscano e ti assalgano come carta moschicida. E poi dipende da ciascuna di noi, ci sono quelle e quelli a cui piace essere venerati, idolatrati, e altri che preferiscono nascondersi, chiudersi nella loro privacy. Poi ci sono quelli come me, che se ne fregano e cercano soltanto di evitare di essere sopraffatti dalla curiosità altrui, che spesso è maligna, provocata da frustrazioni personali. Sperano che tu sia una deficiente, o una troia che la dà a tutti, insomma ti vogliono negativa, perfida, perversa. Ripeto, dipende da chi incontri. Comunque non mi lamento, trovo assurdo lamentarsi della mancanza di privacy quando hai scelto questo mestiere. Molte attrici e attori vivono senza farsi schiacciare dalla notorietà. Ma credo che questo lo sappia anche tu.”

“Nel mio piccolo, sì. Però a me non dispiace se qualcuno mi riconosce e mi manda a quel paese. Basta che non mi mettano le mani addosso.”

“Tu sei diventato un personaggio da dibattito psico-politico. Dopo la storia dell'università sono pochi a pensare bene di te.”



“Sei al corrente?”

“Ho letto qualcosa sui giornali.”

“Polvere negli occhi.”

“Lo immagino. Però sei stato coraggioso. Tre buchi nel corpo scoraggerebbero chiunque.”

“Due e mezzo. Un proiettile mi ha beccato di striscio.”

“E ora che farai... intendo a parte quello che hai sempre fatto... come adesso con me...”

“Finisco il romanzo e poi vedrò. Ho sempre il lavoro delle consegne per l'ipermercato. Se trovassi una donna ricca, probabilmente smetterei con questa occupazione, come adesso con te...”

“Non volevo offenderti.”

“Neppure io volevo offendere te.”

“In che senso?”

“Cavolo, non voglio litigare.”

“Tranquillo, spara.”

“Non mi piace essere sottovalutato. Se una donna ha bisogno di venire con me, non la giudico. Non voglio neanche sapere il perché lo fa. Guasterebbe tutto. E poi ci sono mille ragioni per le quali una donna sceglie di andare con uno come me. Non sono io, la mia persona, la mia intelligenza, il mio corpo o qualsiasi cosa di me che l'attira. E' un gioco, molto psicologico, ma solo un gioco. A volte è terapeutico, permette alle donne di capirsi meglio. Spesso non tornano, né da me né da nessun altro, se non dal marito. Altre volte ritrovano la stima di sé. Capiscono di essere libere di scegliere. Insomma, potrei andare avanti per delle ore, ma ognuna ha le sue ragioni ed io preferisco non conoscerle. Altrimenti mi passa la poesia.”

“Cosa vuol dire?”

“Che diventa un lavoro uguale a quello di un operaio con il suo tornio, cioè un rapporto fra me e una macchina.”

“Adesso capisco. Ma ti sei mai innamorato di una cliente?”

“No, anche se confesso che tu mi piaci molto, con te si parla di tutto, o si tace del tutto. In entrambi i casi è piacevole stare con te.”

“Stai tentando di sedurmi?”

“Farei molto di più se pensassi di avere una chance.”

“Chi ti dice di non averla?”

“La mia maledetta razionalità.”

“Sono molto lusingata.”

“Piccola mia, dovresti saltare dalla gioia.”

Manu si fece una bella risata.

“Comincio a pensare che sia ora di mangiare qualcosa. Ho già bevuto due aperitivi e comincio a lasciarmi andare un po' troppo” disse Tony.

“Mi piace quando ti lasci andare. Sei più vero” disse Manu.

“Non mi piace essere vero.”

“E perché no? Potremmo diventare buoni amici.”

“Pensi che sia un pivello che s'innamora di una femmina che invece lo considera solo un amico? Niente da fare. O tutto o niente.”

“Ci vuole pazienza.”

“No, ci vuole passione.”

“E' difficile per me essere con te quella che vorrei essere davvero.”

“Allora capisci cosa intendevo dire.”

“Dobbiamo rimanere in un contesto di lavoro?”

“Mai più. Ho deciso adesso che con te sarò diverso.”

Manu si accese una sigaretta. Per fortuna Cosimo aveva attrezzato la saletta con le apparecchiature di ricambio aria e quindi era legalmente una sala fumatori. Anche Tony ne accese una. Fece segno a Cosimo di portare altre due vodka e qualche stuzzichino.

“E come farai per i soldi? Hamida vorrà la sua parte da te.”

“Non ho parlato di soldi. Questo dipende solo da te. Ho capito che stare con te è un piacere anche mio, quindi non lo considero più come un momento di lavoro. Se poi tu deciderai d'incontrarmi senza passare attraverso Hamida, allora ci vedremo in privato, e la cosa rimarrà fra noi.”

“E cosa ne penserà lei?”

“Lei non è stupida. Sa come funziona il mondo e come l'affettività abbia il sopravvento su ogni cosa. Forse sarebbe contenta per me. E se ci sposassimo sarebbe capace di farci un bel regalo.”

“Hai ragione, hai bevuto troppi aperitivi, sarà meglio mangiare qualcosa.”

“La moglie di Cosimo è un’ottima cuoca. Prepara vari tipi di pasta a mano e stupendi sughi per condirla. Ecco, leggi sulla lavagna i piatti del giorno, così ordiniamo.”

Al termine del pranzo, consumato degustando ed elogiando il cibo, fecero una passeggiata lungo la Senna ma la pioggerella fastidiosa li convinse ad andare a casa di Tony. E qui riprese la conversazione, svaccati sul divano con un sottofondo di John Coltrane.

“Tu conosci la mia situazione. Finché non avrò ottenuto il divorzio e chiusa la conseguente partita economica, preferisco tenere nascoste le mie relazioni” esordì Manu.

“Lo hai detto al plurale...” disse Tony stupito.

“Ma va là, dicevo per dire. Anche tu mi piaci, anche se mi rendo conto che sarebbe un grosso rischio. Perché non lasciamo che le cose vadano come devono andare?”

“Già, facile per te. Ma io dovrei dare spiegazioni ad Hamida. Cioè, non è che sia la fine del mondo, però lei è sempre stata corretta con me e dirle una mezza verità non mi piacerebbe.”

“Allora continuiamo così come siamo. Nel frattempo ci penserò su, vedrò se mi manchi abbastanza spesso e se provo davvero qualcosa di serio per te.”

“Affare fatto.”

“Adesso ti senti meglio?”

“No, ma ho una speranza. E la speranza fa vivere meglio.”

“E se poi decidessi di non vederti mai più?”

“Non fa niente, ho perso tutte le donne che ho amato perché sono un alcolista e questo tu lo devi sapere, così come devi sapere che non ho più intenzione di smettere di bere. Posso tentare di limitare i danni, ma non ti prometto nulla.”

“Questo lo avevo capito.”

“E lo accetteresti?”

“Se ti comporti come sempre fai con me, non è un problema.”

“Bene. Allora possiamo stappare una bottiglia di champagne e festeggiare.”

“Perché non festeggiamo nel letto?”

“Questo sì che si chiama tempismo!” esclamò entusiasta Tony.

E fecero l'amore, mentre la pioggerella seguitava ad inumidire i bellissimi parchi di Parigi, e sotto le coperte, abbracciati teneramente, alla fine si addormentarono entrambi.

Il colpo di scena arrivò dentro una scatola priva di mittente, regolarmente spedita tramite le Poste e consegnata a Tony Adamo da un postino con lo scooter. Una mano destra, apparentemente femminile, fasciata dalla pellicola trasparente che si usa in cucina, stava lì a guardarlo quando Tony aprì la scatola. Non ne fu molto sorpreso, anche se aveva pensato che forse per non rischiare troppo l'assassino si sarebbe disfatto di quella mano in putrefazione. Guardandola meglio, Tony si accorse che il taglio all'altezza del polso era stato ricucito e che la mano non era gonfiata molto e la pelle conservava un discreto aspetto vellutato, quasi fosse una mano ancora viva. Forse era stata imbalsamata. Ignorante in materia, provvide subito a telefonare al Commissario, consigliandogli di portarsi appresso gli specialisti della scientifica.

Arrivarono in pochi e silenziosi e in borghese. Presero anche il DNA di Tony e le sue impronte digitali, in modo da escluderle durante la ricerca di altri indizi. Era ovvio che lui avesse toccato e aperto il pacco, ma era stato bravo a non sfiorare nemmeno la mano avvolta nella pellicola trasparente. Fu proprio questo che gli chiese il Commissario, al quale Tony non andava proprio a genio.

“Che cosa gli ha impedito di togliere la pellicola dalla mano?” chiese.

“Che bisogno c'era? Non so di chi sia quella mano, non ci sono anelli che possano indicarmi a chi apparteneva, anche se temo sia quella di Nathalie. Sono stato io a provocare l'assassino durante il mio discorso all'università, quindi è probabile che voglia in qualche modo sfidarmi.”

“Lei sta giocando col fuoco. A proposito: ho saputo che l'hanno cacciata dall'università...” disse stirando un sorriso compiaciuto e sprezzante.

“Ma non conosce altre espressioni? Ad esempio: adesso sì che sei nella merda?”

“Molto letterario.”

“Mettiamo in chiaro una cosa: lei mi sta sulle palle, ma rispetto la sua autorità, ciò che lei rappresenta, mio malgrado. Ma non lo faccio per timore reverenziale o per aiutarla, anche se ho chiamato lei per primo e non i giornalisti. Pensi che bella pubblicità avrei potuto fare ai miei libri. Invece ho telefonato a lei, in persona, non a un altro sbirro. Quindi mi faccia la cortesia di non essere sarcastico e sospettoso perché non farebbe altro che inquinare l'indagine.”

“Ma senti, senti. Questo guarda troppi telefilm, *hein?*” disse rivolgendosi al suo assistente con i guanti in lattice, che rise insieme a lui.

“Sbrigatevi perché aspetto una visita” disse Tony.

“Un'altra donna da spennare?” ridacchiò il Commissario.

Tony andò a servirsi una vodka ghiacciata, dopo aver estratto la bottiglia dalla ghiacciaia. Poi andò in bagno e cominciò a radersi. Quando ebbe terminato, tornò nel salotto e vide che gli esperti della scientifica avevano finito e stavano chiudendo un contenitore tipo minifrigo ove avevano riposto la mano. Tutti salutarono tutti e sparirono rapidamente. A quel punto Tony ripensò all'anello. Strano che il Commissario non gli avesse chiesto niente, perché in realtà sull'anulare Nathalie portava un piccolo diamante incastonato al posto del polline in una margheritina d'argento. Beh, me lo spedirà la prossima volta, pensò, purché non decida di farsi vivo di persona. Non vorrei dover sparare e magari uccidere un innocente, si disse, riflettendo sul fatto che quando hai il grilletto facile rischi di togliere la vita a chi non se lo merita. E qui approfondì il suo pensiero: ma chi se lo merita davvero? Sono forse a favore della pena di morte, o alla giustizia sommaria? In qualsiasi modo, la mia vita è in pericolo. Forse l'assassino ha bisogno di dialogare con me e lo fa attraverso questo genere di gesto. O forse vuole farsi pubblicità, vuole che tutti sappiano, vuole attirare l'attenzione. E questo, se non accadesse come lui desidera, potrebbe ritorcersi contro di me. Tony ne dedusse che era meglio tenere la Beretta a portata di mano. Il problema era quando doveva uscire di casa. Tentare di chiedere al Commissario di ottenere il Porto d'Armi era la peggior cosa da fare. Andare in giro con una Beretta 9 millimetri nella fondina di cuoio non era agevole per uno che non è abituato a portare sempre con sé un'arma a tracolla. Alla fine pensò che se il Commissario fosse venuto a conoscenza che lui, quell'odioso italiano scribacchino e istigatore di folle studentesche, era in possesso di un'arma non dichiarata e di provenienza sospetta, avrebbe colto la palla al balzo e lo avrebbe fatto rinchiudere per un bel pezzo. Lascia stare, bello mio, si disse. Se l'assassino si farà vivo dovrai solo sperare che abbia buoni propositi (la megalomania, la mitomania o qualsiasi cosa sia, se rimane nel cervello senza spingere all'azione, non è di per sé pericolosa) ed eventualmente difenderti, senza passare dalla parte del torto. Sì, lo so, in cuor tuo vorresti giocartela come ai vecchi tempi, con quel bastardo. Cosa cazzo mi spedisce a casa la mano morta di una persona che ho amato? Ti farei a pezzi da vivo con una sega a mano da falegname, di quelle con i denti ravvicinati piccoli ma

resistenti, piano piano, per farti soffrire meglio. Ma alla fine cosa ci guadagnerai, se non l'ergastolo?

Il giorno dopo la stampa e le televisioni riferivano del ritrovamento della mano della povera Nathalie. Da alcune fonti, dicevano i media, era trapelato che la mano fosse stata recapitata al domicilio dell'ex Professore che aveva subito l'attentato all'università. Bene, pensò Tony, l'assassino sarà soddisfatto. Quindi posso mettere il naso fuori casa senza rischiare niente. E così fece, imbacuccato nel paltò nero lungo fino alle caviglie da dove spuntavano gli stivali neri borchiatati. In testa si era ficcato il cappello nero a tese larghe, e visto da lontano sembrava un becchino in pausa pranzo che trinca un aperitivo al *Café Chez Totò*. Qui, mentre mangiava un piatto di *orecchiette ai broccoli*, un pony-express gli consegnò una scatoletta, dopo aver chiesto a Cosimo se Monsieur Adamo era nel locale. Tony andò in bagno e l'aprì: ovviamente dentro c'era l'anello, dentro una bustina trasparente da spacciatore di cocaina. A questo punto Tony decise di falsare il gioco dell'assassino e di recarsi di persona alla sede del giornale *Nouvelles Parisiennes* per parlare con Serge, l'amico giornalista. Terminò il pranzo e andò a parlare con lui.

“Sì, lo riconosco anch'io” disse Serge esaminando l'anello. “Ma il problema è che non possiamo far altro che avvisare il Commissario responsabile delle indagini. Qui dentro potrebbero esserci delle prove, tracce organiche o residui di tessuti o chissà cosa potrebbe trovare la scientifica. Vuoi che me ne occupi io?” chiese Serge.

“Sì, mi sono stancato di quell'assassino. Sa dove abito, sa quali bar frequento, sa troppo su di me, e mi segue, mi spia, ed io mi sto incazzando di brutto. E' vero, è colpa mia, non dovevo lanciargli il guanto di sfida, ma ora userò le tecniche che ho imparato in tanti anni di vita e malavita. Voglio affrontarlo faccia a faccia e l'unico modo è che lui perda quella sicurezza che gli permette di giocare con me. In buona sostanza, questo anello lo hai ricevuto tu, visto che sei un giornalista non sei obbligato a dichiarare chi te lo ha consegnato per non svelare l'identità di un tuo informatore. Sbaglio o esiste una legge del genere?”

“D'accordo, però tieni il cellulare sempre acceso e carica le batterie. Da dove inizia la caccia?”

“Tu pubblica la notizia, scrivi che ti hanno consegnato l'anello e che lo hai portato alla scientifica. O prima portalo alla scientifica e poi scrivi il pezzo. Fai come ti pare. Vedrai che questo lo farà incazzare ed io sono pronto ad accoglierlo con la mia Beretta.”

“Te lo richiedo per l'ultima volta: sei sicuro di voler rischiare?”

“Un tempo, molto tempo fa e in un'altra vita, il mio soprannome era *Faina*.”

“E sia.”

Tony tornò a casa. Accese il notebook, si collegò a internet ed esaminò la posta elettronica. Fra le tante, c'era una mail di Manu, anche se questo lo scoprì solo dopo averla aperta, in quanto il mittente era fasullo:

*Penso spesso a te e mi manchi molto. Sto meditando se affittare un monocale a Parigi. Potremmo vederci più spesso. E poi non dovrei passare attraverso gli alberghi, quindi nessuno saprebbe dove sono. Ti piace come idea? Rispondimi. Un abbraccio*

*Manu*

Tony rimase un attimo pensieroso. Forse non era il caso di mettere a repentaglio l'incolumità di Manu, in questo momento. L'assassino gli stava alle costole e il rischio che se la prendesse con lei era un'opzione che avrebbe potuto eccitarlo. Decise che le avrebbe risposto in seguito. Aprì le altre mail e l'ultima, proveniente dall'indirizzo [gulag12@.com](mailto:gulag12@.com) era chiaramente stata scritta dall'assassino, infatti diceva:

*Prima o poi questo gioco finirà e tu vincerai perché io voglio che sia così.*

Il quotidiano *Nouvelles Parisiennes* pubblicò l'articolo di Serge nel quale venivano descritti il ritrovamento ad opera della Polizia di un anello che dopo essere stato esaminato dalla scientifica risultava essere appartenuto alla defunta Nathalie, la collega barbaramente stuprata e uccisa. L'articolo era breve ma ben risaltava in prima pagina. Serge aveva ottenuto dal direttore che l'articolo trappola venisse posizionato in bella vista, in modo da non poter sfuggire agli occhi dell'assassino. Il Commissario aveva assegnato quattro sbirri in borghese addestrati per la protezione di testimoni alla difesa di Tony, che accettò l'imposizione di non muoversi da casa o di allontanarsi di poco, per non insospettire l'assassino, e sempre avvisando uno degli sbirri via cellulare. Infatti andò a pranzo da Cosimo, e lì gli venne un'idea. Se la Polizia non era ancora riuscita a sapere chi fosse l'assassino, forse la malavita, soprattutto quella organizzata, avrebbe potuto fare meglio. Cosimo non era certo spuntato dal nulla, non aveva l'aria di un ex cameriere che aveva messo da parte i soldi per aprire un locale tutto suo, e anche quando faceva finta di niente, attraverso lo sguardo dava ad intendere che sapeva tutto. Tony si fidò quanto bastava per

raccontargli tutta l'ultima parte della faccenda. Cosimo rimase ad ascoltarlo con molta attenzione. Poi gli disse di ripassare alle dieci quella sera stessa. Tony mangiò, andò in un grande magazzino di abbigliamento, comprò un giaccone di piumino, un paio di jeans neri, un maglione a dolcevita bianco con rombi azzurri, calze spesse, un paio di stivali e biancheria intima. Entrò nell'agenzia della banca dove aveva uno dei suoi conti correnti e prelevò diecimila euro in contanti. Tornò a casa, prese una doccia, fece una lunga pennichella fino all'ora di cena, spiluccò qualcosa, bevve tre o quattro vodka, navigò su internet senza una meta precisa, si vestì con gli abiti nuovi, infilò la busta con i soldi nella tasca interna del nuovo giaccone di piumino, infine si diresse al *Chez Totò*, alle dieci in punto. Si fermò al banco e ordinò la vodka ghiacciata alla nuova barista friulana, con la quale parlò, fra un salatino e l'altro, di Udine, città che conosceva bene. Alla seconda vodka Cosimo lo chiamò dalla saletta fumatori. Tony lo raggiunse e prese posto a sedere al tavolino di due uomini che Cosimo gli aveva indicato.

“Buonasera, voi sapete già quale sia il mio problema. Devo avvisarvi che sono protetto dalla Polizia, ma restano fuori dal locale e comunque non ho cimici addosso, ne sono sicuro perché oggi pomeriggio ho comprato questi vestiti nuovi di zecca. E questa saletta, lo sapete meglio di me, è regolare. Se potete aiutarmi, sappiate che non sono il tipo che se la fa con gli sbirri e il mio curriculum parla da solo” disse Tony, guardando bene negli occhi entrambi i personaggi. Anche loro erano vestiti bene ma casual, stavano sorseggiando un *Negroni* - ottimo cocktail ma piuttosto forte, per come lo preparava Cosimo – e dopo aver ascoltato e fissato Tony, si presentarono: uno era Salvatore e l'altro Rosario.

“Insomma ciò che vorresti è che noi prendiamo questo tizio che ha ucciso la tua amica giornalista e poi... e poi che ne facciamo?” chiese Rosario.

“Lo consegnate a me” rispose Tony.

“E come cazzo facciamo se sei circondato dagli sbirri” disse Salvatore. Lo legate, lo imbavagliate, lo chiudete dentro il bagagliaio di un'auto e mi dite dove andarlo a prendere. Al resto ci penso io. State solo attenti a non lasciare le vostre tracce. Io posso darvi diecimila euro per questa cortesia, di più non ci arrivo.”

“Va bene, ci siamo informati e sembra che tu sia regolare” disse Salvatore.



“Tony si chinò per tossire e rapidamente estrasse la busta dei soldi dal giubbotto e battendo sotto al tavolino attirò l’attenzione di Rosario che allungò la mano per prendere la busta. Avvenuto il pagamento, terminarono la bevuta e poi se ne andarono, uno alla volta, insieme ad un paio di ragazze che li aspettavano al banco. Anche Tony se ne andò, dopo aver pagato le consumazioni e ringraziato Cosimo. Quando fu a casa si sentì meglio. A Parigi aveva ancora delle vecchie conoscenze che lo avrebbero aiutato nel caso in cui gli amici di Cosimo non avessero rispettato gli accordi. Si addormentò e il pomeriggio seguente andò a far consegne per l’ipermercato. In serata cominciò a nevicare. Tony restò ipnotizzato da tanta bellezza, con gli occhi sbarrati e la finestra spalancata, osservando la Senna e le sue banchine, i lampioni che punteggiavano le strade lungo il fiume, e decise di immagazzinare dentro sé quelle immagini per non dimenticarle mai più.

Una mattina, alcuni giorni dopo, mentre stava comprando frutta e verdura al mercato, mise la mano in tasca del giubbotto per prendere le sigarette e si accorse di toccare un pezzo di carta che non avrebbe dovuto esserci. Fece finta di niente per non insospettire i suoi protettori che lo seguivano con discrezione ma non lo perdevano d’occhio un istante, e quando fu a casa lesse il biglietto, sul quale erano indicati un luogo e un tipo di auto. Mise a posto la spesa e uscì. Utilizzò il locale di Cosimo per far perdere le tracce, sgattaiolando nel cortile dal retro della cucina e uscendo nella strada parallela. Corse a perdifiato fino alla bocca del metrò, acquistò due biglietti e, mescolandosi alla folla, scomparve. Riapparve all’uscita della stazione del metrò Convention, si diresse al parcheggio pubblico, rintracciò l’auto, aprì la portiera che non era chiusa a chiave, prese le chiavi sotto il sedile insieme al talloncino con banda magnetica per pagare prima di uscire, e infine sbucò fuori dal parcheggio e guidò attentamente fino all’isolato del Commissariato, dove fu fortunato e trovò un parcheggio libero accanto al marciapiede. Scese e si diresse verso il metrò, prese il primo treno e scese in Place Saint-Michel. Chiamò il Commissario da un telefono pubblico coprendosi la bocca con la mano a forma di pugno, in modo da camuffare la voce come se stesse parlando in un tubo, e gli disse dove fosse l’auto e di sbrigarsi ad aprire il portabagagli. Poi entrò in un bistrot, bevve una vodka, usò il telefono vicino alle toilette nel sottoscala per chiamare Hamida ed avvisarla che aveva bisogno di un alibi. Si misero d’accordo

che era stato con lei in quelle due ore, nella sua agenzia. Dopo di che tornò a casa a piedi. Si accasciò sul divano e riempì un bicchiere di vodka. Ora doveva soltanto aspettare.

Il citofono gracchiò ripetutamente fin quando si svegliò, rispose ed aprì il portoncino. Finalmente il Commissario e due agenti in borghese sbarcarono sul pianerottolo e Tony li fece entrare in casa sua. Venne messo al corrente del ritrovamento di un cadavere con accanto una borsa sportiva contenente l'arma del delitto e la sega elettrica da chirurgo utilizzate nell'omicidio di Nathalie. Il Commissario non volle entrare nei dettagli riguardo le prove, benché Tony gli avesse chiesto di sbottonarsi un po'. L'incontro terminò con una flaccida stretta di mano, tipico segno di falsità da entrambe le parti. Il Commissario, pur non essendo soddisfatto di come erano andate le cose, si sentiva comunque liberato da un peso importante. Quella storia gli aveva attirato il fiato sul collo dei superiori e la conclusione delle indagini con il ritrovamento del possibile colpevole erano un grosso sollievo. Ma il Commissario non era stupido e legittimamente aveva l'impressione che Tony gli nascondesse qualcosa. Poco importa, si disse, ora potrò tornare al mio lavoro e dormire sogni tranquilli. E come in un film, mentre Tony chiudeva la porta di casa alle spalle del Commissario, quest'ultimo gli strizzò l'occhio e disse: "Il prossimo giro lo offro io." Tony chiuse la porta a tre mandate e si tuffò sul divano, prese a pugni dalla felicità i cuscini, bevve un lungo sorso di vodka a canna, e poi si diresse al computer, aprì il file del romanzo che stava scrivendo, lo richiuse, lo spostò nel cestino sul desktop, si accese una sigaretta e infine lo eliminò definitivamente.

"Requiescat in pace" disse.

Dopo alcuni minuti creò un nuovo file *word* dal titolo: "BORDERLINE". E cominciò a scrivere... *Le parole non hanno più valore e chiunque può affermare di essere uno scrittore. Persino io.* Poi si alzò, aprì la ghiacciaia, bevve un sorso di vodka, chiuse lo sportello, si portò la bottiglia sul divano e accese lo stereo. Decise che il personaggio del suo nuovo romanzo sarebbe stato astemio, e quella sarebbe stata la sua ultima sbronza. Il recente passato lo aveva segnato. Era giunto il momento di voltare pagina.

Compiaciuto della sua nuova idea, uscì per festeggiare. Prese un taxi per farsi accompagnare in zona Montparnasse, ma ad un semaforo un'auto a folle velocità passò col rosso e investì il taxi centrandolo in pieno.

### CAPITOLO III

La legna scoppiettava dentro il camino e le fiamme ipnotizzavano Tony che le fissava assorto in pensieri inutili. Accanto a lui le gambe scoperte della funzionaria di un Partito Politico, luccicavano come lunghi e nerboruti rami di noce scuro. La crema idratante le trasformava in specchi e Tony, abbassandosi per baciarle, vide il suo volto riflesso su una coscia. Si raddrizzò di scatto e fissò la venere nera nelle sue biglie bianche sopra il naso rifatto dal chirurgo. Poi riscrisse l'incipit sul computer: *La legna scoppiettava nella bocca ardente del camino e le gambe color noce e lucide di crema idratante riflessero il volto di Anthony che rimase ipnotizzato da tanta bellezza. No, non per la vista del proprio volto, ma per le gambe della politicante scorretta che si faceva sbattere pagando mille euro a notte.* Tornò se stesso e la baciò, sprofondando in seguito fra i suoi seni sodi e gelidi come fosse morta biologicamente ma il chirurgo le avesse installato uno scheletro meccanico che le permetteva di muoversi. Anche le labbra erano rifatte, e il collo senza rughe non poteva essere il suo originale, così come gli occhi troppo tirati parevano quelli di una thailandese. *A che scopo scrivere se tutto è già stato scritto, se tutto ciò che ha più importanza è stato riscritto migliaia di volte in migliaia di modi diversi? O forse esiste ancora uno spazio inesplorato nella scrittura? Cosa può importare ai lettori della mia ritrovata sobrietà? Fino a che punto non mi preferivano mezzo ciucco e sempre a fare sesso? Esiste per forza una via di mezzo? E quale sarebbe? Anthony strinse a se Chandra e posò lievemente le sue labbra sulla sua fronte piatta come una lastra di metallo. Forse è davvero una macchina umana, pensò.* Ma come farei a raccontare di un orgasmo interrotto sul più bello dentro un sogno affollato di farfalle variopinte e fiori dai petali dolci come zucchero?

Intorno al letto d'ospedale dove Tony si era appena svegliato dal coma s'aggiravano strani fantasmi in camice bianco o azzurro. Tony non sapeva ancora di essere stato in coma. E nemmeno ricordava l'incidente.

Cos'è la realtà se non l'insieme delle mie percezioni?, si chiese.

“Mi sente?” chiese un fantasma.

“Forte e chiaro” rispose Tony, farfugliando le parole. Muoveva a malapena la bocca e la lingua gli sembrava intrecciata.

“E mi vede?” disse un altro fantasma piazzandogli il fascio di luce di una lampadina tascabile in un occhio.

”Uhm, abbastanza...”

“Ricorda qualcosa?”

“Solo bellissime farfalle variopinte.”

“Meglio così.”

A quel punto venne sballottato a destra e a manca, subì esami di ogni genere, finché lo lasciarono in pace, solo nella sua stanza. Fisicamente era a posto, a parte qualche dolore alle ossa e diversi ematomi sparsi sul corpo. Lo psicologo gli aveva raccontato dell'incidente. L'autista del taxi era morto, così come il pazzo ubriaco che guidava l'auto che aveva accartocciato il taxi piombandogli addosso a tutta velocità. Tony era l'unico sopravvissuto all'incidente, ma non ricordava niente. A parte le farfalle variopinte. La sua amnesia era limitata a quel breve periodo di tempo, da quando era salito sul taxi a quando si era svegliato. Ricordava di aver detto al tassista di condurlo al Select a Montparnasse e poi... le farfalle variopinte. In coma era rimasto soltanto 32 ore e adesso aveva una gran fame. Un'infermiera gli portò il vassoio col pranzo. Tony mangiò tagliuzzando il cibo in piccoli pezzi per poterli ingoiare facilmente e poi gli venne sonno, ma l'infermiera lo stratonò non appena vide che gli si chiudevano gli occhi e chiamò un medico. Fecero di tutto per tenerlo sveglio, compresa una fiala di adrenalina. Prima di lasciarlo dormire, dovevano essere sicuri che non avesse subito danni cerebrali. Così Tony subì altri esami, fin quando in tarda serata gli portarono un altro vassoio con la cena e gli dissero che dopo avrebbe potuto dormire. Gli tolsero le flebo man mano che i boccioni si svuotavano – ne aveva due attaccate contemporaneamente – e finalmente, pur disturbato dal catetere nel braccio, pisciò nel pappagallo e si sentì meglio. Aveva una gran voglia di fumare ma gli ordini del medico erano chiari e non poteva scendere dal letto. Chiuse gli occhi e si addormentò.

Il ricovero si protrasse per due settimane, fra esami di controllo e terapie. Un pomeriggio gli fece visita un signore elegante che disse di chiamarsi Hubert Matignolle e di essere il responsabile di una nuova collana editoriale della famosa casa editrice Grouminard.

“Monsieur Adamo, vorrei proporle un contratto. Lei scrive anche in francese, se non sbaglio...” esordì Hubert Matignolle.

“Più o meno” disse Tony.

“Beh, abbiamo ottimi correttori di bozze e non c’è da preoccuparsi. Ecco qui il contratto. Se lo legga, nei minimi dettagli, e vedrà che è molto interessante. Domani ripasserò a trovarla, alla stessa ora, e ne parleremo” disse Hubert dopo avergli consegnato la cartellina di fogli stampati che aveva estratto dalla ventiquattre. Si salutarono e Tony rimase solo con la cartellina in mano. Cominciò a leggere il contratto. Era davvero interessante. L’editore gli garantiva una buona percentuale sulle vendite, in più avrebbe ricevuto un anticipo in denaro che gli avrebbe permesso di non pensare altro che a scrivere. E anche il fatto che il contratto valesse per i prossimi quattro romanzi era di buon augurio, era come essere in una culla e sapere che la mamma ti avrebbe comunque dato da mangiare.

Quando il giorno seguente Hubert Matignolle tornò, trovò il contratto firmato e una sola domanda a cui rispondere. Tony aveva firmato perché non era stupido, era un alcolista, una persona inaffidabile, e questo contratto gli garantiva la massima libertà di scrittura, sia sugli argomenti che sullo stile. O almeno così gli sembrò. Infatti l’unica domanda che Tony pose al suo editore fu proprio quella sulla libertà di scrittura. Hubert si mise a ridere e disse: “E’ proprio la sua spregiudicatezza nello scrivere che mi interessa. Se le imponessi dei limiti, sarei un idiota.”

Rassicurato, Tony trascorse una bella serata imbottito di tranquillanti e finalmente riuscì a farsi una fumata con la finestra spalancata.

Un mese dopo Tony era a casa sua, pronto a partire con il nuovo romanzo. Sul suo conto bancario online vide che l’anticipo era stato accreditato e quindi si fece una bella passeggiata fino al bancomat a prelevare duecento euro e col taxi andò al Select a Montparnasse. Quando entrò e si avvicinò al bancone, si ricordò della promessa che aveva fatto a se stesso, cioè quella di smettere di bere alcolici. Fu così che ordinò un the alla menta e si accomodò ad un tavolino. Questa faccenda dello smettere di bere gli era improvvisamente tornata in mente così all’improvviso e così devastante da piegargli le gambe. Non ricordava la vera ragione che lo aveva spinto a prendere quella decisione, ma doveva essere sicuramente molto importante. Addebitò al coma la sua perdita di memoria e bevve il the lentamente, come se stesse aspettando qualcosa. Pensò

al nome della nuova collana editoriale: *Ombres et Lumières*. Gli piaceva. E dentro di sé già aveva in mente il tipo di romanzo che avrebbe scritto. Non che sapesse esattamente cosa avrebbe scritto, ma la sua intenzione era quella di scrivere un non-romanzo, o meglio un anti-romanzo. Era stufo di scrivere ordinatamente storie che avessero un senso. Era stanco di storie. Storie. Basta, pensò, voglio tentare di scrivere un romanzo senza inizio e senza fine, una sorta di minestrone, un pasticcio di parole scritte alla rinfusa senza preoccuparmi di legarle con un filo narrativo, un romanzo a pois, scarabocchiato, sporco, un insulto alla letteratura. Ormai è già stato scritto tutto, inventare una storia non ha senso perché sicuramente è già stata scritta – e in meglio – da qualcun altro. E poi è noioso scrivere seguendo una logica narrativa, è palloso quanto lavorare alla catena di montaggio, pensò ricordando un periodo della sua vita in cui aveva davvero lavorato ad una catena di montaggio. La noia dello scrittore si riflette sul lettore. O si considera il lettore come un target, un po' come fanno i pubblicitari, e allora si scrive per quel genere di lettori, oppure è meglio scrivere qualcosa che non annoi me, qualcosa di nuovo ad ogni riga, qualcosa di totalmente pazzesco, in un certo senso. Non voglio diventare un professionista della scrittura, un maestro dell'uso delle parole. Quello che voglio è fare i cazzi miei sulla tastiera e vedere l'effetto che fa. Dopo cinque romanzi – di cui solo due pubblicati – posso anche permettermelo. E ormai, a 50 anni suonati, cosa me ne importa? Un contratto ce l'ho, diventare presidente di una banca è troppo tardi (questo all'unico scopo di non doverla svaligiare) e comunque non avendo grandi ambizioni perché non sfruttare questa meravigliosa offerta piovuta dal cielo e scrivere finalmente quel che mi pare fino in fondo?

Tony non resistette alla tentazione e la sua promessa annegò dentro un boccale di birra. Non essendo stata la prima volta che non manteneva questa promessa, non ebbe ne rimorsi ne rimpianti e quando ordinò il secondo boccale aveva già dimenticato tutto. Cominciò a socializzare con alcuni avventori e poi, come un angelo sceso da un lampione – nel frattempo si era fatta sera – ecco comparire la bella Nadine.

“Sapevo che prima o poi avresti di nuovo messo piede in questo locale. Non ce la farai mai a toglierti di dosso la puzza di Hemingway” disse Nadine.

“La sua puzza mi piace: sa di rum, sigari cubani e femmine in calore.”

“Secondo me sei un mitomane.”

“No, nella mia solitudine interiore cerco un compagno immaginario e chi meglio di lui potrebbe capirmi.”

“Non credo che quello che scrivi a lui piacerebbe.”

“Non è di questo che stavo parlando: non m’importa del suo consenso, e se davvero fosse qui probabilmente finiremmo per ignorarci. Così come sono totalmente indifferente a qualsiasi presenza che non abbia una fessura fra le gambe.”

“Sei già ubriaco.”

“Dopo tanta astinenza è normale, bastano poche birre.”

“Ho comprato una macchina di seconda mano. Vieni, ti accompagno a casa.”

“Bene, così puoi curare anche la mia astinenza sessuale.”

“Se ti tira ancora.”

Salirono sulla piccola Peugeot e sotto la pioggia parigina Nadine sgusciò fra le altre auto come un pilota di Formula Uno. Parcheggiò l’auto e salirono a casa di Tony.

La settimana seguente non aveva ancora cominciato a scrivere il nuovo romanzo. Tony lo sentiva crescere dentro sé come un feto che diventa un essere umano e preferiva aspettare che il corpo fosse diventato una sagoma rassomigliante a quella definitiva prima di cominciare a suonare sulla tastiera del computer. Così ne approfittò per andare a cena con Hamida.

“E così hai sfondato” disse lei appoggiando le labbra al calice di champagne.

“Non ho ancora fatto niente se non incassare l’anticipo.”

“Ascolta Tony, capisco la tua situazione e sono felice per te. Vorrei solo chiederti una cosa, ma devi rispondermi con estrema franchezza: quella... chiamiamola Manu, non l’hai più sentita?”

“Mi ha scritto una mail tempo fa, ma non le ho mai risposto.”

“Dunque avevate un rapporto stretto, oserei dire personale. Lo sai che non è professionale, come atteggiamento.”

“Hai ragione. Ma a volte capita. Non è la prima volta. Quando ero giovane è successo persino che mi sono fidanzato con una cliente e sono andato a vivere con lei. Ma è durata poco, per via della sua gelosia. Ogni volta che uscivo di casa pensava che stessi andando ad un appuntamento.”

“Già, mi dispiace.”



“A me no, era un’ebrea piena di soldi che in realtà voleva un cagnolino addomesticato dalle sembianze umane.”

“Cattivello.”

“Tu sai cosa voglio dire. Per questo con Manu mi sono trovato a mio agio. Per lei ero un compagno, uno come tanti altri nella sua vita, anche se doveva pagare per vedermi. Comunque volevo dirtelo, ma poi non l’ho più sentita, forse per colpa mia, perché non ho risposto alla sua mail.”

“Non ti preoccupare. Anzi, fossi in te le scriverei. Sai, fra artisti forse andreste d’accordo.”

“Io non vado d’accordo con nessuna donna. Nel senso che per un po’ tutto fila liscio, poi comincio a stufarmi.”

“E’ nel tuo sangue. Hai sempre bisogno di conquistare per appagare il tuo ego.”

“Pensi che ne tragga beneficio la mia autostima?”

“Sì.”

“Che ne diresti se andassimo ad ubriacarci a Montparnasse? Sai, sulla *Rive Droite* mi sento un pesce fuor d’acqua. Prendiamo un taxi e attraversiamo la Senna. Passa una serata con me, fino a tardi, finché ne hai voglia, senza pensare al lavoro.”

Hamida fece una smorfia pensosa. Aprì la borsetta, cacciò fuori il palmare e controllò l’agenda.

“Va bene, devo solo fare una chiamata da un telefono pubblico. Scendo alle toilette” disse muovendosi sinuosamente dentro il suo vestito nero attillato e dirigendosi verso le scale. Molti uomini e molte donne seguirono la sua sfilata con la coda dell’occhio, mentre continuavano a mangiare. Quando si tenta di descrivere la sensualità di una donna, si finisce sempre per abbruttirne l’immagine. La bellezza non si descrive, si contempla.

La serata tiepida permise loro di restare seduti alle *terrasse* di diversi locali lungo il Boulevard, per finire in bellezza a casa di Tony.

“Che ne diresti se a cominciare il romanzo fossi io?” chiese Hamida, seduta davanti al computer di Tony.

“Apri il file BORDERLINE e decidi tu.”

Hamida lesse le poche righe già presenti scritte in italiano, poi dalla barra degli strumenti cambiò la lingua, da italiano a francese, e scrisse: *Ce n’est pas un roman, c’est l’histoire d’un roman*. Si voltò verso Tony e rise. Si accese una sigaretta e preparò due drink, proprio come avrebbe

fatto una padrona di casa. Si sedette sul divano e fece segno a Tony di venire a sedersi accanto a lei. Gli diede il suo drink, lo baciò sulla guancia e sospirò contenta, gonfiando il petto e accentuando la scollatura bassa che metteva in risalto i suoi seni, tanto che Tony non seppe trattenersi e li baciò entrambi.

“Ed ora veniamo al dunque. Ci sono buone probabilità che io sparisca per sempre, nel senso che ho trovato un accordo con una persona di fiducia alla quale vendo la mia agenzia. Dopo di che, incassato il denaro, andrò a vivere in Nuova Caledonia. Cosa ne pensi?” chiese Hamida.

“Cavolo, sei imprevedibile. Ma sono entusiasta della tua scelta. Andrai sola o hai un amore segreto?” indagò Tony.

Hamida scosse il capo. E sorrise, ma fu un sorriso triste.

“Perché quella faccia?” chiese Tony.

“Questo lavoro mi mancherà.”

“Dovresti ritenerti fortunata: hai fatto i soldi senza avere problemi con gli sbirri.”

“Tu non sai quanto mi sia costato. Sia in mazzette che altro di cui preferisco non parlare.”

“Beh, ora è finita. Verrei anch’io in Nuova Caledonia.”

“Dici davvero? Tu? Lasceresti Parigi? Non ci credo.”

“Sincerità per sincerità, Parigi è meravigliosa perché diventa la tua amante ed è sempre lì, disponibile, come, dove e quando la vuoi tu. Ma è pericoloso innamorarsi di una città. Si perde di vista la realtà. Io vorrei essere innamorato di una donna, non di una città.”

“Ma tu hai tutte le donne che vuoi.”

“No, sono loro che hanno me.”

Hamida lo guardò strabuzzando gli occhi.

“Mi porteresti con te?” chiese Tony, arrossendo.

Hamida corrugò la fronte, pensierosa.

“Che cazzo stai dicendo? Sei impazzito? Io voglio andare laggiù per vivere tranquilla, coltivare un orticello, avere qualche animale, pecore, galline, insomma voglio vivere circondata dalla natura, lontano dall’immondizia della società, dalla schifezza che produce questo sistema di vita, dove il denaro è Dio e con esso ci si può permettere di sopraffare il prossimo, denigrarlo, privarlo della dignità, ingabbiarlo in celle psicologiche. Questa società produce ansia, stress, malattie coronariche, suicidi, depressioni e dipendenze. I poveri stanno diventando sempre più numerosi

e i ricchi sempre più ricchi e questo divario produrrà la fine del capitalismo e la guerra civile. Forse non subito, ma quando le nostre economie europee saranno schiacciate da quelle cinesi, indiane e sudamericane, scoppierà il casino. Negli Stati Uniti ormai manca poco. E di riflesso noi europei saremo i primi a seguirli. La Storia ci ha insegnato che qualsiasi Impero è destinato ad autodistruggersi. Ne ho viste di tutti i colori e sono stanca, ma ancora giovane per riprendere la mia vita in mano. Sei davvero convinto di poter vivere senza i tentacoli seducenti della metropoli?”

“Vicino a te, sì. E lontano dalla globalizzazione.”

Hamida tacque. Nervosamente riempì di nuovo i bicchieri, accese una sigaretta, si affacciò alla finestra aperta con vista mozzafiato sulla Senna, e rimase in silenzio a guardare il paesaggio.

“Vedi? Io qui ci sono nata, questa città non è più Parigi. Non la Parigi che ho amato e che mi ha dato tutto ciò che possiedo. Questa città è ormai un casino a cielo aperto. E non trovi quasi più un vero parigino per le strade. Non voglio vederla crollare. E poi sono già crollata io stessa. Devo andarmene prima che sia troppo tardi. E se vuoi venire con me, dovrai rimboccarti le maniche. Lo so che non hai avuto una vita facile, sei un guerriero, ma dovrai imparare ad essere umile e rispettoso, e soprattutto affidabile, cosa che per ora non sei affatto.”

“Posso essere molte cose, lo sai, sono una sorta di attore nella vita quotidiana. Ma se tu deciderai di portarmi con te, sarò me stesso fino in fondo. Ho dei libri da scrivere e un contratto di ferro. Avrò molto da lavorare e forse scriverò qualcosa d'importante, finalmente.”

“Mi hai scombuscolato i piani. Ci devo pensare. Ora vado a casa. Questa tua proposta ha dell'incredibile. Voglio dormirci sopra e se domani questa faccenda sarà ancora vera e non una boutade etilica, vedremo. Me ne vado subito, ciao” disse Hamida. Raccolse le sue cose e uscì di casa senza salutare Tony.

Hamida impiegò due giorni e tre notti per decidersi. Infine al termine della terza notte, quando la volta del cielo cominciava a schiarirsi, suonò il citofono e Tony, ancora sveglio alle prese col suo romanzo, le aprì immediatamente. Hamida entrò in casa avvolta in un fragrante e delizioso profumo di croissant caldi che reggeva in mano dentro un sacchetto di carta. Tony fece per abbracciarla ma lei allungò il braccio per tenerlo a distanza e posare il sacchetto sul tavolo, evitando che i croissant subissero un incauto scrollamento e perdessero la loro consistenza, sbriciolando

la crosta. Tony preparò il caffè e quando si sedettero a tavola per la colazione, Hamida si lasciò andare.

“Va bene, ho deciso che partiremo insieme, ma ad una sola condizione: la casa che affitteremo o compreremo sarà intestata a me, deciderò io per i mobili, per le bestie, per la terra e per tutto ciò che concerne il mio stile di vita. Non voglio innamorarmi di te, partiremo insieme e vivremo insieme ma non per questo sarò di tua proprietà. Il nostro rapporto sarà principalmente di amicizia, poi si vedrà. Non voglio pentirmi di averti concesso la mia fiducia. Quindi, se in un dato momento, vorrai andartene, basta che tu lo dica con sincerità. Se mi pianterai dei casini, ti farò uccidere. Chiaro?” disse Hamida. Poi addentò un croissant.

“Tranquilla. Io sarò solo il tuo accompagnatore e il tuo contadino o muratore o idraulico o meccanico o qualsiasi genere di manovale tu abbia bisogno. Inoltre ti pagherò un vitalizio mensile per il vitto e l'alloggio. Sarò discreto, onesto, trasparente” disse Tony, e addentò il secondo croissant.

“Non voglio arrivare al punto di farti ammazzare, ok?”

“Hamida, sono sincero. Non pretendo niente. Mi farà bene cambiare aria e scrivere quello che mi pare. E ti giuro che se vorrai sbattermi fuori di casa, non opporrò resistenza.”

“Stringiamoci la mano.”

Lo fecero.

“Adesso comincio con le pratiche per l'agenzia, il passaggio di proprietà, la vendita dei miei beni, il rinnovo del passaporto, e tutto quello che c'è da fare. Inizia anche tu. Quando avremo sistemato tutto, compreremo i biglietti per il viaggio e prenoteremo una stanza in una pensioncina a buon mercato.”

“Appena esci da quella porta sarò operativo.”

“Ci sentiamo” disse Hamida e se ne andò.

Tony invitò a cena Hubert Matignolle e lo informò sulla sua prossima partenza, rassicurandolo su ogni punto del contratto stipulato. Tony fu sorpreso nel vedere Hubert felice ed entusiasta di questo progetto. Secondo lui poteva essere la grande svolta, quel cambiamento di stile di vita che avrebbe permesso a Tony di esprimersi con un romanzo di grande spessore umano. Al termine della cena batterono tutti i Café di Montparnasse e si lasciarono con un abbraccio sincero.

Nell'arco di un paio di settimane tutto fu pronto per la partenza. Una partenza leggera per entrambi, una valigia rigida versione trolley a testa, più come bagaglio a mano il portatile per Tony e uno zaino con alcuni oggetti dal valore affettivo per Hamida. Il viaggio si presentava lungo e le ultime due notti le trascorsero in albergo, poiché avevano già liberato i loro rispettivi appartamenti. Tony era già stato in Australia, a Melbourne, quindi non temeva la durata del viaggio, per cui spiegò ad Hamida alcuni trucchi per non sentire troppo la pesantezza del tempo trascorso per aria dentro un gigantesco pezzo di ferraglia.

“Non ho paura dell'aereo, ma hai presente quante ore ci vorranno? Leggi qui, guarda, credo che seguirò il tuo consiglio e prenderò qualcosa per dormire” disse Hamida. La stanza d'albergo vicino all'aeroporto era ben insonorizzata, malgrado tutto, e dormirono tutto il pomeriggio prima della partenza prevista per le 23:25 dall'aeroporto Charles de Gaulle. Una tirata unica di 22 ore e un quarto fino a Tokio, con arrivo alle 19:00 circa del giorno dopo, e partenza per Nouméa alle 20:55 con arrivo alle 07:40 del giorno successivo. Gran bel viaggio.

L'aereo decollò in perfetto orario e una nuova vita era iniziata per quella strana coppia di esseri umani che sfidando le rispettive origini, le differenze genetiche e culturali, si erano associati in un'avventura al buio senza aspettative precise, se non quella di trovare la pace e la serenità interiore. Qualcuno potrebbe pensare che si trattasse di una fuga, ma da cosa? Da una vita squallida in una metropoli diventata una giostra per turisti e da lavori precari o di dubbia moralità? Beh, lasciamo perdere la moralità, perché in ogni casa ci sono scheletri negli armadi quando proprio non ci sono scheletri viventi, persone che hanno perso la propria dignità, persone che non sono più persone ma automi che vivono il loro trantran quotidiano senza pensare se ne valga la pena e se siano soddisfatti, a tal punto da convincersi con un autolavaggio del cervello che ciò che fanno per vivere abbia un senso. Quando l'aereo raggiunse la quota di crociera, Tony svitò il tappo della sua fiaschetta tascabile in alluminio e si sciolò un lungo sorso di vodka.

“Siamo partiti, siamo partiti!” ripeté entusiasta, guardando felice Hamida. Ma gli occhi della donna erano gonfi di lacrime. Allora Tony la strinse a sé, le baciò la fronte e disse: “Niente è perduto. E tutto ciò che verrà sarà tanto di guadagnato.”

Hamida lasciò le labbra allungarsi in un forzato sorriso.

“Passami la fiaschetta, ne ho bisogno anch'io” disse asciugandosi gli occhi con un fazzoletto rosa.

“Pensa positivo. I soldi non ti mancano e stiamo andando dall'altra parte del mondo. Se tutto va bene fra qualche giorno dormiremo già nella tua casa.”

“Tony, grazie, da sola non avrei mai trovato il coraggio di mollare tutto.”

“Non dire cazzate. Quando me ne hai parlato eri così sicura di te che mi hai spaventato.”

“Fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.”

“Adesso non c'è più niente in mezzo. Siamo partiti. E devi gustarti questo viaggio, perché è l'inizio della tua nuova vita.”

“Ascoltami bene, quando saremo là e ci saremo sistemati, voglio che tu scriva la mia storia. Ti racconterò tutto, da quando ero ragazzina fino ad oggi.”

“Questo sì che sarà un romanzo.”

“Ma dovrai usare nomi falsi, non voglio sputtanare nessuno.”

“Lo faccio sempre.”

“Allora siamo d'accordo.”

“Non vedo l'ora di cominciare. Oh, guarda, ci portano da mangiare...”

“Ho una fame da lupi.”

“Hamida, sono io che ti devo ringraziare. Mi stai facendo rinascere.”

“Ehi, non ti allargare troppo. E adesso mangiamo, il viaggio è lungo.”

## CAPITOLO IV

Nella stanza d'albergo Hamida e Tony si spogliarono e a turno si rinfrescarono con una lunga doccia. Le finestre spalancate permettevano al chiasso cittadino di giungere sino a loro. Non faceva molto caldo ma l'aria era molto umida e Nouméa, la capitale di questo paradiso tropicale, piacque subito a entrambi. Benché fossero dall'altra parte del mondo qui si parlava il francese dei *caldoches* – discendenti dei deportati francesi ai tempi in cui qui sorgeva la Colonia Penale chiamata Fort Téremba, e che rappresentavano più della metà della popolazione – e la lingua kanaka degli indigeni. Una piccola comunità di est-asiatici completava la presenza umana sull'isola, escludendo ovviamente i turisti. Così lontano ma così vicino, pensò Tony. In realtà, la sera stessa, quando uscirono per le strade della città, dovette ricredersi. L'aspetto era quello tipico di una città coloniale, e i colori sgargianti dei vestiti che indossavano gli abitanti era un toccasana per la depressione. Tony diede un'occhiata sui tavoli all'aperto dei ristoranti e il suo naso percepì appetitose fragranze di fritti dolciastri. Gli venne fame e con Hamida occuparono un tavolo libero. Ordinarono del pesce fresco cotto arrosto e accompagnato da salse a base di cocco e peperoncino, insieme ad una bottiglia di vino bianco australiano.

“Domani andiamo in banca a parlare col direttore” disse Hamida.

“Forse può consigliarci come trovare quello che cerchi.”

“Sì, e poi spero che da Parigi abbiano già effettuato le operazioni che avevo richiesto.”

“Bene, e stasera facciamo un giro nei locali.”

Hamida annuì, senza grande entusiasmo. Non era certo venuta in quest'isola per fare la vita notturna. Anzi, quello che cercava era un piccolo ranch a buon prezzo non troppo isolato ma abbastanza nascosto per vivere serena con le sue bestie e la sua terra da coltivare. Tony la stava assecondando come promesso. Ma quando entrarono nel primo locale notturno si lasciò subito coinvolgere dall'atmosfera e dalla musica tropicale e dimenticò la ragione per la quale aveva accompagnato Hamida in un luogo così lontano dalle sue radici. In realtà Tony non aveva radici. Era sempre stato un vagabondo, un apolide senza desiderio di stabilità. E scoprì che la birra locale era abbastanza buona, tanto che dopo un paio di locali e il concerto dei Pirketous al Muzz



Bar in rue Jean Jaurès, Hamida lo prese a braccetto e se lo tirò dietro fino al *Best Western Le Paris Hotel* in Rue de Sébastopol, dove Tony scoppiò a ridere da ubriaco per via del fatto che pur avendo compiuto mezzo giro del mondo o forse più, l'Hotel si chiamava come la città che avevano abbandonato e la strada in cui sorgeva gli ricordava un Boulevard molto frequentato proprio a Parigi. Da donna esperta Hamida ignorò il sarcasmo del suo compagno, e quando si addormentò gli carezzò i capelli come si fa ad un bambino.

Alle dieci in punto del mattino seguente Hamida concluse le sue faccende finanziarie col direttore della banca e svegliò Tony con una telefonata. Aveva preferito andarci da sola, per sicurezza. Dopotutto Tony era ciò che era, e meno ne sapeva dei suoi denari meglio era per tutti. Con questa smisurata fiducia nei suoi confronti, Hamida portò Tony a fare colazione in spiaggia, ad un chiosco di canne, e gli disse che dopo sarebbero andati in un'agenzia a nome del direttore della banca per esaminare le offerte. La proprietaria dell'agenzia era la cognata del direttore e i due si erano già sentiti al telefono.

Nel giro di due giorni Hamida aveva trovato il posto adatto e una settimana dopo noleggiarono un fuoristrada e andarono ad occupare il piccolo ranch di 80 ettari, estesi sulla collina che sovrastava il mare. Per arrivarci avevano viaggiato col fuoristrada per 4 ore e mezza da Nouméa. Il ranch si trovava a 15 chilometri da Poum e 40 da Koumac nel nord-ovest dell'isola. Il ranch era una villetta coloniale che aveva bisogno di un piccolo restauro. Ma era davvero un bel posto, immersi nella natura selvaggia e la possibilità di sentirsi liberi.

Le settimane successive furono molto impegnative, Hamida era un'ottima donna d'affari e se la sbrigò perfettamente con gli allevatori e venditori di animali, ottenendo prezzi buoni e bestie sane. Ingaggiò alcuni uomini della zona e divenne ben presto conosciuta nell'intera regione, tanto da essere invitata ad alcune feste private. Tony seguiva da vicino le sue evoluzioni e l'aiutava fungendo da factotum, per ogni cosa lei avesse bisogno. Lavoravano spalla a spalla, ma era lei il boss. Poi vennero le piogge, insistenti e corroboranti, e il lavoro necessitò di ulteriore manodopera. Nacquero i primi agnellini, una decina di vitelli, diversi maialini, e due puledri, mentre un terzo sarebbe arrivato di lì a poco. Terminarono le piogge e i contadini ingaggiati cominciarono a smuovere la terra. Insomma, la vita che Hamida aveva sempre sognato finalmente si realizzava attorno a lei e dentro di lei. Tony viveva questo cambiamento come un fatto positivo, ma non si sentiva pienamente coinvolto. A differenza di Hamida, gli capitava ogni tanto di prendere

l'aereo e tornare a Nouméa per spassarsela durante il weekend. Hamida glielo concedeva, era sicura che non l'avrebbe tradita, e si rendeva conto che a lui faceva bene distrarsi di tanto in tanto. Quando tornava dai suoi weekend nella capitale, sembrava nuovo di zecca e pronto a ricominciare a mungere le vacche. E poi non poteva chiedergli di dimenticare il passato e trasformarsi in un altro uomo tutto a un tratto. Ci voleva tempo, e lei lo sapeva. Per ora le bastava non essere tradita. E infatti Tony, malgrado le occasioni non mancassero, rimase fedele alla sua compagna. Dopo il primo anno cominciarono ad arrivare i primi utili nell'affare del ranch. Hamida si era trasformata in una bovara di primordine ed era rispettata da tutti i maschiacci che lavoravano per lei. Tony cominciò pian piano a prolungare i suoi soggiorni nella capitale e quando tornava al ranch non era più tanto allegro di essere tornato. Si era sentito per telefono diverse volte in quel periodo con Hubert Matignolle, per assicurarlo sull'andamento della sua vita e dei progressi del romanzo che stava scrivendo, mentendogli spudoratamente.

Hamida cominciò a capire che Tony non era più così entusiasta di essere venuto in Nuova Caledonia insieme a lei. Decise allora di parlargli con franchezza. Era un bel pomeriggio d'estate e insieme andarono a fare un giro in mare con la barca di un amico. Erano soli e non si allontanarono dal litorale. Ancorarono il piccolo yacht e fecero un bel bagno nell'acqua limpida e trasparente. Poi si sedettero a prua e bevvero qualche birra fresca.

“Dimmi tutto tesoro, lo sai che fra noi deve esserci sincerità e rispetto. Sono venuta a fare questa mini-crociera con te per ascoltare ciò che vuoi dirmi. Non farti tirare fuori le parole dalla bocca. Sei o non sei quel Tony Adamo che smuove gli oceani universitari con le sue frasi potenti come maremoti?” disse Hamida.

“Amore, ho paura di deluderti” disse Tony fissandola negli occhi.

“Non mi hai mai deluso. Quindi coraggio, sputa il rospo.”

“Tu sei meravigliosa e risoluta, ti sei conquistata un mondo tutto tuo e lo gestisci con una tale facilità che parrebbe tu non abbia fatto altro nella vita. Ma io non riesco a stare lontano dalle città e dalla vita notturna. Lo so che sono uno stronzo, ma credevo che con te ci sarei riuscito.”

“Ti capisco sai? Anche a me manca molto la vita notturna. Ma se hai la forza di tenere duro ancora un po', questo ranch andrà avanti da solo, darò la direzione a Pierre e noi potremo andare via tutti i weekend, magari anche in Australia o in Nuova Zelanda, in Giappone o dove vorrai. Faremo delle belle gite e ci fermeremo dove ne avremo voglia. Ti chiedo solo un po' di pazienza,

come sai adesso il ranch comincia a fruttare bene, e Pierre è la persona ideale. Potremo proporgli una società, lui è un uomo tutto d'un pezzo, ha una bella famiglia, è un esperto laureato, e potrebbe costruirsi una casa sulla nostra terra. Cosa ne pensi?"

"Beh, non voglio porti delle condizioni e neanche far sì che tu debba rinunciare a qualcosa per me."

"Ragazzo, a me lo sai che nessuno mi hai mai posto delle condizioni. E per quanto riguarda il rinunciare a qualcosa, ti sbagli. Ci sono un sacco di posti meravigliosi che vorrei visitare e spassarmela con te. Se Pierre è d'accordo, posso fargli la proposta. Ma c'è una cosa che devo sapere prima, e mi devi rispondere come se fossero le ultime parole di un condannato a morte: mi ami ancora?"

Tony la strinse fra le braccia e con gli occhi umidi di lacrime disse: "Sei la donna della mia vita, certo che ti amo, ti amo così tanto che ho rinunciato a tante occasioni, ma sono fiero di aver resistito e ti esserti stato fedele."

Iniziò un nuovo periodo di felicità che per essere tale deve essere condivisa. Hamida e Tony viaggiarono parecchio, il ranch rendeva sempre di più grazie alla competenza e tenacia di Pierre, fin quando un bel giorno a Melbourne in Australia Tony incontrò un vecchio amico e le cose cambiarono radicalmente. Aprirono in società un locale notturno e Hamida per alcuni mesi fece la spola fra La Nuova Caledonia e Melbourne. Una sera Hamida si sfogò e i due litigarono accesamente, lei rinfacciandogli di avergli dato la possibilità di vivere una vita onesta e pulita, lui accusandola di averlo voluto segregare nel buco del culo del mondo. Tony si sentiva in ostaggio e glielo sbatté in faccia. Hamida uscì infuriata e sconvolta da quella lite, prese l'aereo e tornò nel suo ranch, giurando di non volerlo mai più rivedere.

Per Tony fu l'inizio di una nuova caduta negli abissi dell'alcool e quando, dopo due ricoveri per disintossicazione, il suo amico lo convinse a cedergli la sua parte del locale, egli firmò immediatamente incassando la giusta somma che gli spettava. L'amico non lo lasciò solo, comunque, e quando Tony fu di nuovo in grado di autogestirsi, prese la decisione di tornare a Parigi. Infondo aveva un bel gruzzolo da parte e un contratto da rispettare per la pubblicazione di un romanzo. Si sarebbe sistemato trovando un posticino nel suo quartiere preferito.

Nell'arco di un paio di mesi Tony si rimise a scrivere, e cominciò un nuovo romanzo dopo aver fatto un sogno: era seduto in un giardino e stava per morire, mentre intorno alla piscina tutte le persone a lui più care si stavano divertendo come ad una festa. Mentre stava per morire, gli venne in mente che a tutte quelle persone a lui care non aveva mai detto quanto li amasse, ed il terrore di morire senza aver prima confessato i suoi sentimenti nei loro confronti, lo fece risvegliare come da un incubo. Per questo decise di scrivere quel romanzo. Perlomeno, se non fosse riuscito a farlo di persona, tutti loro sarebbero venuti a conoscenza dei suoi veri sentimenti leggendo il libro.

Ricominciò a frequentare i soliti café a Montparnasse e nella mansarda soppalcata che aveva preso in affitto ci si trovava bene, soprattutto perché era in pieno quartiere latino, il suo centro del mondo.

Questo suo ennesimo ritorno nella città che più amava di ogni altra aveva il gusto dolce della rinascita. Il quartiere era sempre lo stesso, i gestori pure, la maggior parte degli avventori non erano cambiati, il solito traffico sui boulevard, e la primavera appena iniziata rinverdiva le strade e i parchi. Non c'era tempo migliore, luogo migliore, passato migliore ed età migliore per godersi quel momento. Tony cominciava a sentirsi realizzato, era cosciente di avere quel grosso problema chiamato alcolismo, ma al tempo stesso lo considerava la sua croce, e come scusa per continuare a bere era la migliore che potesse sfoderare. Non che si sentisse un martire o qualcosa del genere, ma si crogiolava con piacere nel suo torbido alcolismo. Era giunto alla conclusione, dopo anni di sconfitte, che non sarebbe mai riuscito ad uscirne. L'unica soluzione che gli restava era quella di limitare i danni. Bere gli piaceva troppo. E senza l'apporto della bevanda, la vita gli sembrava grigia, monotona e noiosa. In una giornata uggiosa il suo umore poteva diventare raggiante grazie ad alcuni bicchieri di Pernod. Non era fiero di questa sua dipendenza. Ma si accettava così com'era. Però iniziò a frequentare un gruppo di Alcolisti Anonimi, non tanto con l'intenzione di smettere di bere, quello mai, piuttosto per restare cosciente del suo problema... e poi chissà, da cosa nasce cosa, si disse sorridendo.

Trovò un lavoro di traduttore e accompagnatore grazie all'intervento di un'amica di Hamida, con la quale fu sincero e raccontò la verità, spiegandole la ragione del suo ritorno e augurandosi che Hamida si trovasse bene laggiù, dall'altra parte del mondo. Così venne a sapere dall'amica

che Hamida si era fidanzata con un pezzo grosso dell'isola, nel settore del turismo. Tony ne fu entusiasta e pensò che se lo meritasse. Con la coscienza ripulita da questa positiva notizia, andò al Select di Montparnasse a festeggiare.

Il nuovo lavoro era una faccenda seria, anche se a volte capitava l'occasione di guadagnare qualche extra alla vecchia maniera, sculacciando clienti di sesso femminile. Per il resto il nuovo romanzo avanzava a fatica, poiché è sempre difficile affrontare i propri difetti e le proprie azioni quando questi hanno causato dolore alle persone care. Ma Tony voleva andare fino in fondo, scrivendo in prima persona, e senza barare, narrando fatti realmente accaduti mostrando tutta la propria inadeguatezza alla sobrietà e alla fedeltà, nonché all'onestà. Sapeva che quando quel romanzo sarebbe stato pubblicato, per lui un gran momento di verità avrebbe avuto inizio, come camminare nudi per strada e mostrarsi per ciò che si è veramente. Ma il coraggio non gli mancava e proseguì nel suo intento. Forse più che coraggio era una necessità. Era giunto, secondo lui, il momento di diventare un uomo vero. Lo attendeva un giro di boa arduo e psicologicamente difficile, ma era tutto ciò che desiderava: mettere la parola fine ad un periodo della sua vita, praticamente i suoi primi cinquant'anni.

FINE